LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

Anno III. — Numero 1 — *ROMA — Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra* — Roma, 6 Gennaio 1884.

SOMMARIO

FRANCESCO DE SANCTIS

Nacque a Morra, in provincia di Avellino, nel 1815, è morto a Napoli quasi con l'anno 1883. Non voglio seguire i giornali politici nel racconto, anzi, come dicono essi, nei particolari dell'agonia, della morte e dei funerali: pensando a Francesco De Sanctis filosofo sereno della letteratura e artista possente della critica, io non posso immaginarmelo, come lo hanno descritto quei giornali, disteso sulla bara, vestito accuratamente, con la funebre accuratezza dell'ultimo abito nero, pallido in viso e disfatto da una crudele malattia, circondato nella sua modesta casetta dalla pompa del dolore ufficiale.

Pensando a Francesco De Sanctis, mi riesce impossibile di rivederlo altrimenti da quello che, studente, incontravo per la via del Salvatore a Napoli, vestito dimessamente, dai calzoni troppo brevi, la cravatta male annodata, la tuba vecchia di forma e di pelo, gli occhiali fermi sotto le sopracciglie folte, grige, arruffate e aggrondate, riaccendendo e lasciando spegnere due volte al minuto un mozzicone di sigaro *pressato* da sei centesimi, sempre diritto sulla persona grassoccia, sempre tranquillo e col volto benigno a malgrado dei baffi ispidi e folti come quelli di un veterano, pronto a rispondere, quando se ne avvedeva, con un gesto cortese della mano al saluto degli studenti, pronto a voltarsi, tutto di un pezzo, quando sentiva pronunciare dai colleghi il suo nome, o dagli scolari più studiosi e prediletti il titolo di professore, che egli nell'Università non permetteva a nessuno di mutargli con l'altro di onorevole.

Ma più spesso non si accorgeva nè dei saluti nè delle scappellate, e non alzava la mano, non si voltava, seguitava per la sua via, assorto nella sua meditazione, movendo lentamente i passi con le sue scarpe caratteristiche, tutte e due della stessa forma, inventate dalla provvida signora Marietta, l'affettuosissima sua moglie, per impedire che egli, sempre incurante delle materialità della vita, non se le mettesse al contrario.

Non volevo cadere nella volgarità biografica, oramai sfruttata, delle distrazioni dell'illustre critico: la storia dello spadino da ministro affibbiato a destra in un ricevimento di corte, a Roma o a Torino, quella del portafogli impostato alla buca delle lettere in cambio di un plico rimesso diligentemente in tasca, l'altra dello stivaletto dimenticato a casa e dei conseguenti suoi timori di podagra per il freddo che sentiva al piede coperto della sola calza, e tutte la altre storie che cento giornali si sono affrettati a raccontare, non possono servire ad altro che a dimostrare la profonda concentrazione di un uomo avvezzo a vivere nel suo pensiero e del suo solo pensiero.

Ma se questo pensiero non si fosse incarnato nei *Saggi critici*, nella *Storia della letteratura*, nel *Saggio sul Petrarca*, che cosa proverebbero queste distrazioni? Forse che tutti i distratti, gli smemorati sono grandi critici, grandi artisti, filosofi insigni?

***

Ma in fondo la moltitudine è fatta così e ha bisogno di creare attorno agli uomini che ammira una specie di leggenda; oppure, quando l'uomo ammirato è semplice, buono, schietto, abborrente da tutte le pose, una serie di storielle ingegnose, che servano a esprimere sommariamente il concetto in cui esso è tenuto. Francesco De Sanctis era il critico acuto, svisceratore delle opere d'arte, talora troppo acuto e troppo svisceratore, sicchè tratto tratto appariva l'abuso della sua grande virtù d'intuito, quando inconsciamente egli sostituiva sè stesso, il suo pensiero, al pensiero dello scrittore o del poeta analizzato. La conclusione immediata di questa osservazione fatta dai pochi è ripetuta dai più, per i moltissimi doveva esser appunto questa, che il cervello di questo pensatore, inabissato nelle ricerche estetiche, fosse assolutamente incapace di occuparsi di tutto ciò, dove sono eccellenti gli uomini che fanno una grande economia di ragionamento e di analisi.

Naturalmente la conseguenza, confortata da alcuni casi della vita del critico, diventava un domma di fede, e questi casi, abbelliti, variati dalla fantasia dei piacevoli narratori di salotto o di giornale, ribadivano la fede nel domma. E l'autore di mille pagine dove apparisce chiara e sicura l'attitudine e l'abitudine di colpire il significato e la verità della vita individuale e sociale, si trasformava per il giudizio comune nel metafisico perduto in un perpetuo dormiveglia filosofico ed estetico, da cui era impossibile destarlo senza farlo cadere da quelle nuvole... dove Aristofane ha voluto collocare Socrate, che pure filosofava prendendo per testo i fatti più ovvii della vita ateniese.

A questo modo Francesco De Sanctis fu altrettanto famoso per la sua distrazione, quanto illustre e celebrato per la sua opera letteraria, e tutti si ricordano del tempo in cui era di moda crederlo incapace di mettere lo zucchero nel suo caffè.

Quelli che volevano dare una forma arguta alla loro opinione, ripetevano la frase del pubblico accusatore nel processo di Lissa, amico intimo del De Sanctis:

— È una bestia di genio!

***

Sì, ma oltre a questo era anche una bestia, che aveva studiato infaticabilmente la nostra letteratura e le letterature straniere; e se ora la base della critica è mutata, se all'intuito è ora sostituito il metodo sperimentale, se nella stessa Università dove egli con la parola calda e affascinante aveva ricostruito esteticamente il suo *mondo manzoniano*, e sottilmente indagato il *mondo leopardiano*, guida alle ricerche lunghe e pazienti della scienza moderna il professore Zumbini, non sarebbe giusto però dimenticare da quali bassure egli trasse la critica meschina e pargoleggiante, prima di lui, nel Napolitano. È accaduto a Francesco de Sanctis quello che accadde per opera sua a Basilio Puoti. Il buon marchese insegnando agli adulti, già maturi di studi e d'intelletto, le regole della grammatica italiana e la maniera di scrivere italianamente, risvegliò ne' suoi scolari il sentimento letterario; ma questo primo passo che fecero tutti, seguì quello che fecero pochi, e forse fece solo lo scolaro suo prediletto, il giovine pedante, il grammatico Francesco De Sanctis. E questo passo fu lo studio della letteratura italiana non solo come materia grammaticale e linguistica, ma come stile e forma artistica, è fu lo studio delle letterature straniere. E il marchese Puoti, come dice il De Sanctis medesimo, non se ne *ebbe a male*, benchè più tardi chiamasse ribelle il suo scolaro. L'ingegno maggiore e più largo ha impedito a Francesco De Sanctis di scomunicare la nuova critica e i nuovi critici, e come il marchese aveva salutato in lui il suo successore, egli salutò nel Zumbini il continuatore nell'Italia meridionale dell'opera critica da lui cominciata.

***

Nè poteva accadere altrimenti. Se gli anni, le infermità e forse anche una certa consuetudine di lavori e di criteri estetici hanno impedito al De Sanctis di adottare il nuovo metodo sperimentale, non può però affermarsi che egli non lo abbia compreso o disdegnato. Egli ha accompagnato almeno nel suo svolgimento artistico la letteratura di questo secolo, e dopo aver combattuto coi classicisti italiani per la grandezza romantica di Victor Hugo, ha proclamato la potenza e l'efficacia del romanzo sperimentale del Zola. L'ultima sua conferenza, l'ultima sua parola critica fu appunto la conferenza al Costanzi, sul *Darwinismo nell'arte*. Come Giuseppe Verdi che dal *Trovatore* è arrivato all'*Aida*, Francesco De Sanctis dal bozzetto critico sopra il sermone mitologico di Vincenzo Monti alla marchesa Antonietta Costa è giunto alla lezione sull'*Assommoir*.

***

Intendo ciò che si potrebbe dire sull'inesattezza di questo paragone, ma tuttavia non è poi un grande sproposito, se forse non è il miglior modo di comprendere Francesco De Sanctis, questo di considerarlo come un artista.

Come il Sainte-Beuve, come il Carducci critico, Francesco De Sanctis era artista, più artista, spesso, che critico. Quando i nuovi studi avranno dimostrato falso criticamente, da capo a fondo, lo splendido suo volume sul Petrarca, i lettori dal gusto eletto e aristocratico lo preferiranno sempre a molti dei più ammirati romanzi nuovi, la cui analisi psicologica non potrà mai vincere, di finezza e di profondità, quella che il De Sanctis ha fatto dell'amore poetico del Petrarca per Laura.

G. Ferri.

RITRATTI CONTEMPORANEI

ADOLFO BORGOGNONI.

Dodici o quattordici anni fa, quando nella furia selvatica d'un ragazzo solo, innamorato a un tratto della lettura, ogni libro che mi capitasse in mano voleva leggere e credeva d'intendere, fra parecchi volumi di pedagogia, di preghiera e di viaggi trovai un fascicoletto piccino, a copertina gialla e caratteri grossi, sopra una quistione sottile di topografia dantesca, scritto da Adolfo Borgognoni.

E anche prima - credo - lo studioso romagnolo aveva pubblicate monografie di critica e d'erudizione; certo dopo ha dato a stampare qualche cosa come una piccola biblioteca: volumi gravi d'erudizione letteraria e volumetti diversi; studi storici e articoli politici, polemici e critici per giornali.

I dotti hanno giudicato che le sue ricerche sulla poesia antica italiana sono riuscite utilmente fortunate, che il lavoro intorno a Lorenzino dei Medici è originalmente profondo, che, sempre, la sua prosa è nervosa, pulita, elegante, che, insomma, c'è in questo costante lavoratore di Romagna potenza d'ingegno, di coltura e di gusto.

Questo i dotti, cioè i pochissimi degli Italiani; ma degli altri, della gran turba che impara a memoria le strofe ignobili del poeta o le *pompierate* cretine del giornalista di moda, della maggioranza, della moltitudine chi conosce e chi, come merita, ammira Adolfo Borgognoni, erudito e scrittore?

***

Il caso conviene omai avvertire, perchè segue troppo di frequente e a troppi.

Abbiamo unificato, e dicono anche eccessivamente, nei metodi d'insegnamenti, nelle condizioni degli uffici pubblici, nelle ripartizioni di comuni, di provincie e di collegi, ma l'unità intellettuale d'Italia è ancora da farsi, nè sembra si voglia fare per ora.

I più credono di conoscere e sentenziano della letteratura nostra contemporanea per quel tanto che trova sbocco a Roma ed a Milano per le riviste più divulgate o pei tipi degli editori più eleganti; se non che, in ogni regione della penisola abbiamo ingegni operosi che lavorano e sono ignorati, abbiamo tutta una letteratura, anzi una serie di letterature diverse con caratteri propri, formata d'ideali e d'attitudini varie, che non si conosce affatto.

Così, intanto, sfugge alla maggioranza dei lettori e dei critici la singolar fisonomia di quella scuola romagnola che, omai scarsa, debole e come estinguentesi negli ultimi movimenti di vita prosegue animosa fra la sua solitudine, per la dignità dei propositi e della classica prosa, le tradizioni e gli insegnamenti dello Strocchi, del Costa, di monsignore e di Carlo Luigi Farini.

Nelle indagini è più minuziosa, meno agile e men ricca per lo stile della Toscana; ha maggiore solidità di studi della recente che vien su ora dal mezzogiorno, ma è meno di lei colorita, immaginosa, schietta.

Il suo fondamento sta propriamente nella erudizione, tanto che nella lingua, negli atteggiamenti del periodo, nella predilezione di certi soggetti, nella forma esteriore e nella sostanza ha in sè la freddezza e la gravità dello stento e, qualche volta anche, del componimento accademico. Discende in linea retta, con appena qualche ritoccatura di poesia carducciana, dal *Trattato del Trecento*, da quello sulla *Elocuzione* e dalla *Proposta*, dal Perticari, dal Costa e dal Monti e tutta la vita d'oggi le appare un po' anche come traverso quel panneggiamento maestoso di frasi e di precetti.

A Teodorico Landoni, per esempio, il romanzo moderno deve parere una forma assai inferiore a confronto dell'antica novella del Firenzuola e del Lasca; sicuramente questo grande armeggìo di descrittori, di lirici e di polemisti contemporanei non giunge a turbare la sua serena ammirazione per le stampe di Aldo e per la grande sapienza del Tiraboschi o d'Apostolo Zeno.

Invece per una virgola di più o di meno in un classico del Cinquecento sente gli sdegni e le insofferenze della sua gagliarda fibra di romagnolo e, pigro com'è, arriva a scrivere un opuscolo di correzioni e d'impertinenze dottissime.

Il Borgognoni — omai ultimo e senza dubbio il più forte fra i giovani — rappresenta per sè stesso assai bene queste attitudini e queste condizioni della Romagna.

Nella vita, non lunga, ha dato prova di essere un lavoratore gagliardo e atto a molte imprese; è stato professore di letteratura e poi segretario del comune a Bagnacavallo od a Lugo; ha scritto pei giornali; subìto una specie d'esilio, ed ora, finalmente, ha ottenuto dal municipio di Ravenna l'ufficio d'insegnare l'italiano in quel liceo. Tutto questo, inframezzato di lotte e d'avventure politiche, non gli ha tolto e non gli toglie di esercitare la professione d'avvocato con molta eloquenza, con moltissima cura della causa e del cliente che piglia a difendere.

Tuttavia, così in mezzo alla gente di quella smantellata città che fu già sede di regno a Teodorico, un po' al di sopra e un po' anche ne' suoi tumulti di fazioni e d'allegria rumorosa, il Borgognoni ha più d'una volta l'aspetto come d'un trasognato; quando all'improvviso gli càpita avanti questo mondo nostro, pare ch'ei senta il bisogno di far riparo agli occhi con la mano.

Egli è che allora esce dall'aver conversato e idealmente vissuto con altri uomini, coi migliori dell'età passata, co' suoi classici.

Perchè, anche adesso, si sente interamente, ferocemente classico, e prova entro sè un gran dispetto per non trovarsi più intorno, vivi e queruli, dei romantici con cui battagliare.

Perchè, in fondo, l'istinto romagnolo e accademico della battaglia — diciamolo con frase solenne — più d'una volta rugge in lui: soltanto, poichè non può sfogarsi con romantici viventi, se la piglia con forme lontane di uomini e di segni ortografici.

Gli entra così, a quando a quando, la stizza sapiente d'un umanista, e per sapere se un Codice del Petrarca è appartenuto o no al cardinal Bembo, per variare la punteggiatura e il senso al verso di Dante

E sol calando nuvole d'agosto,

è tale da durare nella lite degli anni.

E, nella furia, non bada sempre se di quanto afferma ha il documento sicuro, e per aver ragione, in un modo o nell'altro, dell'avversario, affina e

attorce il ragionamento finchè è diventato un sofisma.

E come il ragionamento, tratta la prosa; l'affina, spesso, e attorce troppo, perchè sia più efficace e più aristocratica: per più pagine, il periodo cammina disimpacciato, libero per la via ampia e solida della costruzione del Giordani; poi, a un tratto si arresta a un intoppo e piglia la traversa d'un arcaismo inutile o sale sul ponticello mobile d'un'esclamazione rettorica. Il che non esclude che non si possa trovare anche, vicino alla frase illustre, all'atteggiamento fieramente aristocratico, una qualche parola volgare, molto volgare, quasi a rappresentare l'irrompere della gente nuova per tutti i possessi della borghesia.

Rammento un esempio. Nella vita del Carducci, disegnata con affetto grandissimo, dopo aver narrati i primi studi e le prime prove della sua forte gioventù, scrive: — Come vedete, ei non uccellava a pispole.

Pare un colpo di gran cassa scoppiato d'improvviso in mezzo al preludio del *Lohengrin*.

Ma di queste contraddizioni nello stile e nell'ingegno del Borgognoni ve n'ha più d'una, tanto che si potrebbe sospettare che fra i viluppi della magnifica eloquenza del Giordani non gli riesca di sentire sè nettamente e il mondo in cui vive.

Certo, colla sua prosa scabra, con gli argomenti che tratta e il suo furore anti-romantico resistente ancora, sembra quasi uno straniero capitato fra noi, e qualcuno può chiedergli per avventura: — Che ci venite a fare voi qui?

***

E, in verità, Adolfo mio, ti pare che uno studio sul Manzoni, nelle proporzioni e con gli intenti che tu hai voluti, fosse proprio una necessità urgente? (1)

L'autore dello studio ripete un giudizio del D'Ovidio: che negli scritti minori, il Manzoni è un po' sempre sottile; ma quale sottigliezza maggiore e più rea di queste sessanta pagine che si distendono, si contorcono, s'insinuano per dimostrare che infine alla fama dell'autore dei *Promessi sposi* c'è parecchio da togliere, pur lasciando intatto che egli fu un bellissimo ingegno, uno scrittore a volte efficace e un uomo sempre fortunatissimo? Non è una diatriba, forma coraggiosa di oratoria accademica; è, il Borgognoni non se n'abbia a male, una lunga parata di sofismi, di restrizioni, d'abilità che fanno sentire il causidico, e anche, benchè raramente, di scuola siciliana.

Il nocciolo dello studio è nelle prime pagine: la gloria del Manzoni divenne così grande dall'apparire del suo romanzo, perchè, per ragioni politiche e religiose, egli compiacque a romantici, a classici ortodossi e a quegli altri.

Ma il critico non intende che soddisfare, in un colpo solo, al Goethe al Giordani all'abate Cesari, e — mettiamoci pure anche lui — all'abate Bresciani, prova evidentemente le forti qualità dell'autore. Vuol dire che per la forma e per il contenuto lo scrittore ha messo tanto di superiormente umano, da non offendere nulla di quello che in ciascuno ha di più singolare e passeggero. la bassa parte di noi.

Poi il Borgognoni rimprovera nei *Promessi sposi* la tenuità della favola in confronto ai lunghi ed epici romanzi di Walter Scott, quasi che l'aver data una forma nuova, senza precedenti, alla letteratura italiana, in cui ha potuto così largamente rispecchiarsi la vita di un secolo, da trovarvi dentro, fra Don Abbondio e il cardinal Federico, fra Lucia e la Monaca di Monza, le figurine in ombra del Podestà e di don Ferrente, dei monatti e del sarto cugino d'Agnese, del Nibbio e del frate questuante, non sia un glorioso miracolo dall'arte nostra e ancora l'ultimo saggio della fantasia italiana. C'è, oltre il romanziere scozzese, il Balzac, che ha più qualità d'osservazione, il Dickens che è più festante e sereno, il Dumas che ha più forte la immaginazione; ma guardate, intanto, se l'Italia e l'Europa subito dopo il 20 ebbe un osservatore così acuto, uno spirito così lucido, un indovinatore così esatto di caratteri umani e di tempi. Guardate sopra tutto, se negli altri italiani e forestieri avanti e dopo di lui v'è così fina squisitezza d'arte, per quanto si rivela nella distribuzione della materia, delle tinte e degli accessorii.

Ma, ripeto, la discussione, ora, mi pare oziosa; il fatto è più gagliardo argomento.

Sono passati sessant'anni, omai, dalla pubblicazione dei *Promessi sposi*, e in tanto tempo pure molti uomini e molte fortune sono passate. Le tragedie dall'Alfieri e quelle del Pellico, i poemi del Grossi e i romanzi del Guerrazzi, i panegirici del Giordani e i pochi e buoni versi del Torti non si leggono più. Il romanzo del Manzoni si studia ancora, da tutti, e le giovanette si commuovono e i letterati vi traggono la maniera nuova della prosa italiana.

Il fatto è questo, Borgognoni mio, ed è vivo, vitale ed accertabile: a che confonderci con puntigli e arzigogoli di scuole che son morte da un pezzo?

(1) Studi contemporanei di Adolfo Borgognoni (collezione Sommaruga).

Il Manzoni rimane, mentre gli altri dileguano. A noi pure il rinnovamento di queste vecchie quistioni inutilità accademica, ma al Borgognoni no. Perchè egli ha il suo ideale di stile, la gran causa dalla paganità da difendere, la gloriosa rettorica nazionale che dal Cinquecento durò, splendida, fino al Giordani, tante e nobili cose che a noi non interessano più, a noi pei quali discorrere d'aggettivi, di classici e di virgole è una volgarità faticosa, una misera e dura accademia.

Ma nel Borgognoni vanno osservate queste antipatie, queste preoccupazioni e questi amori, perchè tali sono le ultime continuazioni d'una gloria nostra che finisce: il letterato italiano.

Fra poco gli studiosi perseveranti e diligenti, eruditi e appassionati, saranno spariti tutti; non ci avanzeranno che i mestieranti della critica, del bozzetto, della conferenza, come abbiamo già i mestieranti della pittura, della musica, e della politica, *questi vili meccanici*, diceva il Boccaccio.

Luigi Lodi.

SONETTI ELEGIACI

I.

Come torrente in ripido pendìo,
via per la notte fredda e sconsolata
va il treno urlando, e un infernal ronzìo
turbina nella mia testa intronata.

Va il treno va con ferreo fragorìo
precipitandosi in corsa sfrenata...
O campi, o selve fuggitive, addio,
per poco addio, felicità troncata!

Rombano i vetri orribilmente, e un senso
di tedio emana dal lume che muore
in un velo di fumo umido e denso.

Va il treno va con infernal fragore,
e già il buio fra noi stendesi immenso,
occhi di Lilia mia, stelle d'amore!

II.

E ancor fra queste balze algide e gialle
pompeggia qui l'imperiale alloro,
ove i bianchi Appennini ergon le spalle
fra una gloria di nubi orlate d'oro.

Sotto il mio piè, da un sotterraneo foro
sbuca il vapore, e per l'aereo calle
ruina giù snodandosi sonoro,
ruina giù vertiginoso a valle.

Portami teco, o fumido titano,
lungi da quelle inargentate creste
al mio bel mare all'amor mio lontano:

all'amor mio che langue, ahi come queste
rose d'inverno sul pendìo montano
sotto un pallido sole umide e meste.

III.

Senti: Perchè dai più profondi seni
del ciel sorride il limpido universo,
e gli occhi miei di lacrime son pieni,
e così triste mi rampolla il verso?

Perchè tanti astri occhieggiano sereni
da tutto l'aere adamantino e terso,
ed io sospiro ai balsami tirreni,
a un ermo lido in ampio sonno immerso?

Chi me lo rende quell'ondeggiamento
interminato d'acque fresche e amare
ov' errano le musiche del vento,

e dove il radïante arco lunare
come un aereo navicel d'argento
silenzïoso naviga sul mare?

IV.

Coste materne mie dove smaglianti
spirano l'acque un sano odor di pesca
tutte con lungo brivido cangianti
nel risveglio dell'alba umida e fresca,

o cavalloni in vasta fuga urlanti
con la criniera bianca e gigantesca
nel gran silenzio dei mari fiammanti
che il largo soffio occidental rinfresca,

oh con che smania acuta oh con che viva
ansia da lungi il pensier mio s'affisa
là nella vostra immensità giuliva,

ove proterve squillano le risa
delle bagnanti e vegeta la riva
sazia d'incensi e dal tramonto arrisa!

V.

Qui sotto i vasti e gelidi acquazzoni
rotolan torbi i fiotti del torrente
come fulve criniere di leoni
ruggenti in corsa spaventosamente.

E se il tramonto folgora sui coni
dell'Appennino, calano a ponente
e s'accavallan rossi i nuvoloni
quasi montagne di metallo ardente.

E poi dovunque una gran nebbia uguale
fuma sui nudi rami irti nel gelo
con quella lor rigidità spettrale;

fin che tutto sommerge umido un velo,
nè altro appar che cenere glaciale,
cenere immensa dalla terra al cielo.

G. Marradi.

RIVEDITURA DI BUCCE

II.

Abbiamo veduto il barone Reumont rimproverare il signor Silvagni per avere scritto (vol. 1° pag. 363) che Vittorio Alfieri viveva a Roma democraticamente. Saranno minuzie, ma intanto l'ingenuo lettore che piglia per oro di coppella tutte le cose stampate in un volume di bell'apparenza, qual'idea si farà di siffatta vita democratica dell'Alfieri a Roma? No, sicuramente, l'idea rispondente alla verità storica. Prendete le lettere da Roma dell'Alfieri alla madre, e vedete.

Eccolo lì che si adopra onde ottenere per la signora madre *la permissione di tenere il SS. Sacramento nella di lei cappella,* e nel 22 marzo 1783 manda il relativo Breve, avvertendola che quantunque « questo non parli che di lei sola, prima di San Pietro è certo di farle ottenere l'ampliazione che lo estenda per il signor padre e il fratello. » E chiude la lettera con questa curiosa notizia: — « Mi sono scordato quando le inviai il mio libro (1) di dirle che l'aveva portato io stesso a presentare a Sua Santità, che lo ricevè con molta benignità e piacere. »

Il signor Silvagni ci dice che l'Alfieri *visitava e tornava ad ossequiare Pio VI,* onde parrebbe che fosse sempre ai piedi del Papa; ma questa è un'altra esagerazione. E fra il vivere democratico e il ripetuto strisciarsi al Pontefice affermati a poche righe d'intervallo, il lettore cui sono ignote l'autobiografia e le lettere dell'Alfieri, non sa che acqua si bere, e resta nella sua ignoranza, come me quanto al conte Benincasa.

Ma pur troppo non è difficile scorgere come il signor Silvagni, piuttosto che sull'istruzione, faccia assegnamento sull'ignoranza dei suoi lettori. Per gli ignoranti tutto è nuovo; il signor Silvagni ammannisce continuamente manicaretti di roba fritta e rifritta, con la fiducia che i lettori credano a lui, che gabella quei rimasugli di precedenti imbandigioni non sue per primizie prelibate, venute fresche freche dai suoi fondi particolari.

Uscendo dalla metafora, io dico che sarebbe fare ingiuria al signor Silvagni il supporlo tanto digiuno delle cose romane da credere di dire una cosa nuova, per esempio, quando rivela all'attonito lettore l'usanza di eseguire una *Giustizia* nel primo sabato di Carnevale.

Se non che il signor Silvagni, per produrre il suo effetto avendo bisogno di caricare le tinte, si mette a colorire del suo, e qui mi casca l'asino.

State attenti: — « Nel primo sabato di carnevale — scrive il signor Silvagni a p. 65 — si soleva far *Giustizia*, e non sempre a Campo Vaccino, o Campo di Fiore, o sulla piazza di Ponte, ma bene spesso la forca si piantava sulla piazza del Popolo in cima al Corso, sicchè l'erezione del patibolo era come un segnale del carnevale, anzi non era raro (parrà incredibile, ma è vero) di vedere gli aiutanti del boia, travestiti da pulcinella e traccagnino, dopo aver tirato i piedi al paziente, mescolarsi tra la folla delle maschere folleggianti nel Corso. »

Viceversa poi non è vero nulla.

Prima di tutto non è vero che ogni carnevale si facesse una *Giustizia;* e quando si faceva, non è vero si scegliesse sempre per l'esecuzione il primo giorno carnevalesco.

Non è vero che la forca pel supplizio nel carnevale si piantasse *bene spesso* in piazza del Popolo. Delle duecentodieci *Giustizie* registrate dall'abate Ghezzi nel suo *Libro* (2) (1674-1739), non ve ne sono più di sei eseguite di carnevale in piazza del Popolo; e delle centoquarantotto registrate dal carnefice Bugatti nelle sue *Annotazioni* (1796-1840) (3) non ve n è neppur una. Il signor Silvagni si spinge fino a scrivere (p. 75): — « Il primo giorno di carnevale (del 1802) sulla piazza del Popolo si eseguiva una *Giustizia*; due grassatori, Giovanni Limiti e Ascenzo Bucci, erano appiccati alle forche e squartati, SICCHÈ SULLA PIAZZA DURANTE I CORSI RIMASERO APPESI GLI ORRENDI AVANZI DI QUEI DISGRAZIATI. » — Che orrore! Si direbbe che il Silvagni li abbia visti coi suoi occhi o con quelli del suo Abate. Or bene; stando alle *Annotazioni* del carnefice Bugatti, che per il solito sono esatte, il Limiti e il Bucci non furono appiccati e squartati *sulla piazza del Popolo,* ma a Ponte il 20 febbraio. E, in ogni caso, si aggiunga che, per regola inalterata, le giustizie in tempo di carnevale si eseguivano nelle ore mattutine e tutto l'apparecchio del supplizio si toglieva in fretta appunto perchè non ne rimanesse traccia nell'ore pomeridiane, quando il baccanale cominciava. Sicchè la macelleria con quarti di carne umana in piazza del Popolo durante il corso carnevalesco, non è altro che una sconcia invenzione del signor Silvagni.

Rimprovero anche più forte merita poi per il fatto, che egli dà come NON RARO, degli aiutanti del boja i quali, travestiti da pulcinella e traccagnino, dopo aver tirato i piedi al paziente, andavano a mescolarsi tra la folla delle maschere per il Corso. Il caso non soltanto raro ma rarissimo — non più di tre o quattro volte registrato nel *Libro* del Ghezzi — di uomini mascherati che accompagnavano il paziente al patibolo, non si verificò mai e poi mai per supplizi in tempo di carnevale. Di più, i mascherati non erano aiutanti veri e propri del boja, ma poveri diavoli che prestavano quella volta tanto, forse costretti dalla fame, l opera loro, resa eccezionalmente necessaria dalle condizioni del condannato, e si mascheravano per vergogna e desiderio di rimanere sconosciuti. Vedete l'enorme divario! Stando alle osservazioni del signor Silvagni, la processione funebre pei supplizi in tempo di carnevale a Roma avrebbe avuto l'aspetto di una mascherata! Domando se può esser lecito a chi scrive di storia falsarne i particolari a questo modo.

La verità nella storia di Roma è abbastanza brutta, senza che gli storiografi si adoprino a renderla anche più brutta con assurde invenzioni, ridicole e colpevoli nello stesso tempo.

Altra esagerazione fino a prova in contrario io considero l'asserto che nel *secolo* XV si facevano correre gli *ebrei nudi con una corda al collo o cavalcati da soldati* (pag. 63). Credo la barbarie romana contro gli ebrei corridori nei palii si svolgesse più tardi. Meno male che il signor Silvagni ha trovato a tempo la notizia dell'abolizione di quel brutto spettacolo ordinata da Clemente IX nel 1668. Papa Rospigliosi, a dir vero, oltre quelle degli ebrei, abolì anche le corse dei bipedi cristiani, ma questa parte della notizia il signor Silvagni non l'ha trovata laddove ha preso l'altra, e quindi non la sa, nè la dice.

(1) Il primo volume delle tragedie, stampato a Siena nel 1783.

(2) Nella mia pubblicazione *Le Giustizie a Roma.* Roma, Forzani, 1882.

(3) Come sopra.

La dico io per lui, a benefizio della seconda edizione, e lo dispenso dal citarmi. (1)

Se dovesse citare sempre i luoghi nei quali egli *prend son bien,* il suo libro sarebbe tutto una citazione.

Ma zitti — a pag. 91 egli mi cita.

Oh gran bontà di cavaliere antico!

Mi cita e sbaglia, secondo il suo solito, dicendo pubblicati da me i Diari di Giacinto Gigli, mentre io non pubblicai altro che una monografia del diarista. Il bello è che, come ha già preso a man salva dal mio *Carnevale di Roma* pel suo capitolo sul Carnevale, prende ora quasi tutto il materiale col quale riempie una trentina di pagine (93-122) dalle mie pubblicazioni: *I misteri dell'acqua tofana* e *Le Giustizie a Roma* senza citarle mai, neanche di straforo. (2)

Certo io non sono una *fonte* e neanche una *fontanella* di storia, ma, siamo giusti, quando uno scrittore si appropria tanta roba di pubblicazioni precedenti, un po' di citazione non ci farebbe male. E siamo sempre lì — almeno non ci mettesse di suo gli errori. Ma ce ne mette — altro se ce ne mette! — e per di più, imbroglia tutto con le sue aggiunte. Sentite questa. Il carnefice Bugatti, nelle sue *Annotazioni* da me pubblicate, registra: *27 febbraio 1800, Gio. Battista Genovesi impiccato, squartato e bruciato il corpo,* A PONTE; *la testa fu portata all'Arco di Santo Spirito, per aver rubato due pissidi.* (3)

Il signor Silvagni traduce: — « Certo G. B. Gennari — (sbaglia; si chiamava Genovesi) — reo del furto di una pisside — (sbaglia; le pissidi eran due) — fu il 27 gennaio 1800 — (sbaglia; fu il 27 febbraio) — impiccato, squartato e bruciato il suo cadavere sopra un'alta catasta di legna incatramata e impeciata. » — Questa catasta è una bella trovata; vien proprio voglia di cantare:

Di quella pira
L'orrendo fuoco!

Speriamo che almeno l'abate Benedetti l'abbia proprio veduta. Il signor Silvagni continua: « — Si conservò soltanto la testa del Gennari (Genovesi) per esporla a PERPETUO esempio sull'Arco della porta di Santo Spirito. — » Ma che *perpetuo?* A dargli retta, la testa sull'Arco di Santo Spirito ci dovrebbe essere ancora. Andate a vederla.

Il signor Silvagni non dice il *luogo* di questo supplizio — io vi svelerò il perchè di questa reticenza, che è proprio un lampo di genio. Il supplizio ebbe luogo a *Ponte;* egli ha bisogno di traslocarlo a *Campo di Fiore.* Difatti aggiunge: — « Durante il supplizio avvenne un fatto degno di nota. Don Filippo Caetani principe di Teano teneva in affitto il palazzo Pio a Campo di Fiore. Ora il principe non solo non fece in quell'occasione il solito invito a dame e cavalieri per farli assistere all'atroce spettacolo, ma volle si chiudessero tutte le finestre per sottrarsi alle grida strazianti della vittima ed agli urli della plebe inferocita, avida di assistere a quegli orrori. Il tempo dei *roghi* era passato e quello fu l'ultimo inalzato daipreti. » — Ma che *Palazzo Pio a Campo di Fiore?* Il supplizio ebbe luogo a Piazza di Ponte! (4) Ma che *grida strazianti della vittima?* Si cominciò coll'impiccarlo, e se avesse avuto voglia o lena di gridare prima della impiccagione, la *mordacchia* glielo avrebbe impedito; per lo squarto, dopo essere stato impiccato, o pel bruciamento dopo lo squarto, non gridava davvero! Ma che *rogo?* Era un cadavere fatto a pezzi. Cremazione non *rogo* — e senza bisogno dell'immane catasta!

È il solito metodo usato per l'altro supplizio portato da Piazza di Ponte a Piazza del Popolo — il signor Silvagni accomoda i supplizi secondo le occorrenze della sua rettorica.

Rallegriamoci un poco col passare ad altro soggetto più gaio e ad altri errori del signor Silvagni più esilaranti. Dopo averci presentato Don Taddeo Barberini, quel povero prefetto di Roma, la figura più meschina del periodo barberiniano, come un guerriero di cui *si vede la statua nella Sala dei Capitani in Campidoglio,* mentre la statua rappresenta invece Don Carlo, padre di Don Taddeo medesimo e dei due cardinali Barberini, ci viene a dire che costui *fece costruire in sua casa un teatro, da rivaleggiare con quello dei Farnese in Parma.* O grosse o nulla. Oh che non li ha mai visti, il signor Silvagni, il teatro Farnese e quello Barberini? Ne restano avanzi sufficienti per poter confrontare e giudicare anche oggi. Il primo era un monumento; il secondo un capannone.

Dalle rappresentazioni del teatro Barberini nel 1657, il signor Silvagni si slancia con un salto all'indietro ai tempi di Sisto V, e dice (pag. 128) che « in quel tempo (metà del secolo XVI) divenne celebre il cav. Filippo Acciaioli fiorentino, per le macchine e le trasformazioni che introdusse nei teatri; le più celebri furono quelle date in casa del conestabile Lorenzo Colonna, col titolo: *Il Noce di Benevento* o il *Consiglio delle streghe. I Campi elisi,* rappresentati a Torre Argentina e l'*Inferno* al Capranica. »

(1) Estratti degli *Avvisi* di Ferdinando Raggi residente di Genova a Roma, uomo d'importanza che morì tesoriere generale, e sarebbe stato cardinale se viveva di più. Altro che l'abate Benedetti!

« 24 febbraio 1669. — Quest'anno corrono solo cavalli, cavalli e barberi ogni giorno, essendosi levati via li ragazzi, li vecchi et altri. » — E giacchè parlo dei barberi, ecco un'altra curiosa notizia presa negli *Avvisi* medesimi a me favoriti dall'egregio signor professore Achille Neri. — « 27 febbraio 1669 — Data la mossa alli barberi, si sono incontrati con le carrozze dell'ambasciatore di Venezia. Uno è morto, due si sono rotte le gambe, li altri insanguinati e chi era il primo è rimasto l'ultimo. Un ragazzo pure *che cavalcava un barbero* sta morendo. » — Già nel mio *Carnevale di Roma* io avvertiva che il Montaigne nel 1581 vide i cavalli della corsa montati da « *des petits enfants qui les chassent à coups de fouet* », cosicchè deve ritenersi che in quel tempo erano corsi coi fantini. Ora dalla notizia del Raggi parrebbe che l'uso dei fantini durasse anche nel 1669. Quando cessò? È un punto di curiosità storica che merita di essere delucidato. Ci penserà il conte Moroni nella sua storia del *Carnevale di Roma.*

(2) Fa così con tutti. Il signor Vicchi nel citato suo libro sul Monti scrive: — » Nel 1879 trattai della vita e della morte di N. C. Hugon de Basville in foggia tale che nessuno prima d'allora avevane parlato più completamente; il signor Silvagni, discorrendone dopo, non aggiunse alcun particolare e MI COPIÒ QUASI PER INTERO, citandomi tuttavia con somma parsimonia. »

(3) A riprova dell'esattezza del Bugatti riporto dal *Chracas:*

« Per quanto sia rigoroso il nostro vigilantissimo Governo contro i ladri, pure ancora non è potuto giungere ad estirparli, e spesso si sentono de' furti commessi in particolare sagrileghi, come seguì nella scorsa settimana nella chiesa de' SS. Simone e Giuda, e nell'altra di Sant'Ivo, dove derubarono tutto ciò che trovarono di arredi sagri, Calice, Pisside e fino il Vasetto di argento dell'Olio Santo. Altro furto fu fatto martedì sera da un certo G. Battista Genovesi alla cappella dell'Archiospedale di Santo Spirito, dove il ladro rubò due Pisside che vi erano, ma il ladro essendo uno che era impiegato nell'Ospedale dove sono gli ammalati francesi, fu scoperto ed arrestato nella notte medesima. Nella ricerca fattagli in un suo baule gli trovarono le due Pisside con le Particole consacrate, un calice ed altre robe rubate. Il medesimo mercoledì mattina subì il primo esame, e giovedì mattina il secondo, nel quale fu condannato, secondo le leggi recentemente emanate, alla pena di morte, che fu eseguita verso la sera del giorno medesimo. Dopo di essere stato appiccato gli fu tagliata la testa ed il braccio dritto per porlo al l'Arco detto di *Santo Spirito,* ed il resto del corpo fu bruciato nell'istessa piazza di Ponte Sant'Angelo, poco distante dalle forche, in pena di questo sagrilego delitto. Questo doveva partire unitamente ai suddetti Francesi. (Questi — aggiunge il Biagi — erano « diversi di quei soldati francesi che rimasero ammalati nell'ospedale di Santo Spirito quando entrarono in Roma le truppe di S. M. il Re delle due Sicilie. Con essi dovevano partire anche alcuni patriotti.) »

Diario ordinario, n° 18, in data del 1° marzo dell'anno 1800, in Roma, presso il Chracas, incontro il palazzo Rinuccini. Con approvazione. A pagine 12 e 13.

Il mercoledì 26 febbraio era il giorno delle Ceneri: il martedì in cui accadde il furto era dunque il 25 febbraio.)

(4) Nè vi può essere equivoco con altro simile supplizio di quel tempo; dal 1796 a tutto il 1805, cioè in dieci anni, nelle *Annotazioni* del Bugatti, di supplizi in Piazza di Fiore se ne trova uno solo, nel dì 9 ottobre 1805 — ed è di *mazzola e squarto.*

È mai possibile che questi spropositi siano scritti da un romano, che pure qualche tintura d'erudizione sulle cose patrie la deve avere? I teatri di Torre Argentina e il Capranica alla metà del secolo decimosesto! Il teatro Argentina fu eretto nel 1732 — lo dice lo stesso signor Silvagni a pagina 124 — e il teatro Capranica, non molto prima. E Pippo Acciajoli, celebre anche lui in quel tempo! Figuratevi che il pover uomo morì nel 7 febbraio 1700. Aveva dunque la bell'età di oltre un secolo e mezzo, se fu celebre a tempo di Sisto V.

Ma chi raccapezza nulla in questa selva selvaggia della cronologia silvagnina? Nel paragrafo riportato dice che parla del *tempo di Sisto V, metà del secolo XVI*, e nel paragrafo successivo avverte invece che il tempo *di cui ci occupiamo è l'ultimo quarto del secolo XVIII!* Viceversa poi nel paragrafo seguente ritorna all'Acciajoli, il quale, stando a quanto ce n'ha detto quindici righe sopra, era celebre alla metà del secolo decimosesto, per farci sapere che «più d'ogni altro famoso (*d' ogni altro che cosa?*) fu il teatrino di burattini che l'Acciajoli donò a Ferdinando granduca di Toscana (Ferdinando I o Ferdinando II?) il quale (*il Granduca?*) aveva 24 mutazioni di scena e 124 figure, ed era fatto in modo che dirigeva egli solo (*chi?*) tutto il meccanismo; il famoso Filippo Ivara (*leggi Iuvara*) ne tagliò delle scene (*dal teatrino?*) e le rappresentò sul teatrino dei burattini del cardinal Ottoboni.» Ma in nome di Dio — si tratta di un teatrino meccanico o di una commedia? Vattel'a pesca.

Un saggio anche più singolare della superficialità con la quale il signor Silvagni si lascia andare a scrivere di cose e di persone storiche sulle quali manca affatto di cognizioni esatte, lo abbiamo nel seguente squarcio:

«Poi suscitarono la comune ammirazione due cantatrici napolitane, Leonora e Caterina Baroni. La Leonora, maritata a Giulio Cesare Castellani, era bella e letterata. In casa di Muzio Baroni loro padre convenivano gli uomini più eminenti del loro tempo. La frequentò il Milton nel 1630; la frequentarono studenti, artisti, letterati, prelati e cardinali, sicchè Salvator Rosa disse di Leonora Baroni:

Chiama a Roma più gente alla sua udienza
L'arpa d'una Lionessa incantatrice
Che la campana della Sapienza. (*Università*)

«La Leonora levò di sè tanto grido, che la volle a Parigi il Cardinal Mazzarino, il quale la fece sua *cantante di camera*. Essa però tornò presto in Italia, si stabilì a Roma e vi morì di 59 anni nel 1670. Fu sepolta a Santa Maria della Scala.»

Son più gli errori che le parole, cominciando dalla prima: *Poi*. Poi? Quando? Il signor Silvagni reca una data, il 1630; in quel tempo le Baroni non erano neanche a Roma. Ma lasciamo là il *poi*, egualmente che la *comune ammirazione*. Neanche domandiamo che cosa abbiano a fare coi teatri romani del secolo decimottavo le Baroni che fiorirono nella prima metà del secolo precedente, e fermiamoci alle *due cantatrici napolitane*, per avvertire che viceversa queste non erano nè napolitane, nè cantatrici. Difatti la Leonora nacque a Mantova nel dicembre 1611, e visse quasi sempre a Roma, ove la sua famiglia si fissò stabilmente prima del 1634, nè se ne allontanò mai, meno il breve soggiorno a Parigi, e a Roma morì non *di 59 anni*, ma di cinquantasette e tre mesi.

La Caterina poi, nata non so precisamente dove nel 1625, pare morisse giovanissima. Malata di petto fino da bambina, nel tempo di cui parla il signor Silvagni aveva 14 anni e non fu per nulla cantatrice; anzi non potè cantare che poco o punto, a differenza della Leonora la quale cantò molto in casa sua e d'altri, ma non mai sul teatro nè in Roma nè fuori. Sbaglia quindi il signor Silvagni quando gabella per *cantatrici* teatrali le Baroni, delle quali una sola era *virtuosa* di canto, come allora dicevasi, ma non artista teatrale. Letterata così così, e, senza forse, inferiore in questo alla sorella Caterina. la Leonora non fu punto bella, anzi piuttosto bruttina. Basta guardare il suo ritratto per esserne persuasi; ed il francese Maugars, che la conobbe a Roma appunto nel tempo cui appartiene il ritratto (1638 39), dice di lei: «Elle ne se pique pas d'être belle, mais elle n'est désagréable.»

Taccio degli *studenti* che frequentavano la casa Baroni, perchè non so che cosa abbia voluto significare il signor Silvagni con la parola *studenti* inusitata nel secolo decimosettimo; taccio del Milton, che fu a Roma non *nel 1630*, ma nel 1638-39, e vengo senz'altro a rivendicare la povera Leonora dall'ingiuria che il signor Silvagni le reca con affermare lanciata contro di lei la terzina di Salvator Rosa, nella quale mette *una lionessa incantatrice* (*!?*) invece della *Licisca cantatrice* messavi dal pittore-poeta. Dove diavolo il signor Silvagni abbia pescata la lezione che ei reca, ignoro; ma dico che la Leonora non fu una *Licisca* e molto meno una *lionessa*, voce questa che in quel tempo non aveva significato qualsiasi oltre lo zoologico. E il signor Silvagni me la fa *lionessa* e per di più *incantatrice!*

Caso mai il signor Silvagni aspirasse ad esser considerato per scrittore coscenzioso fornito delle cognizioni storiche necessarie sulle cose e le persone delle quali s'impanca a discorrere, parmi che dovrebbe farci sapere su qual fondamento abbia basato la sua affermazione circa l'indirizzo della poco *rosea* terzina. È la seconda volta che gli faccio questa domanda. Speriamo che si decida a rispondermi.

Non è questo il luogo di esporre come andò che la Leonora fu chiamata alla Corte di Francia, e cosa vi fece, ma affermo che non si allogò mai per *cantante di camera* nè del Mazzarino, nè di altri. Parlando del suo soggiorno a Parigi nei circoli delle dame romane, la Leonora soleva dire sdegnosamente: — «Non ho cantato che tre volte sole alla Regina.» (1)

Potrei continuare su questo capitolo del teatro-ma per poche pagine di prosa mi pare non sia poca grazia di Dio. Difatti anche il signor Silvagni sente il bisogno di riposarsi in più spirabil aere col *gettare un rapido sguardo più che al teatro antico al teatro medievale ed al teatro della rinascenza*. Getti pure e rigetti quel che vuole, io lo lascio andare, ma raccomando il capitolo ai professori Alessandro D'Ancona e Adolfo Bartoli. Credo che ci potranno imparare qualcosa.

Quando poi ritorna a bomba, cioè ai teatri di Roma dei secoli 18° e 19°, ricomincia la solita storia, e di più quasi tutti i nomi di compositori e di artisti che reca sono sbagliati. La Bulgarelli, che fu famosa attrice-cantante, è messa invece (p. 130) in una così detta *serie di virtuose di camera, cantanti onorarie di una serie di principi*, ed il bravo Petronio Zannarini, che recitò l'*Aristodemo* del Monti nel 1787 al Valle, il signor Silvagni me lo baratta in un *Antonio Zanviconi*, che non è mai esistito.

A. Ademollo.

(1) Della Leonora Baroni, di sua madre la *bell'Adriana* e di sua sorella Caterina parlo a lungo in un lavoro che spero di pubblicare presto col titolo: *Le Adriane*. Così erano chiamate a Roma quelle tre donne, che passavano per tre Muse.

I REGALI DELLO SCIÀ

Il re Umberto e la regina Margherita hanno fatto molti regali a dame e cavalieri di Corte. I giornali di Roma registrano con diligenza scrupolosa la qualità degli oggetti regalati e il nome delle pensone che hanno avuto il regalo.

Ciò mi fa ripensare ai regali che fa lo Scià di Persia al capo d'anno.

L'associazione delle idee deve pur servire a qualche cosa.

Maometto istituì l'anno lunare e, secondo ogni probabilità, egli fece ciò sovratutto per scompigliare le date delle feste che erano in vigore colla religione precedente.

L'anno solare recava con sè questo vantaggio, che gli agricoltori avevano con esso certe date fisse; ma il profeta, sostanzialmente nomade, si dava poco al pensiero dell'agricoltura.

L'Islamismo in Persia trovò molti ostacoli e dovette piegarsi a molte esigenze locali.

I governanti di quelle contrade riconobbero che la solennità del capo d'anno era tanto radicata nella razza iranica, che non sarebbe stato possibile farla procedere col nuovo sistema, secondo il quale avrebbe dovuto farsi ogni anno in un tempo diverso dall'anno precedente.

Quei governanti fecero allora ciò che hanno sempre fatto e sempre faranno i governanti. Ebbero ricorso ad una scappatoia. Dissero che il capo d'anno doveva essere sempre la commemorazione della vittoria del quarto Califfo Alì, particolarmente venerato in tutto l'impero persiano.

Le feste del capo d'anno in Persia sono lunghe; durano tredici giorni. Lo Scià stenta a muoversi quando si presenta al pubblico, oppresso dal peso delle sue vestimenta, come gli ipocriti dell'inferno di Dante, da quello delle loro cappe. Con questa differenza che, tranne uno straterello d'oro, le cappe degli ipocriti sono di piombo, mentre il vestimento della Scià è coperto di diamanti e di ogni sorta di preziosissime gemme.

Lo Scià, alla corsa dei cavalli, è inchinato, non solo dalle migliaia dei suoi sudditi, ma anche da qualche dozzina d elefanti, che abbassano il capo e la proboscide alle prime note della marcia reale.

Che note e che marcia! Al finimondo, chi ha sentito quella musica, soffrirà meno.

Leoni, e tigri, e lupi, e sciacalli, e scimmie, e orsi, e animali di molte altre sorta, fanno giuochi in quei giorni sulle pubbliche piazze, dove la gente brulica, e le vie della città non paiono più quelle e appare mutato l'aspetto delle persone come è mutato al tutto l'andamento delle cose.

Ma io non voglio ora descrivere partitamente le feste del capo d'anno in Persia. La cosa sarebbe troppo lunga e fuori dei confini di un giornale. Voglio parlare solamente dei regali.

È obbligo di tutti i persiani, al capo d'anno, di regalarsi qualche cosa. La povera gente si regala delle confetture. Le più povere fra quelle confetture si preparano, in difetto di zucchero, con sciroppo d'uva. Questo si chiama in persiano *schiri* e i confetti così preparati si ebbero dapprima il nome di *schirini*, poi questo nome si estese ai confetti in generale. Nelle due città principalmente di Yezd e di Ispahan si fabbricano all'approssimarsi del capo d'anno incredibili quantità di confetture, che per mezzo di carovane si mandano sul dorso dei cameli in tutte le parti del vastissimo regno.

Sonovi in Persia, come in altre parti dell'Asia, certe pecore che hanno una coda enormemente grossa per una grandissima copia di grasso; con questo grasso e con zucchero si fanno là certi *schirini* molto graditi; altri si fanno con burro; poi ogni sorta di semi e di frutti canditi.

Fannosi ancora venire a Teheran pel capo d'anno varie sorta di frutti conservati freschi, uve e melagrani di Saveh, pere di Natens, mele del Demavend, cocomeri di Kum e di Ispahan. Si fa germogliare un po' d'orzo, o di formento, o di lenticchie, o di crescione, e si ha così un'erbetta di piacevolissima vista, nella quale si pongon le frutta.

Si regalano vestimenti. Guai al marito che pel capo d'anno non regala alla moglie un paio di calzoni nuovi! In Persia le donne portano i calzoni realmente e non metaforicamente. L'opposto di ciò che è da noi.

Lo Scià riceve regali da tutte le parti del regno; scialli, stoffe di seta, di lana, di cammellotto, di cotone.

Ne riceve, ma deve farne.

Non parliamo delle mogli, dei servi, dei parenti. Lo Scià deve ancora regalare un vestito a ogni alto dignitario dello Stato, deve mandare un vestito d'onore, che in persiano si chiama *scialat*, a ogni governatore di una provincia del suo regno.

Lo *scialat*, pel governatore, ha il significato di una investitura. A capo d'anno si confermano e si destituiscono i governatori. Quel governatore che non riceve lo *scialat* può fare i bauli.

Parte al capo d'anno per ogni provincia, a portare lo *scialat*, un servo dello Scià con molto seguito di uomini, di cavalli da sella e di bestie da soma. Quando è presso alla mèta, il governatore cui porta lo *scialat* gli viene incontro fuori della città accompagnato da segretari e servi, scende da cavallo ed entra sotto una tenda piena di frutte e di confetture e indossa lo *scialat* con aria devota e contrita.

Questa operazione si chiama *scialat puscian*. Il servo che ritorna ha i regali per lo Scià, regali pel primo ministro e pei cortigiani in favore. Ma sovratutto ha un regalo grandioso per sè, affinchè ritornando dica che la prosperità regna nella provincia dove ha compiuto la sua missione.

A Teheran lo Scià fa anche regali di capo d'anno agli ambasciatori delle potenze d'Europa.

L'Inghilterra fa eccezione. Ha sempre proibito al suo ambasciatore di accettare quei regali.

Brava Inghilterra!

Michele Lessona.

SCENA

Tutta chiusa ancora nella pelliccia di lontra, con la veletta nera del cappellino ancora abbassata sugli occhi, con le mani ficcate e strette nel manicotto, donna Livia, ritta innanzi al camminetto, si riscaldava i piedini intirizziti alla vampa. A un tratto, nell'ombra della sera che nasceva, ella vide biancheggiare qualche cosa accanto a sè.

— Chi è? — disse, buttandosi indietro, improvvisamente sgomenta.

— Sono io, Livia, non aver paura — rispose il marito, con tranquillità.

— Ah! sei tu, Riccardo? Non ti ho inteso venire — e la voce si era subito raddolcita, era diventata tenera.

— Non capisco come non abbiano portato i lumi.

— Sono rientrata ora, da villa Borghese — mormorò lei, fiaccamente.

Poi, tastando un poco, trovò il campanello elettrico sul muro e vi appoggiò il dito. Un servitore rientrò con due lampade coperte da paralumi di seta azzurra che ne mitigavano la luce. Il salottino apparve nelle sue tinte un po' triste di velluto oliva con broccato oro vecchio, molto smorto: una quantità di rose *thea* sorgevano dai vasi di porcellana, dalle coppe di cristallo. Don Riccardo era in marsina, cravatta nera, gardenia all'occhiello.

— Già pronto? — chiese donna Livia.

— Ho sbagliato l'ora, non sono che le sei: aspetterò.

E si distese nella poltroncina accanto al fuoco, e cavalcò una gamba sopra un'altra.

— Qui si fuma, eh, Livia?

— Certo: cerca un po' le sigarette, sono su quel tavolinetto.

— Ne ho anche io.

— Le mie saranno migliori, Riccardo.

— Chi te le ha date?

— Le ha portate Guido Caracciolo, da Costantinopoli.

Ella stessa gli portò i fiammiferi, aspettando che lui accendesse. Egli si distese di nuovo, fumando.

— Dunque, questo vostro pranzo di fondazione, al circolo, è per le sette?

— Sì, cara Livia, alle sette.

— Un pranzo tutto di uomini: sarà molto noioso.

— Oh! noiosissimo.

Donna Livia si sbottonava lentamente i guanti di capretto nero.

— Almeno avessi dei vicini di pranzo divertenti: ti seccheresti meno, Riccardo mio.

— I vicini sono Mario Torresparda e Filippo Ventimilla.

— Quella villa Borghese è una ghiacciaia — mormorò lei, rabbrividendo dal freddo, presentando le manine ingemmate alla fiamma.

— Fai male ad andarci, allora — rispose il marito, con la sua bella calma che niente arrivava a turbare.

— Sai... l'abitudine. Oh vi era una quantità di gente, giorno di festa, molte facce sconosciute, oltre le solite. La Regina aveva una piuma rosa pallida sul cappello di velluto nero. Credi tu che mi stia bene il rosa pallido, Riccardo?

— Tutto ti sta bene, cara.

— Bella risposta! Infine ho incontrato Maria, Clara, Margherita, Teresa, Vittoria; Giorgio era solo, nel *phaëton;* Paola mi ha fatto segno, se ci vedevamo stasera, le ho risposto di sì. Ci vieni tu?

— Sì, dopo il pranzo.

— Bravo! Ci sono restata troppo, a villa Borghese, non mi accorgevo che era notte, poi sapevo che avrei pranzato sola, brutto cattivo che sei! Sono stata anche da Sofia, prima di villa Borghese; oh, se sapessi quante cose ho fatte, oggi, dalle tre! Povera Sofia, il bimbo è sempre con le febbri e si è fatto magro, giallo, domani lo avvolgeranno nelli scialli, lo metteranno in carrozza chiusa e lo porteranno a Tivoli; chissà, il cambiamento di aria gli faccia bene...

— Federico parte con Sofia?

— No, andrà ogni giorno a Tivoli. Che uomo freddo! È antipaticissimo, non ha vegliato una sola notte accanto al suo bambino, e Sofia da dodici notti non dorme...

— Dicono che non sia suo, quel bimbo — disse don Riccardo, scotendo la cenere della sigaretta nel portacenere.

— Lo dicono, è vero: Sofia si è troppo compromessa con Guido. L'ho incontrato, Guido, in piazza di Spagna, mentre andavo dalla sarta. Sono stata anche da questa sarta, per il vestito grigio, che è inutile, per quanti sforzi ella faccia e per quanto tempo mi faccia perdere, non arriva ad essermi conveniente. Un vestito è come un quadro, quando è sbagliato, non si corregge, bisogna buttarlo via e farne un altro.

— Mi sembri poco soddisfatta della tua sarta, da qualche tempo. Perchè non cambi? Perchè non fai venire tutto da Parigi? Io non me lo spiego.

— Hai ragione, ma come fare? questa qui mi si raccomanda, eppoi, spesso da Parigi mandano degli intrugli di colore, di cui non è possibile servirsi. Crederesti che a Giulia le hanno mandato un vestito verde? Ne piangeva, oggi. Sono stata anche da lei, un minuto, per vederlo, questo vestito che lei aspettava con una certa ansietà. Fiasco, Riccardo mio, fiasco! Un vestito verde chiaro!

E il suo riso trillò per la stanza. Poi, essendosi tolta il cappellino e sbottonata la pelliccia, si distese anche lei, sulla poltroncina, dall'altra parte del fuoco. Ora la volubilità nervosa con cui aveva parlato si quetava: ella si passava lentamente le dita sui capelli biondi ondulati, come per lisciarli. Don Riccardo accese un'altra sigaretta, e guardando il fuoco, parlò così:

— Livia, oggi tu sei uscita alle tre, con la *Vittoria*. Sei subito andata da Sofia e vi sei rimasta sino alle tre e quaranta; di là sei andata da Giulia, dove sei rimasta dieci minuti. Alle quattro eri innanzi al portone della tua sarta, in piazza di Spagna: sei entrata di là e ne sei immediatamente uscita dalla porticina che dà su piazza Mignanelli. Hai preso una vettura chiusa da nolo, che portava il numero 522. Sei andata in via Cesarini, al numero 170, al primo piano, dove Mario Torresparda ha un appartamentino per ricevere le signore del bel mondo che si compiacciono di andarlo a trovare: la sua abitazione legale, dove riceve gli amici e le *cocottes*, è altrove. Sei restata là dalle quattro e dieci minuti sino alle cinque, cinquanta minuti. Sei discesa, la vettura da nolo ti ha ricondotta a piazza Mignanelli, non avevi moneta spicciola, poichè non si pensa mai a tutto, hai dato dieci lire al cocchiere. Sei subito uscita dalla grande porta su piazza di Spagna, sei montata nella *Vittoria* che ti ha condotta, per venti minuti, a villa Borghese, donde sei ritornata subito qui.

Ella era scivolata sul tappeto e gli tendeva le braccia, mormorando:

— Perdonami, perdonami, era la prima volta.

— La prima volta, lo so. Mario Torresparda ti fa la corte da luglio, quando eri a Livorno; cominciò una sera di plenilunio. Fu niente, prima, uno scherzo. Poi, dalla Svizzera dove era lui, in Sabina dove eri tu, ti ha scritto, prima spesso, poi ogni giorno. Hai sempre risposto, saranno stati da cinquantadue a cinquantacinque fra lettere e biglietti. Qui vi siete visti due volte, al Pincio, di mattina, venerdì, diciotto novembre e domenica ventotto. Da allora gli prometti di andare da lui, ma hai già mancato di parola due volte, lunedì e giovedì, della settimana scorsa. Oggi, finalmente, ci sei andata, per la prima volta.

— Oh Riccardo, oh Riccardo! — singhiozzava donna Livia, come un bambino — Perchè non mi uccidi, invece di dirmi queste cose?

— No, cara, io non ho l'abitudine di ammazzare nessuno e non voglio cominciare adesso, io. I mariti che uccidono le mogli si vedono nei romanzi di Ohnet e nei drammi del medesimo autore. Io non sono di questo parere: ho certe mie idee sull'onore che trovo inutile di sottometterti, perchè tu non le intenderesti. Sangue, no; non vale la pena, cara. Ci siamo voluti bene, prima e dopo del matrimonio, per un bel pezzo: poi, tu non me ne hai voluto più, come è perfettamente naturale, e naturalmente ne hai voluto ad un altro. Non mi parlare di lotta, di battaglia, di accecamento, di passione contrastata: non servirebbe a nulla, io non ci credo. Gli amori finiscono ed è logico che sia così. Il tuo, per me, è durato abbastanza, mi pare. Non mi lagno, come vedi. Tu non hai fatto nulla d'irregolare: anzi con quella lunga abitudine feminile, per quella tradizione a cui non mancate mai voi altre, per quel raffinato gusto per cui siete tanto seducenti, tu hai scelto il mio buon amico Mario Torresparda. Io gli volevo bene a Mario Torresparda e gliene voglio ancora. Non mi batterò mica con lui, per dar gusto a te e al pubblico. Vuoi dirmi che egli ti ha sedotta? No, cara, non è vero: forse tu stessa credi che sia così, sei in buona fede, ma disilluditi, sono le donne che cominciano sempre a sedurre e l'uomo si lascia prendere. Che colpa ha Mario Torresparda? Nessuna. Ha trovato una donna che faceva la civetta con lui, si è lasciato invescare, poveretto, e si è innamorato. Lo compatisco, essere l'amante di una donna maritata non è molto piacevole, è una posizione piena di fastidi.

— Oh, come hai ragione di disprezzarmi! — singhiozzò lei.

— No, cara. Io non ho nessun sentimento a tuo riguardo. Mi sono informato del tuo amore, per sapere la verità, per semplice bisogno di posizioni nette. Ora, per l'avvenire, fa quel che ti piace, io non mi prenderò neppure la pena di appurarlo. Ti avverto però che Mario Torresparda è innamorato sul serio di te: e che fargli subito un tiro, non sarebbe umano. Addio, sono le sette, vado a pranzo: buon appetito.

— Non mi perdonerai mai? — gridò essa, afferrandolo per un braccio.

— Ma che perdono? Non ve n'è bisogno, punto. Trovo, così, in massima generale, che noi altri uomini abbiamo torto a pigliarvi sul serio e a sposarvi, in conseguenza. Se questa è una scortesia, scusami tanto. Vado, perchè sono le sette. Verrò da Paola, dopo, a prenderti. Buona sera. . . .

. . . .

— Il pranzo è pronto — disse il servitore, entrando.

Donna Livia, seduta sul tappeto, guardando il fuoco che moriva, pensava quanto suo marito, don Riccardo, fosse più *chic* di Mario Torresparda.

Matilde Serao.

NELLA SETTIMANA

LETTERA ALLA CONTESSA CECILIA ***

Decisamente, mia cara contessa, Enrico Heine ha ragione. Non c'è nessuno che sia veramente celebre, fuori di Napoleone e di Gesù Cristo. Lo stesso sciroppo Pagliano non gode che d'una notorietà derisoria, e la tela d'arnica Galleani è appena appena conosciuta.

E a voler sottilizzare, la celebrità di Napoleone, confrontata con quella di Gesù Cristo, lascia qualche cosa a desiderare; poichè alla fine dei conti nessuno festeggia la nascita di Napoleone, mentre tutti festeggiano la nascita del Nazareno.

Anzi, veda, cara contessa, la strana singolarità della cosa. L'universo intero festeggia il giorno in cui è nato Gesù Cristo, e nessuno può dire con certezza in qual giorno sia nato. Nè Ernesto Rénan, nè Sua Santità Leone XIII, che pure dovrebbero essere in grado di saperlo, potrebbero garantire che il Salvatore sia nato il 25 dicembre. E se questo giurassero, giurerebbero il falso, poichè non potrebbero provare in alcun modo la loro asserzione.

Ella, contessa, che è sinceramente devota, mi risponderà che un Concilio — non ricordo quale — ha decretato che Gesù Cristo è nato il 25 dicembre. E io non ho punto in animo di contestare la competenza in materia di quei venerabili dottori della Chiesa. Solamente mi permetto di considerare che il Signore Iddio Onnipotente, che presiede a tutti i fatti umani scelse assai male il giorno della nascita del suo unigenito, il quale, col freddo che faceva, se non avesse trovato un bue e un ciuco compassionevoli, avrebbe potuto morire d'una polmonite.

Ma io capisco, cara contessa, l'oziosità d'una simile discussione. Io accetto il giorno 25 dicembre come un giorno di riposo, di festa, di pace calma e serena.

Pei bambini, è il giorno delle estasi, dei grandi scoppii di risate squillanti e argentine; e la famiglia trionfa in quel giorno con saturnali di tenerezza, con baccanali d'amori onesti e legittimi. L'istinto della razza umana canta, a Natale, il suo inno di conservazione.

Quindi che importa se, in questo giorno gaudioso. Gesù Cristo sia o no nato in una stalla di Bettelemme? Causa o pretesto della letizia nostra, Gesù Cristo sia pure il benvenuto.

D'altra parte, contessa, il modo migliore di godersi la vita, è quello di accettare certe feste, che sono più dell'anima che del corpo, così come furono stabilite dall'esperienza di cento generazioni.

Nella loro resistenza agli insulti del tempo, alle costumanze variate, allo scetticismo invadente, non crede lei, contessa, che ci sia qualche cosa di predestinato e di fatale?

L'uomo è, preso isolatamente, il più sciagurato e stolido animale della creazione; ma, in complesso, sa bene quello che fa. Che io sappia, nessuno ha mai pensato a festeggiare la data dell'invenzione della locomotiva, del telegrafo elettrico, della fotografia ecc. E se tutti invece festeggiano il Natale, vuol dire che la società, per razionalista che sia o voglia parere, sente in certe occasioni la delicata soavità delle gioie dello spirito.

Ci sono, è vero, alcuni i quali, in questi giorni, non vedono che l'occasione di laute cene e desinari insuetamente lussuosi. E questi, contessa, compiangiamoli; non avranno provata nessuna gioia, e avran presa certamente un'indigestione.

Se sapesse, contessa, quante volte ho pensato a Lei, lamentando più che mai la sua assenza! L'anno scorso, se ne ricorda? abbiamo fatta insieme la nostra provvista di regali ai bambini. La Befana, fantasma pauroso per tutto l'anno, è invocata ora come una benedizione. I fanciulli si addormentano pensando alla vecchia misteriosa che deve andare a visitarli scendendo giù pel camino, e nel loro sonno innocente già sognano meravigliose cose.

Ma la scelta s'è fatta molto difficile. L'industria lavora e crea per prevenire i desiderii che sorgono a

mille, tumultuando, nelle testine dei nostri fanciulli. Ma è un fatto che, forse in omaggio al metodo moderno d'educazione, quasi tutti i balocchi hanno un carattere rudimentalmente scientifico.

Le sciabole luccicanti, i fucili, i soldatini di piombo, le pupattole in vesti di raso, non hanno pei bambini l'attrattiva d'una microscopica macchina a vapore mossa dall'elettricità, o di qualche altro balocco dello stesso genere.

E poi bisogna lottare anche contro l'abitudine invadente delle strenne utili. Dio! come sono noiosi, mia cara contessa, questi predicatori di strenne utili! Fanno pensare al marito illustrato dal Daumier che regalava, come strenna, alla moglie un chilo di cotone perchè gliene facesse tante calzette.

Non le pare, contessa, che una strenna utile sia un non senso? Le strenne sono graziose e gradite appunto perchè sono inutili. Voltaire, che della vita se ne intendeva, ha pure detto: *le superflu, chose si nécessaire.* E che gusto ci sia a tentare di distruggere certe costumanze così soavemente gentili nella loro assurdità, io non comprendo.

È uso assurdo, lo so, regalare a una signora una scatola di dolci o un paniere di fiori che finisce domani nel mondezzaio; ma è un'assurdità gentile. Vogliamo, per fare un regalo utile, modificare l'usanza, e regalare dodici paia di calze o mezza dozzina di camicie?

Se non fosse per ubbidire al suo desiderio di voler sapere tutti gli avvenimenti principali della settimana, non le avrei parlato nè poco nè punto del Fallaci. Del nome del tristo, tutte le cronache dei giornali son piene, e le sue geste son tema d'ogni conversazione. Anche il Governo, ufficialmente, ha notificato al mondo l'arresto del feroce assassino, complice così della celebrità ch'egli si è fatta.

A proposito dei suicidii, fu discusso una volta se non sarebbe opera pietosamente prudente non parlarne mai nei giornali.

E così credo si dovrebbe fare anche pei delitti. L'idea d'avere grande fama nel mondo, qualunque essa sia e non duratura, può essere per alcuni una spinta a grandi delitti. È nello istinto umano aspirare alla notorietà, ed è sciagura grande che pochi riescano a ottenerla facendo il bene, mentre tutti possono averla facendo il male. Così Erostrato vive pel ricordo infame della sua scellerata profanazione, e ha avuto l'onore d'essere scelto a protagonista d'una tragedia. E la storia intanto ignora i nomi dei caduti delle Termopili.

Come avrà visto dai giornali, è morto a Napoli Francesco De Sanctis. Si ricorda, contessa, quante volte abbiamo ammirato insieme l'ingegno fortissimo del critico illustre, e quante volte abbiamo parlato di lui leggendo i versi mesti del mesto, irrequieto poeta di Recanati?

Il De Sanctis, salito da modesti natali ai più elevati ufficii dello Stato, non fu mai un uomo politico; le ambiguità, le lotte palesi e nascoste, gli intrighi della politica non erano per l'indole sua. Aveva bisogno d'isolarsi, d'obliarsi nell'ambiente sereno dei suoi cari studii. Per lui, abituato a vivere nel mondo dove si fantastica e si sogna, il mondo delle realità non esisteva. E son celebri le sue distrazioni. Colossale quella in cui cadde quando, presedendo alla Camera dei Deputati nei tristi giorni del gennaio 1878, andò ufficialmente a far colazione col principe imperiale di Germania in giacca e coi pantaloni di colore, con grave scandalo di quella folla di gentiluomini vestiti come l'etichetta vuole.

Il barone Keudell, l'ambasciatore di Germania, nel cui palazzo la colazione dovea essere servita, volle riparare, e offrì al De Sanctis uno dei suoi abiti. Ma il barone Keudell è una di quelle forti e robuste figure alemanne; il De Sanctis era, per lo contrario, magro e piccolo. Indossò l'abito dell'ambasciatore nel quale era ridicolo; ma l'etichetta fu salva.

Un altro illustre estinto della settimana è il Lesueur. Era nato a Rambouillet il 5 agosto 1794. Architetto di fama europea, membro dell'istituto di Francia, lascia nell'arte un gran vuoto.

Se vuol seguire un mio consiglio, contessa, legga il nuovo libro del Calmet *Dans mille ans.* È un'opera che vuole divinare il futuro, e prevedere a quale grado di progresso sarà giunta fra dieci secoli l'umanità.

Il libro è interessantissimo; e se molte delle profezie sue pajono probabili, altre lo sembrano meno. Ma chi può dire se le previsioni audaci del Calmet non saranno invece superate? L'esperienza del passato è una grande promessa per l'avvenire. L'arsenale di Berlino ha acquistato in questi giorni un mortajo che fu dell'esercito di Carlo il Temerario, e che fu adoperato alla battaglia di Nancy. Il Duca di Borgogna aveva la più formidabile artiglieria del suo tempo e poteva, all'assedio di Morat, lanciare sedici proiettili in una sola giornata. Era una cosa mirabile, allora; pensi un po', contessa, dove siamo oggi arrivati.

In fatto di teatri nulla di nuovo, nè in Italia, nè in Francia, se non il fatto del Richepin, il quale — essendo caduto ammalato un attore che recitava nella sua commedia, *Nana Sahib* — si presentò, attore egli stesso, al pubblico. E ha avuto un successo enorme. Anche Molière recitava talvolta nelle sue commedie, ma erano altri tempi; anche Dickens comparve a Londra come attore in una commedia, ma era per beneficenza. Il caso del Richepin è molto diverso, e penso che non abbia seguito, facendo come ha fatto, un saggio consiglio. Il successo ottenuto come attore alla Porte-Saint-Martin dal gentile poeta della *Chanson des gueux,* dal possente scrittore della *Glu,* dal sognatore fantastico di *Miarka,* non credo contribuirà molto ad aprirgli — come egli aspirava ed aspira — le porte dell'Accademia francese.

Domenica ventura sarà inaugurata a Parigi una statua a Béranger, opera dello scultore Doublemard. Il celebre canzoniere ottiene così, dopo morto, il compenso dell'oblìo che circondò la sua dolorosa vecchiezza. Pochi amici erano rimasti al vecchio poeta, tormentato dall'artrite. A lui, repubblicano, non soccorse che la moglie di Napoleone III, coll'invio d'una poltrona ammirabilmente congegnata, e che si piegava a tutte le spasmodiche contorsioni dell'ammalato. Il Béranger, gentile anima di poeta, fu commosso di quel tratto squisitamente affettuoso. E, per la sua riputazione politica, gli fu fortuna morir presto; chè altrimenti egli, poeta repubblicano, avrebbe forse chiusa la sua carriera con un inno a un'imperatrice.

La Domenica.

IN BIBLIOTECA

IN LAETITIA, novelle di Nicola Santamaria.

Le sei novelle di che si compone questo volume, non corrispondono tutte al titolo generale del volume; ad esempio, quella intitolata *Un bagno di mare.*

Però hanno il pregio della novità dell'argomento, e l'altro, che è poco comune, della misura giusta. E' abitudine comune ormai o di trasformare una novella in un romanzo, o ridurla alle proporzioni di un bozzetto scritto soltanto per collocare una frase. Invece, una novella non è nè l'una cosa nè l'altra; è una forma tutta speciale di componimento, e che non è senza gravi difficoltà d'argomento, di condotta, e di stile.

Il Santamaria ha superati tutti questi ostacoli con molta facilità. L'argomento delle sue novelle, come ho detto, è nuovo, e la misura è giusta. La forma vuole essere umoristica; ma non lo è sempre. E in ogni caso è quell' *humour* inglese, un po' grave, un po' compassato, che non si affà troppo alla natura della nostra lingua.

Ma se questo è un difetto, i pregi del libro son molti. Poichè, oltre quelli accennati, è pregio grande la forma fluida, elegante, la frase felice sempre, spesso veramente indovinata.

La novella *Un morto in ferrovia* è un vero giojello; direi volentieri un modello del genere. In complesso un volume interessantissimo e — cosa che non guasta mai — magnificamente stampato.

***

ANEDDOTI GOLDONIANI, di Achille Neri.

Poichè ancora molto si scrive intorno a Carlo Goldoni, e poichè, per la scoperta recente di molte sue lettere inedite, molto ancora si dovrà scrivere di lui, o per compiere o per rettificare notizie che alla sua vita e alle sue opere si riferiscano, questo volume del Neri non giunge inutile.

L'autore - lo confessa egli stesso nella prefazione - non ha molto faticato a cercare notizie intorno alla vita di Carlo Goldoni. Egli s'è ricordato che il commediografo veneziano aveva, nelle prime edizioni fattene a Venezia e a Firenze, fatto precedere ognuna delle sue commedie da un proemio che la illustrava, e a quel fonte, facile e sicuro, ha preso la materia del suo libro.

Merito primo è intanto aver trovato il fonte, come fu merito del Brunellesco aver trovato il modo, pur così facile, di far rimanere ritto un uovo sopra un piano di marmo. Merito dell'autore è anche avere coordinato con cura diligente e paziente quelle notizie, che egli ha tratte dai proemii delle commedie goldoniane.

Leggendo il volume del Neri, tutti coloro che hanno letto le *Memorie* del Goldoni, si accorgono che, con la pubblicazione di questi *Aneddoti,* apparisce un Goldoni che è, nei particolari, più giovane, più vero, più compiuto.

Non è a credere che il volume del Neri sia una opera di gran mole e di grandi pretese. Egli ci dice essere sua convinzione aver tentato una via non battuta ancora, e d'avere, se non altro, non inutilmente cooperato ad uno studio compiuto intorno al grande veneziano.

E se questo ha voluto fare l'autore, il suo scopo è pienamente raggiunto.

***

UN PO' DI LONDRA, di Giulio A. Manzoni.

È un altro di quei libri destinati alla descrizione d'una grande città straniera, ma giustizia vuole si dica che ha, più di molti altri libri dello stesso genere, una impronta d'originalità.

Forse ha giovato all'autore aver preso a soggetto una città che è meno di altre, di Parigi ad esempio, universalmente conosciuta. Ma in ogni modo, l'autore ha saputo spesso evitare di ripeterci le descrizioni che son note a tutti. E di questo merita lode.

Ha però avuto torto l'autore a intitolare il suo libro « *Figurine* ». La parola è impropria, poichè non può essere intesa che come ritratti di persone, mentre il libro è, tranne due o tre capitoli, di impression generali.

L'autore non ha punto voluto fare un libro nel quale la forma sia il pregio fondamentale. Egli ha voluto parlarci di Londra e delle sue principali caratteristiche, e ci fa percorrere Londra, rapidamente, a vapore, come tutto si fa in quella immensa metropoli, con una forma che è elegante, vivace, spigliata, ma non artifiziosa nè ricercata.

Il libro è divertente perchè dice cose che sono, per lo più, ignote a chi non ha vissuto a Londra. Ma, come altri libri dello stesso genere, ha troppo larga parte destinata a dire del movimento, del turbinoso affaccendarsi della folla; movimento che ciascuno comprende, sa, indovina. E invece poco parla delle abitudini intime, famigliari della gente inglese, abitudini e costumi che sarebbe stato interessante farci conoscere.

Comunque, il libro del Manzoni si legge con piacere, e non senza profitto

ERMETE ZANGOLINI, *gerente responsabile*

RIVENDITORI MOROSI

PADOVA, ANTONIO VANNINI. — BERGAMO, ANGELO COLOMBO. — SASSARI, ANTONIO CASTELDINI. — SALUZZO, FERDINANDO NASI. — TERNI, FRANCESCO ALTEROCCA. — PAVIA, DEMETRIO PAGANI. — GENOVA, ANTONIO LOVATI. — GENOVA, LIBRERIA MORASSO — CEVA GARRONE LEONETTO. — BARI, DOMENICO PELLEGRINI. — GIRGENTI, PAOLO CROCCHIOLA.

Roma - Stabilimenti del Fibreno.

LA·DOMENICA·LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

ANNO III. — NUMERO 2 *ROMA — Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra* ROMA, 13 GENNAIO 1884.

SOMMARIO

CIARLE DELLA DOMENICA

LA COMPAGNIA DRAMMATICA NAZIONALE.

Non sono quindici giorni che la Compagnia nazionale drammatica è a Roma, ove dovrebbe stabilmente rimanere, e i giornali ne hanno detto male tutti, tranne quelli che, con ancora più sottile crudeltà ne hanno taciuto; il pubblico non è andato a sentirla o, appena ascoltatala una sera, per una rappresentazione, è uscito di teatro malcontento del repertorio della direzione e un po' anche degli artisti.

Le si è rimproverato di non recitare commedie antiche e commedie novissime, *I quattro rusteghi* o la *Fedora;* si è voluto cercare e si è finito di sapere quali fondi ha, sino a quando le basteranno, se può accadere che siano rinnovati, si son fatti confronti fra gli attori, si son messe delle rivalità dove non possono essere, si è, infine, battezzata per una manovra politica, giacchè è pur destino che la peggior insolenza in Italia sia sempre questa: d'avere origini o attinenze nella politica.

A questa Compagnia è seguìto precisamente il caso di Lucia, quando venne al paese dove Bortolo filava seta: la gente aveva tanto sentito parlare delle sue avventure, della sua bellezza, della sua bontà che, come poi la vide, esclamò: — È questa quella gran cosa?

E se non ha aggiunto l'aggettivo per cui tanto Renzo si rodeva, è stato soltanto perchè la gente, e segnatamente i critici teatrali di Roma, non hanno molta domestichezza colla prosa più pulita e più svelta che abbia la patria nostra.

***

Ora noi riconosciamo che fra gli accusatori, fra i demolitori della Compagnia stabile ci sono parecchie vanità deluse, delle impotenze stizzose, dei fanatismi irragionevoli; ci sono gli appendicisti dei quali non furono ascoltati gli alti e sgrammaticati consigli; i cronisti ai quali non si potè concedere neppure il conforto d'un *accessit* facilmente dimenticabile poi; coloro che si erano per lunga consuetudine convinti che l'ingresso *gratis* fosse nei loro diritti di cittadini liberi, senza nessuna condanna nel certificato penale; ci sono, infine, quelli che innamoratisi, coll'ardore cieco che è proprio sempre dell'amore vero, d'un'arte e d'un artista, non sanno credere e lasciar dire che ci siano al mondo altri artisti e un'altra arte. Riconosco tutto questo e molto altro ancora, se si vuole; ma il fatto è troppo grave perchè non debba avere altre ragioni più serie e più rispettabili.

E queste ragioni, per noi, invece di essere varie e parecchie, si riducono ad una sola: che una Compagnia stabile drammatica in Italia è uno sproposito che non può durare e che è bene finisca per tempo.

***

Per mettere insieme questa Compagnia che si è titolata dal francese, non si è pensato se ella avesse tradizioni nel nostro teatro, se fosse desiderata dal pubblico che lo frequenta, se esistesse il modo di assicurarle una attività proficua e gloriosa, si è soltanto imitato dalla Francia, dalla *Comédie française.*

Era difficile, pertanto, di imitar peggio.

Prima di tutto la *Comédie,* specialmente nelle presenti condizioni, è un danno per l'arte drammatica, e i francesi ne sono più persuasi che mai, tanto persuasi, che vorrebbero s'istituissero fra loro, sull'esempio dell'Italia, le compagnie erranti.

La casa di Molière, infatti, è divenuta tetra e minaccevole nella sua meditata solitudine come un antico castello medievale, popolato di paurose leggende.

Quando l'Augier, o il Dumas, o il Sardou vengono a capo di scrivere una commedia che al pubblico piace, si sèguita a rappresentarla per un anno e anche per di più, se è possibile.

Intanto se a qualcuno càpita di scrivere un lavoro buono, di dare un saggio vigoroso d'ingegno o d'arte diversa, sta ad attendere, ad attendere per mesi e mesi che venga la sua volta, se pure è destinato che questa volta sua venga mai.

Non lamento l'esclusione dei giovani, chè i giovani, quando son forti davvero, sanno aprirsi altre vie, e trovar luogo da sè, in altre case; noto che, per la costituzione intima e fatale della *Comédie,* neppure i migliori drammi degli autori più noti trovano modo d'essere rappresentati. Basti, fra gli ultimi casi avvenuti, citare quello del Pailleron, a cui per vedere sulla grande scena parigina recitata *Il mondo della noia* — come si è a sproposito fra noi tradotto il titolo della sua bella commedia — è toccato attendere quattro anni.

Se l'autore fosse stato povero, condannato a vivere col proprio lavoro, che gli giovava avere scritta una delle più gaie e meglio architettate commedie moderne?

Ma, intanto, per dar riposo ai comici e per tener su la fama accademica della istituzione, si dà, per una sera, *Il misantropo* di Molière.

E allora, il teatro è deserto.

***

Nè la *Comédie* giova, come un benefico istituto, a creare attori nuovi e potenti.

Non è molto che noi applaudivamo, una di sèguito all'altra, Giacinta Pezzana, Adelaide Tessero, Virginia Marini; e, a non ricordare il Rossi e il Salvini già da venti anni famosi, il Bellotti, il Ceresa, Cesare Rossi, il Maione, il Vestri, lo Zoppetti: quando mai o almeno da quando mai la Francia, col suo liceo drammatico superiore, ha avuto la possibilità di sentir recitare tanti, così schietti e fortunati artisti?

Ma per gli attori avviene a Parigi come per gli scrittori.

Sono ammessi a far parte della grande compagnia di Molière, ma nel mentre sopravviene una delle commedie dell'Augier, del Dumas, del Sardou, le sole che si rappresentino veramente e che si rappresentano poi, dai più vecchi della società, per un anno in fila.

Che fanno, intanto, i giovani usciti con egregie disposizioni naturali, con buoni studi e volontà dall'istituto?

Come esercitano il loro ingegno, come tengono viva la loro educazione, come partecipano al lavoro continuo, animatore dell'arte dentro e fuori del teatro, a cui, per somma concessione della fortuna e per merito esperimentato, sono ascritti?

Vivono nei corridoi, dietro le scene, nei caffè, stizziti dell'inerzia che credono un'ingiustizia, della povertà che pesa su di loro insoffribile, della gloria altrui che par un'offesa alla tormentata oscurità che li circonda; tanto che, allorchè non si mettono a canticchiare, stonando, buffonate d'operette, finiscono mobili odiati del teatro.

E posto pure che siano più degli altri protetti dalla sorte, che possano trovare in sè stessi la forza di conservare vigorose le loro doti spontanee, il loro ingegno, i loro studi e la loro volontà, che, insomma, un giorno o l'altro abbiano la felicità di recitare dalla casa di Molière, forse che potranno bruscamente, per una ribellione della loro valentìa, interrompere le tradizioni invecchiate, portare in quel castello medievale un metodo di recitazione diversa, un'arte più giovane e più vera?

Abbiamo sentito Virginia Marini rappresentare alcune delle parti per le quali Adelaide Ristori era celebre, e tutti abbiam creduto d'avvertire un rinnovamento, un'progresso, un grande e desiderato mutamento.

Due anni fa ascoltammo una delle attrici più rivoluzionarie del teatro francese, Sarah Bernhardt nell'*Ernani,* e allora essa parve insopportabile pure a noi che l'avevamo tanto applaudita nel *Frou-Frou* e nella *Dame aux camélias;* e ci parve insopportabile perchè recitava come i nostri comici vecchi, di quaranta o cinquant'anni fa.

Ma, non sarebbe a lei stato concesso di fare altrimenti; perchè alla *Comédie* voglionsi rigorosamente rispettati, conservati e continuati gli usi e le tradizioni dell'istituto, e si deve ancora dire i versi e la gran prosa del dramma come la dicevano prima o subito dopo il Trenta, quando la casa di Molière era una gloria luminosa della nazione.

Se, dunque, il liceo parigino non giova nè l'arte, nè gli autori, nè gli attori di là, o che necessità, che sugo c'era a imitarlo per l'Italia?

***

Se non che, pure concesso che la Compagnia stabile parigina dia buoni frutti, era possibile rifarla in Italia?

A Parigi quella dura, perchè ci sono due milioni d'abitanti e ci arrivano più migliaia di forestieri al giorno; così che il teatro quasi a ogni recita si muta interamente e le produzioni possono ripetersi per 300, 500 volte di fila, gli attori non annoiano mai, per la lunga consuetudine, il pubblico.

Giacchè in nessun luogo si invecchia più presto come sul teatro.

Una commedia, quando ha dieci anni, difficilmente è ascoltabile ancora, e un comico, anche valentissimo, non riesce a rinnovare la stessa impressione per molte volte negli ascoltatori.

In Francia, dove l'arte drammatica appare tuttavia viva se non per lungo tempo vitale, i drammi più applauditi ai primi del 1870, *La visita di nozze, La Principessa Giorgio. Andreina* sono già come esauriti e nessuno desidera di sentirli di nuovo,

E noi ora al *Costanzi* vediamo come neanche al maggiore degli attori viventi sia possibile di conservare per oltre un ventennio l'entusiasmo del pubblico: il teatro pienissimo, purtroppo, quando si canta malamente una brutta opera del Verdi, allorchè Tommaso Salvini recita una tragedia di Shakespeare diventa deserto.

Con quali lavori nuovi e quali attori eccezionali pensarono, dunque, i fondatori della Compagnia nazionale di assicurare la buona fortuna della loro speculazione?

***

In teatro, ho detto, non ci sono esumazioni: hanno provate delle commedie del Goldoni, del Nota, sino di due secoli fa; ma, passato il primo momento di curiosità eccitata dalla *réclame,* si son dovute mettere un'altra volta in magazzino tra i vestiti vecchi e le spade rotte.

Ma quando fosse anche fattibile entrare in una specie di cimitero drammatico per trarne fuori ossicini vecchi e teschi ben conservati, quali escavazioni fortunate potrebbero farsi in Italia?

In Italia non c'è un teatro, nè al presente nè al passato, e da trar fuori non ci sarebbero cose nè buone nè durevoli.

A che dunque doveva servire, e con che poteva reggere questa Compagnia stabile?

Non all'arte, non per virtù d'un glorioso passato artistico.

È dunque stato un pensiero che l'ha unita, sarebbe un errore volere che continuasse; e se, oltre queste ragioni superiori, la nessuna direzione, la inesperienza di tutti hanno valso a farla cadere subito, nella prima prova di Roma, non abbiamo ragione di dolercene.

Questo mal esito immediato ci torrà forse qualche nuova illusione di teatro italiano dall'animo e farà spendere al Governo, al quale autori drammatici consigliano di recar aiuto alla Compagnia che li paga meglio, parecchie migliaia di lire di meno.

Si è voluto persuadere forzatamente al pubblico italiano ch'egli ha desiderio d'un teatro, che non è stato mai tra le sue tradizioni e che, generalmente, è una forma esaurita d'arte.

Il pubblico italiano, ora, ci fa vedere che tanto non si confonde, e i convenzionalismi e gli artifizi con cui si tenta di continuare la commedia ed il dramma non giovano.

Il verso che Orazio dedicava ai fatti e ai nomi degli eroi non si può dedicare alle scene ed ai palcoscenici.

La Domenica.

QUEL CHE SI FARÀ

Un relatore letterario, abbastanza, non interamente spassionato, ha riassunto, in questo giornale, in fine di anno, il bilancio dell'arte letteraria. Naturalmente, in questi suoi giudizi, in questa sua critica rapida, egli ha seguìto il metodo sperimentale che tanto rimprovera ai pochi romanzieri e novellieri italiani. Dico *naturalmente,* poichè, a voce generale, la critica d'intuizione artistica è sparita, anche prima che morisse il buon De Sanctis: è caduta, fra il disprezzo della gente, l'interpretazione ideale che il critico d'arte compiva con speciali, forti facoltà d'ingegno. La critica si fonda, ora, tutta sul *documento,* tutta sulla prova storica. Io non giudico, poichè a me non compete, se questo sia male o bene, se questo assolutismo sia una grande restrizione, se la negazione di qualunque fantasia artistica al critico non inaridisca e renda noiose sempre più le sue scritture: io non ho mandato di apprezzare tutto questo, nelle sue teorie. Stabilisco il fatto: la critica è sperimentale — e più altro. Quindi Luigi Lodi, il relatore, ha preso i libri pubblicati nell'anno, i *documenti,* li ha letti pure coscenziosamente e riassumèndone il giudizio, li ha trovati mediocri. Mediocre la novella, scritta dal Verga o dal Capuana, mediocre il romanzo scritto dal Chelli, mediocre la poesia, tutta di paesaggio, tutto lavoro di cesello, di Gabriele D'Annunzio: le *prove storiche* indicano un grande abbassamento di livello nell'arte letteraria, il bilancio è una cosa miserabile ed è anche difficile che l'anno venturo ci si possa arricchire. Questo è il risultato. Ma questo è anche il tradimento del metodo sperimentale nella critica. Voi vedete il libro: *di lei* non volete e non dovete vedere più nulla. Oltre la prova non vi è permesso di andare; vi è vietato intendere altro che quella. L'animo dello scrittore? Sarebbe una fantasticheria volerlo interrogare. Le condizioni singolari in cui si trova quest'arte? Sono poesie, apprezzamenti d'immaginazione. Il romanzo è cattivo, quindi lo scrittore non ha ingegno e l'arte va giù.

Ebbene, con queste restrizioni, il vero stato delle cose sfugge alla critica. In realtà questo, per l'arte e per gli artisti, è un momento pieno di affanno. Mai come in quest'anno trascorso vi è stata maggior lotta interiore, fra i vecchi ideali che ancora resistono e ogni tanto rinascono prepotenti nella coscienza, e i nuovi, ancora incerti, ancora fallaci, spesso bugiardi nell'esperimento, ma che si vengono imponendo, come la verità dei giorni moderni. Mai come in questo anno, che è parso lunghissimo a chi lavora, un dualismo drammatico si è svolto nell'animo degli scrittori. Gli stessi avvenimenti letterari hanno sconvolto tutte le idee prestabilite. Coloro che per darsi pace, per non fluttuare più, in un dubbio tormentoso, avevano giurato nel nome di Emilio Zola, hanno subìta la grande delusione di vederlo declinare sempre più, dal *Pot-Bouille,* che era mediocre, al *Bonheur des Dames,* che è cattivo, a malgrado delle difese a ogni costo. Poveri apostoli! Il loro maestro a poco a poco discende alle funzioni di un meccanico senza talento, la parola divina diventa un vecchio ritornello stantìo, ed essi, gli apostoli, errano, malinconici, sentendo crollata nel pubblico la fede nella nuova dottrina - e quel che è più grave ancora, sentendolo crollato in sè stessi, questo nobile edifizio che pareva tanto saldo. I seguaci di Zola in Francia e in Italia, sono arrivati al punto doloroso di doversi domandare se il naturalismo nel romanzo è una forma infelice, inutile, o dannosa all'arte, o se è Zola che non la sa fare. E questo è dubbio assai doloroso, o critici che non volete più sapere quello che accade di rivoluzioni e di sconvolgimenti nell'animo di un artista. L'eclettismo, questa comoda indulgenza dello spirito, è possibile, può essere utile in chi legge, non è possibile in chi scrive. Qualche cosa bisogna volere fortemente, facendo l'arte: qualche cosa di preciso, di determinato, un ideale vivente e parlante, da trasfondersi in carne, ossa, colore e vitalità nella propria opera. Un indirizzo è necessario averlo, nulla si può fare senza sapere dove si arriverà.

Ebbene, quando per cinque, dieci anni si è creduto sempre nella stessa cosa o nella stessa persona, quando tutta la foga giovanile dell'ingegno si è condensata in quella tale forma, quando si è fatto lo sforzo di piegare le proprie facoltà a manifestazioni che sono loro forse contrarie, quando tutta l'educazione dello spirito si è fatta su certi principii, oh quanto è spaventoso non creder più, non aver più guida, non trovar più sostegno! Voi vedete il libro, o critici che conoscete solo questo documento: ma da quali lotte spirituali sia sorto, non lo supponete. Chi ve la farà mai la storia di queste esitazioni crudeli che paralizzano le forze? Chi vi narrerà il romanzo dei tentativi riusciti a male, combattimenti nascosti che demoralizzano? Chi vi dirà i monologhi desolati e desolanti di questi nuovi Amleti? Il segreto di certi scoraggiamenti, di certe inerzie, di certi silenzi, è appunto in questa rovina perenne di quello che si era imparato ad amare.

Nel fatto, è questa l'ora sconfortante in cui pare perduta la via dell'arte. Come intendersi più? Pieni di sacro rispetto, col cuore aperto, si rilegge Manzoni e se ne prova una commozione profonda. Dunque la personalità dello scrittore è vivissimo elemento di arte. Sì, ma *Madame Bovary,* non è dunque un capolavoro? Quando avete chiuso, a malincuore, il volume delle poesie di De Musset, voi dite che non è possibile volere altro, nella poesia, che l'espansione forte o dolce del sentimento: benissimo, ma la lirica di Gabriele d'Annunzio, dove la negazione del sentimento assume forme meravigliose, in quel colorito possente e originale, in quel senso acuto della natura, vi stupisce. Il paesaggio non si vede nel libro, voi dite, critici manzoniani: ma quasi tutta l'opera di De Amicis, un manzoniano, è paesaggio ed è piaciuta, vedendosi o no, non si sa bene, quel che si sa è il successo. Solo l'osservazione salva il libro, dice il critico sperimentale: eppure l'osservazione ha perduto i *Malavoglia* di Verga, uno sperimentale.

Voi rimproverate a Giuseppe Giacosa, un artista coscenzioso e onesto, il suo medioevo, voi gli chiedete a grandi voci la modernità, non altro che la modernità; egli scrive la *Sirena,* dove realmente ha *trovato* una donna moderna, dove veramente manca la catastrofe come in tutti i fatti umani; questo scrittore crede di aver indovinata la sua via, sacrificando il passato, e la *Sirena* non riesce. Voi dite: nell'arte la verità è una bevanda aspra e rude che può piacere solo agli uomini, in arte il pubblico feminile vuole la rettorica, vuole la sentimentalità, vuole il romanticismo. Ebbene, ci sia permesso parlare di noi, con la più perfetta umiltà: un romanzo, scritto nel solo ideale della verità, *Fantasia,* agli uomini

è parso arido, senza passione e senza fascino, alle donne è piaciuto specialmente. Chelli, un gagliardo ingegno, scrive l'*Eredità Ferramonti*, un romanzo di ambiente borghese: a un certo punto, parendogli tutto molto volgare, drammatizza i suoi personaggi — il libro è fatto in due pezzi, soddisfa poco la vecchia e la nuova scuola, e non è altro che la ripercussione di questo grande disordine che è nello spirito di ogni scrittore.

E perchè volete riassumere ora, dai libri pubblicati, quello che è l'arte? Come è che non vi accorgete di questa confusione penosa, di questo stato morboso? Aspettate a giudicare. Qualche cosa buona e bella deve sorgere da questo profondo lavorìo delle menti, da questa intensità di pensiero che scava e si scava, da questo travaglio di anime appassionate che vanno brancolando al buio e debbono finire col trovare lo spiraglio di luce che le porti al sole. In questa, che voi credete indolenza, ed è fiera battaglia, nasce lentamente qualche cosa: sia il dramma di Giacosa o il romanzo di De Amicis, o i poemi eroici di Gabriele D'Annunzio, o il romanzo di Verga, un'opera seria e forte avrà l'arte. Essa, o rispecchierà lo stato strano in cui si è trovato lo scrittore, e varrà a scrivere la storia di quest'ora di debolezza e di confusione: o sorgerà, pura e serena, trionfante, dalle intime battaglie.

Matilde Serao.

CARMEN

Un viaggiatore, che cerca documenti a una storia di Roma antica, la incontra di sera, al buio, per una via deserta, che non è camminata mai da donne per bene.

Ha costume provocante addosso, un costume povero eppure d'una strana e ignota eleganza, che le si stringe ai fianchi, alle spalle, davanti, dovunque ha delle rotondità flessuose, e che si rialza, si accorcia a mostrare fuori la gamba e il piede tenue.

E lei che muove verso di lui, illuminandosi la faccia bruna e sottile cogli occhi fulgidi, grave, e gli dice: — Vieni a casa da me.

Egli, che ha una buona educazione d'erudito e molti quattrini con sè, prova come un istante di ribrezzo e di paura; teme una cortigiana e una ladra in quella fanciulla dalle labbra grandi e sanguigne.

Ma lei, come se si fosse accorta di quell'intima e spontanea repugnanza, aggiunge: — Ti predirò la tua sorte.

La sua voce si spandeva sonora, carezzevole per la oscurità della sera, come i periodi magnifici di don Emilio Castelar entro la Camera dei signori deputati spagnoli, ed egli la seguì.

La sua casa era di quella miseria che non commuove i pietosi; oscura, lurida, abbandonata; pareva la capanna d'una boema perseguitata e non l'abitazione d'una femmina giovane e bella che si apre facile ai viaggiatori ricchi. E lei non tentò seduzioni, nè fece promesse; anzi in quella povertà parve che acquistasse un nuovo, inaspettato senso di dignità e di potenza; i suoi occhi ampi si socchiusero, tutta la sua persona si raccolse come in un pensiero dolce e solenne, in una impresa nobile e pia, quasi fosse un sacerdote buono e ispirato essa si trasfigurò e si purificò; si diede a compiere il sacrifizio solenne.

Il viaggiatore guardava sorpreso di quella fede sincera e ardente.

Ma, a un tratto, sulla porta suonano colpi affrettati e violenti ed essa getta una gran bestemmia fuori; poi va ad aprire e incomincia fra loro in dialetto basco, frammezzato di parole zingaresche, incomprensibili tutte ugualmente, una lite terribile di amanti volgari; si dicono le peggiori villanie, si scambiano gli insulti più inverecondi e più vili e, per poco, in faccia a lui, non si percuotono, s'accoltellano.

Il corpo della fanciulla, nervoso e potente nella sua mollezza voluttuosa, ha vibrazioni e lampeggiamenti d'odio; pare una tigre che si voglia lanciare sul domatore, per un arcano invincibile, più forte di lei: la sua bella bocca grassa, di corallo, si contrae, e le sue dita piccole, brune si stendono nel desiderio di diventare artigli.

Finalmente, quando il viaggiatore che cerca documenti alla storia antica di Roma, s'allontana di là, solo, con una tormentosa curiosità di quella donna, l'uomo, geloso, lo sopraggiunge, gli mostra il suo orologio che allora possiede lui e glie lo restituisce dicendo:

— È stato lei che ve lo ha rubato!

Così, in pochi minuti, Carmen si era rivelata intera; splendida della carnosa bellezza d'un'ebrea cresciuta liberamente in Ispagna, fantastica, superstiziosa, feroce e ladra.

Eppure, nel suo cuore aristocratico d'erudito francese e accademico, non riusciva a provar ripugnanza, orrore per quella fanciulla.

I suoi occhi splendenti lo seguitavano da lungi e gli chiedevano pietà, pietà per la giovinezza e per l'amore.

Più tardi, in un'ora triste, imparò tutta la sua storia, tutta piena di turpitudini.

Aveva commesso un delitto da belva; poi aveva indotto un soldato buono e forte, ch'era bello, a liberarla dal carcere, ed egli aveva dovuto andarvi in vece sua e rimanervi finchè lei, con un potere ignoto, irresistibile, era venuto a trarlo fuori.

Allora lo aveva reso pazzo d'amore, d'un amore ardente, inappagato sempre, che aumentava sempre colla ferocia del desiderio che rimaneva insoddisfatto.

A quando a quando ella gli appariva, gli faceva un gesto misterioso, gli susurrava una parola fuggevole all'orecchio e, per poche ore, si dava a lui come una baccante ellenica, inebriandolo di cibi, di canto, di danze, di lusinghe e di baci.

Poi gli tornava a fuggire, ed ei sapeva dove andava allora; andava da un vecchio ricco d'Inghilterra, da un mercante milionario, dovunque dove la pagavano, finchè, anche per lei giungeva un ordine misterioso e doveva allontanarsi per una missione funesta e terribile, per recare consigli, notizie od aiuti a dei contrabbandieri, a dei banditi della montagna.

Il soldato buono e forte a imparar queste cose provava ribellioni subitanee; gli pareva impossibile che lui dovesse voler bene a quella maledetta.

Ma quando ella ritornava e gli faceva scintillare innanzi tutti gli incanti della sua persona, quando colla dolcezza della sua voce grave gli diceva: *Romi*, amante, marito, e lo mordeva colle labbra grosse di corallo, allora egli, onesto e affettuoso, non l'odiava più, sentiva nelle sue carni scottare il bisogno di possederla ancora e le si stringeva sotto come un demente, come uno schiavo.

Sicchè gli spiegò un giorno che lei serviva a una causa generosa e immortale, alla causa dei gagliardi, dei ribelli, degli indomabili: i contrabbandieri, gli assassini erano in *Bohemia* il suo popolo, i suoi fratelli.

E persuase lui, Josè, a buttarsi ai monti, nelle squadre dei banditi, dei ladri, a uccidere, a rubare lui pure.

In cambio lei lo tradiva con molti: lo tradiva col vecchio guercio della masnada, con il suo primo marito, il suo *romi;* con il signore della città che le dava dei dolci e dei brillanti, coi viaggiatori che mostravano aver molti denari con sè.

Tuttavia Josè l'amava sempre, come un eroe di romanzo, come un pazzo, come un giovane buono e forte, e anche quando per averla uccisa in un impeto di gelosia furibonda sta per essere impiccato, all'erudito che cerca documenti alla storia antica di Roma per la Spagna e vi trova zingare cortigiane e ladre, anche allora non sa parlare che di lei e chiude le sue confessioni estreme esclamando: — Com'era bella!

E l'erudito che provava una simpatica pietà pel condannato a morte, non poteva schermirsi da un senso di tenerezza, da un assalto improvviso di cupidigia per quella giovane così rea, così tentatrice.

Comprendeva anche lui che Carmen doveva essere stata una donna capace d'innamorare infinitamente e si doleva forse, abbandonando le sue ricerche di studioso, di non averla amata, un poco, fra un capitolo e l'altro della storia di Silla.

***

Ed al pubblico è seguìto, in parte, quello che avvenne a Josè il masnadiero e all'erudito francese; ha subìto il fascino di quella bellezza nervosa, voluttuosa e gaia, uscente dai suoi monti paurosi squillante di letizia e di giovanile energia come una strofa di Musset nel gran coro saliente della lamentazione lamartiniana.

E a poco a poco Carmen ha preso posto nella poesia della musica e dell'amore popolare tra le figure più adorate di donna; fra Margherita e Mignon, fra Desdemona e Musette.

E, in fondo, la maggior parte dei lettori e degli uditori, che parteggia inconsciamente e fatalmente per Margherita contro Mignon, pone molto affetto alla zingara boema: direi che la preferisce a tutte le altre.

Così dall'inferno dantesco esce una gran colpevole, e sale fra nimbi di passione, nella gloria del suo immortale peccato, al di sopra delle sante, delle vergini riposanti in beatitudini.

Francesca, è la sola donna della Commedia che abbia avuto una specie di popolarità universale e costante.

Ma, la donna peccatrice conserva sempre questo potere terribile: eccita colle sue forme e colle calunnie che si sono sparte intorno a lei, trascina colla sapienza che si è venuta acquistando o che anche soltanto — così strana è la natura umana — le si regala; tenta, innamora, abbrutisce, per quel profumo di colpa che emana dal suo corpo morbido, potente.

Per le strade avviene sempre: passano molte signore oneste e qualcuna bella, hanno nella scura eleganza del vestito, nella compostezza loro, nella rigidità serena del loro viso un documento sicuro d'essere da bene, d'essere rispettabili, e nessuno guarda loro dietro.

Passa invece una femmina, vestita quasi come loro, con la stessa costosa sobrietà, che nel camminare ha appena impercettibili differenze dall'altre; ma tutti si rivoltano e la inseguono coi desiderii e colle indiscrete fantasiose curiosità in un cupido abbracciamento.

E le ragazzine, ignare, provano anch'esse quel fascino, ed aprono, meravigliate, i loro grandi occhi carezzevoli ad ammirare quelle femmine.

Tanto la passione, quando non è ributtante per soverchia degradazione, ha incanti universali e continui; tanto noi, uomini, più che una donna amiamo quell'indefinito romantico di passione che supponiamo in lei.

***

E l'arte, quando si arrischia a disegnare una così fatta figura di femmina, acquista una efficacia nuova di simpatia e di affetto nel pubblico.

Ma come dalla colpa che ha la sua scusa e come la sua apoteosi nella passione, si discende facilmente nella animalità oscena ed immonda, così, per un facilissimo transito, dalle ragazze parigine, idealmente corrotte e sottilmente gentili del Mürger, e del De Musset, si discende alle lavandaie ributtanti e alle Nana soffocanti dello Zola.

Non occorre, diceva, che oltre passare un tramite brevissimo.

Gli artisti veramente grandi posseggono tale squisito senso della misura, tale felicità d'intuizione, che è consentito loro di trovare, anche traverso la perseveranza e l'abbiettamento nel peccato, una nota di spontaneità umana, un momento d'affetto e di bontà, un sorriso che redimono e costringono la gente ad amare.

Prospero Mérimée, più forse per la sua vasta coltura di accademico e per la sua grande educazione di gentiluomo, che lo facevano apparire nell'intimità dell'imperatrice Eugenia come un letterato di Luigi XIV disputante attorno alla Maintenon, riuscì a infondere nella zingara spagnola quella piccola parte di umana passione che basta a far perdonare una bellezza giovane e gagliarda che si dona.

È il sangue andaluso che fermenta entro di lei insieme alla degradazione cui hanno condannata la sua razza, è la devozione cieca, misteriosa che ha per la causa della sua gente; è lo scroscio di riso e lo splendore che porta, dovunque, con sè, anche nei suoi oscuri esorcismi, anche nelle sue tragedie contrabbandiere: è forse un po' di tutto questo, è forse anche la sapiente parsimonia con cui ogni pagina ha scritta, ha dipinto ogni quadro Prospero Mérimée.

Fatto è — e lo dico pei moderni romanzieri naturalisti — fatto è che questa terribile boema che ammazza, che tradisce, che ruba, può salire sul palcoscenico, cantare le più acri delle sue canzoni voluttuose, strappare ululati di maledizione a chi l'ama, e tuttavia non offende, non ributta al pubblico, che, a poco a poco, come Josè il masnadiero, come l'erudito francese, come i leggenti del Mérimée, s'innamora di Carmen e la colloca, nel suo affetto, fra le donne più adorate della storia e dell'arte.

Luigi Lodi.

UN PAPA MANCATO

Un paio di mesi addietro, il giornale « La Capitale » deliziava i suoi centomila lettori con questa saporita notizietta di cronaca, a cui avea messo un titolo molto appetitoso pel pubblico che essa è chiamata ad evangelizzare: *La tomba di un cardinale vivo.* Sembra il titolo di uno de' meravigliosi romanzi francesi che suole imbandire ne' suoi due pianterreni, quotidianamente. Eccola:

« Ieri il nostro cronista, facendo le sue solite escursioni di rito per l'*urbe,* giunto in piazza della Cancelleria Apostolica, sentì che venivano fuori dalla porta del tempio di San Lorenzo in Damaso grandi colpi di martello.

« La curiosità (curiosità lecita in un cronista, a cui non deve sfuggir nulla) lo spinse dentro la bella chiesa, che, come si sa, è stata splendidamente restaurata.

« Proprio come Amleto chiede nella scena del camposanto, al beccamorti, di chi è quella fossa che sta scavando, il nostro cronista chiese a uno degli artisti che lavoravano a situare un monumento in fondo alla navata a destra, vicino alla tomba di Pellegrino Rossi:

— Di chi è questo monumento?
— Di Sua Eminenza il cardinal De Luca.
— Da quanto tempo è morto?
— Vive ancora.

« Il nostro cronista si sentì caduto dalle nuvole, non volle credere nemmeno a' suoi occhi, e quasi quasi si credette burlato, appunto come Amleto si credette burlato, dai frizzi e dai motti equivoci del beccamorti. Ma ebbe ad accertarsi, infine, che proprio il cardinal De Luca, ancor vivo, faceva inalzare il suo fastoso monumento!

« A che cosa hanno da pensare i preti? Non hanno famiglia, almeno legittima, e si fanno mangiare i bei quattrini che succhiano dall'obolo di San Pietro da qualche parasita che loro fa supporre di renderli famosi nei marmi. Poveri sciocchi! Non basta loro, dopo la morte, la vita eterna? »

Come vedete, dunque, il Cardinal De Luca si decretò da sè e fece elevare, vivo ancora, a sue spese, il proprio monumento, opera egregia dello scultore Prinzi. Modo facile, cotesto, di giungere alla gloria ed all'immortalità, ne convenite; ma, comunque sia, questo fatto si determina con una definizione chiarissima, il carattere dell'uomo.

Perchè il cardinal De Luca non aveva altro Dio che sè stesso e agli uomini non credeva per niente. Avviene proprio questo quando s'è sofferto molto per inalzarsi. Specialmente quelle anime che vanno fra cielo e terra dopo tante lotte amare sostenute, vincitrici una volta, non hanno il grande slancio del compatimento universale, restano con un concetto scettico del mondo, si chiudono fieramente in sè e guardano con eterno sospetto e con eterna diffidenza uomini e cose, quasi non paia lor vero lo stato eminente in cui adesso si trovano e da cui temono di venire momento per momento sbalzate. Tale era il cardinal De Luca, giunto tant'alto dal nulla. Prova ne sia, che, quantunque lasciasse una eredità di qualche milione, non nutriva neppure fiducia che i suoi beneficati avessero, dopo morte, degnamente rispettata ed onorata la sua memoria. E volle pensarci lui, mentr'era in vita.

Gli dareste torto?

***

Era nato quando il secolo, che felicissimamente volge a un placido tramonto, aveva cinque anni, nel 28 ottobre 1805, da genitori, ad onor suo, umilissimi, in Bronte, e nella fiera e gagliarda campagna etnea, ai puri baci del gran sole autunnale. Era fratello di Placido, uno dei più insigni economisti e statisti fioriti in questi ultimi cinquant'anni, borbonico e repubblicano secondo le occasioni e tipo di capo ameno che meriterebbe davvero uno studio a parte. Si chiamava Antonio Saverio ed era piccolo di statura: un lillipuziano addirittura. I suoi occhietti ladri e fulminei, però, saettavano lampi di fermo volere, e il suo gran nasone gli serviva bene per fiutare la selvaggina... umana. Trascinò la sua educazione filologica e dottrinale fino ai venticinque anni in Sicilia, prima nel collegio della patria sua, e poi in quello, allora sì famoso, di Monreale. A vederlo, avreste detto che l'anima dell'abate Galiani si fosse incarnata in lui: della stessa piccola statura, della stessa vivacità, dello stesso brio, della stessa malizia: in tutti e due la stessa tempra d'ingegno, più acuto che profondo, più sottile che vasto, più smagliante che serio: in tutti e due la stessa conoscenza e lo stesso concetto scettico del mondo, le stesse astuzie e le stesse arti finissime di vivere e di trattare. Se non che, mentre l'abate napoletano perdeva (più felice) gran parte del suo tempo in cure ed intrighi galanti, l'abate siciliano (più infelice) non mirava costantemente che a una cosa sola: andare in alto.

Verso il 1829, giovane ancora, viene a Roma, e, tanto per dare atto di presenza, pubblica qualche dissertazione, per lo più critica, di poco conto, e che, in tempi di così crassa ignoranza, non corre inosservata e gli vale la nomina di accademico dell'Arcadia: a proposito, ne' regni dell'Arcadia il cardinal De Luca è conosciuto col nome di Polinesto Chenonesio. Più in là, non sentendosi forse capace di dare qualche opera di polso, da uomo abile fondò quei pregevolissimi *Annali di scienze religiose*, che fecero davvero epoca, e in cui, insieme con lui, collaboravano i più insigni rappresentanti della Chiesa. Ottimo pensiero cotesto, che gli procurò la stima e la considerazione di gran parte della cattolicità, ove quegli *Annali* andavano a ruba.

Il primo fascicolo è quello del bimestre luglio e agosto 1835. Nel programma il De Luca scriveva, che era scopo precipuo degli annali « porre sotto gli occhi quanto di più notabile e pregevole si andava ogni dì pubblicando nella nostra penisola e fuori intorno alla religione, sia per riguardo a' suoi dogmi, sia per riguardo all'ecclesiastica disciplina, sia per riguardo ad alcun'altra cristiana istituzione, che a lei s'appartenga. »

Percorrendo i venti grossi volumi degli *Annali* e delibando gli articoli che il De Luca, benchè direttore, v'inseriva, (in certi periodici i direttori dirigono ma non scrivono), si ha un saggio, come la caratteristica del suo ingegno, più critico che creativo. I suoi scritti, infatti, sono, nella massima parte, recensioni, lunghe sì, ma sempre recensioni, particolarmente di opere straniere, francesi, inglesi e tedesche. Di rado qualche piccola e arrembata monografia originale. Ricorderò a titolo di curiosità una polemica che il cardinal De Luca ebbe allora negli *Annali* col conte Monaldo Leopardi, suo amico, la quale fu ricordata recentemente dal chiarissimo signor Avoli nella sua bella appendice all'*Autobiografia* del padre di Giacomo.

Il fascicolo del luglio e agosto del 1844 si apre con questa dichiarazione del De Luca:

« Non potendo più oltre, e per le occupazioni cresciute e per l'infermità degli occhi, portar solo il non lieve peso della direzione di questi annali, ho chiesto e trovato un aiuto e un compagno nel chiarissimo signor abate Giacomo Arrighi, professore di teologia dommatica nella pontificia accademia de' nobili ecclesiastici. Non farò l'elogio della sua dottrina, per non aver sembianza di voler rimeritare con pubbliche lodi la cortese assistenza che mi ha promessa.

« Questi annali procederanno con lo stesso ordine di prima, e sarà posta ogni cura, mercè della cooperazione di dottissimi collaboratori ordinari ed altre persone, per renderli vieppiù meritevoli del benigno favore col quale i signori associati hanno costantemente accolto questo nostro giornale sin dal suo primo apparire or sono nove anni. »

Ma un anno dopo, nel pubblicare l'indice generale dei venti volumi del primo decennio, il 1° luglio 1845, scriveva:

«... Or non mi rimane, che il rendere affettuose grazie a' miei dottissimi cooperatori e a' benevoli associati, i quali mi sono stati cortesi del loro valevole aiuto e del loro costante suffragio in questa non facile impresa e nel giro non breve di dieci anni. Priegoli del proseguimento dell'istesso patrocinio anche per l'avvenire, sebbene questi annali, d'ora innanzi, cominceranno una nuova serie sotto la direzione del solo professore Arrighi, che fin da un anno s'è compiaciuto di prestarmi in sì laborioso incarico la sua gentile assistenza. »

Da quell'anno, però, il merito del giornale andò mano mano, e molto sensibilmente, scadendo. Dieci anni dopo, cessò le sue pubblicazioni, per dare luogo alla gesuitica *Civiltà Cattolica.*

***

Da papa Gregorio XVI, che l'avea già elevato a consultore della SS. Congregazioni di *Propaganda* e dell'*Indice* e a direttore della tipografia Poliglotta, nel concistoro del 25 novembre 1845, il De Luca fu creato vescovo d'Aversa. Più tardi, nel 1853, Pio IX ben seppe comprendere la natura dell'ingegno e del carattere di lui, togliendolo dal vescovato d'Aversa e mandandolo nunzio apostolico presso la corte di Baviera, in Monaco.

Impenetrabile d'animo; a volte simulatore; d'una chiarezza di mente mirabile e d'un'intuizione rapidissima e mirabile, il De Luca era fatto apposta per le arti machiavelliche della diplomazia; e dovette, invero, dare belle prove di sè, giacchè, dopo la nunziatura bavarese, lo stesso papa gli affidò quella di ben più alta importanza presso S. M. Imperiale Reale Apostolica di Vienna, ove presentò le sue credenziali il 1° novembre 1856. Vi stette fino al 1863, fino a tanto, cioè, che fu fatto cardinale, e godette la piena fiducia dell'imperatore Francesco Giuseppe e del principe di Metternich. Il De Luca conservava religiosamente ne' suoi saloni un bel ritratto dell'imperatore, che gli era stato regalato come ricordo alla sua partenza da Vienna.

In quell'anno stesso tornò a Roma a godersi tranquillamente la sacra porpora e a dimenticare ciò che avea imparato.

Solo all'epoca del Concilio Vaticano, di cui era vicepresidente, sbalordì colla sua vigoria e colla sua eloquenza elegantissima. Era una vera meraviglia vederlo reggere un'assemblea numerosa e incomposta di tanti prelati di tanti paesi e di tanti gusti diversi. La sua fama allora giunse a un punto culminante; e, nell'animo degli stranieri specialmente, rimase un'impressione profonda e simpatica per quel miracolo d'uomo così piccolo e così potente.

Poi andò mano mano eclissandosi.

Di tanto in tanto, però, soddisfatto pienamente del suo grado eminente, diceva:

— Se fossi rimasto al mio paese, a quest'ora, tutt'al più, sarei o arciprete o rettore del Collegio.

***

Ad ogni modo adesso era un de' cardinali più autorevoli e più rispettati, e molto facilmente sarebbe stato il successore di Pio IX, se, all'epoca dell'ultimo conclave, avesse avuto una diecina d'anni di meno. Molti e molti cardinali, specialmente gli stranieri, su cui esercitava una grandissima autorità, chiesero a lui per chi doveano votare, e fu per suo consiglio che votarono pel cardinal Pecci, suo amico intimo. Nondimeno alla prima votazione ebbe un buon numero di suffragi. Nè, eletto papa il cardinal Pecci, il cardinal De Luca volle accettare l'offertogli segretariato di Stato; si sentiva oramai fiaccato fisicamente e moralmente — e fece bene: gli vennero, invece, altre grosse sinecure, come quella di Gran Cancelliere apostolico.

Prima che si aprisse il Conclave, il cardinal Pecci invitò a pranzo il cardinal De Luca, forse e senza forse per prendere i dovuti concerti sulla propria elezione, con uno, anzi col prelato che credeva il più influente.

Dopo quel pranzo, un amico chiese al cardinal De Luca come l'avesse trattato il futuro papa:

— Con mensa molto parca — rispose egli.

Quel Leone senza denti, alla vigilia del suo grande inalzamento, avea voluto dar prova di frugalità evangelica.

Il cardinal De Luca, compaesano dello Spedalieri,

rammentava sempre che, in quell'occasione, il Cardinal Pecci, ammiratore profondo dello Spedalieri, gli disse:

— Vostra Eminenza dovrebbe pensare perchè si rendano i dovuti onori alla memoria del sommo filosofo de' *Diritti dell'Uomo*.

Una delle prime volte che, dopo la mia venuta n Roma, andai a visitarlo, egli mi fece fare il giro de' suoi grandiosi saloni del palazzo della Cancelleria, che facevano un curioso contrasto colla piccolezza della sua persona, additandomi con compiacenza tutte le sue galanterie e i suoi quadri. Quando giunse al ritratto del Papa, gloriosamente regnante, me l'additò senza far mezza parola e con tale un atto di compunzione e di sommessione stentata, come avesse voluto farmi sottintendere:

— Poco mancò che non m'aveste visto a quel posto lì.

***

Tre centesimi d'uomo com'era, il cardinal De Luca aveva una salute di ferro. Un sol tifo l'avea condotto agli estremi al tempo della sua nunziatura in Vienna, tanto che, avendo avuto giusto allora il cappello cardinalizio, dovette ritardarsi la funzione, che presso la Corte di S. M. Apostolica si fa solennissima, di oltre quaranta giorni. Doveva aver condotto una vita molto regolare; e colla sua natura flemmatica, col suo sangue freddo, tinto da una certa sfumatura di sano egoismo, non avea dovuto sentir mai la punta debellatrice de' dolori, e scommetto che non avrà versato una lacrima mai, come non si sarà ammazzato mai sui libri, come non avrà sospirato mai per alcuna donna, platonicamente o antiplatonicamente, stando, per quest'ultima ipotesi, alle assicurazioni... fisiologiche del professor Durante. Una volta, forse, egli ebbe a piangere sinceramente e dirottamente davvero. Nel novembre del '61, mentr'era Nunzio a Vienna, a Parigi, suo fratello, l'illustre professore Placido, allora anche deputato al Parlamento, giaceva agli estremi. Il cardinale, in istretto incognito, corse a trovarlo; e il vederselo spirare, poche ore dopo l'arrivo, fra le proprie braccia, davanti al gran chiasso della Babilonia moderna, dovette senza dubbio creargli un vuoto profondo nell'anima.

D'altro canto egli si trattava bene: aveva un culto idolatra per la sua persona; chè, in generale, gli ecclesiastici son tutti più epicurei di quelli che non credono all'immortalità dell'anima, come ci credessero pochino pochino anche essi. Il suo lusso erano i pranzi; e i suoi pranzi davvero erano celebri. Non potrò dimenticare il primo che ebbi da lui nella Pasqua dell'82. Non potrò dimenticare, anzi, a proposito di quel pranzo, una cosa curiosa. Io allora non bevevo vino (adesso disgraziatamente lo bevo). Il cardinale, vedendo ch'io, in poco tempo, avevo quasi vuotata una bottiglia d'acqua, vòltosi a' commensali, con quel suo caratteristico accento d'umore d'ottima lega, disse:

— Ve', come il nostro avvocato beve allegramente!

Se non che, in questi ultimi tempi era decaduto assai. E l'origine de' suoi mali, stando a quello che ci raccontava, sere sono, lo scultore Prinzi, amico di casa da oltre trent'anni, deve ascriversi a questo. Quando cominciò a parlarsi della venuta probabile degl'Italiani a Roma, verso il '69, il cardinale, impaurito dallo spettro pretofobo del Bixio, chiuse in due casse le sue cose più preziose e le mandò a seppellire in campagna, nella masseria di un suo conoscente, fuori porta S. Sebastiano. Due anni dopo, vedendosi fuori pericolo quantunque Vittorio Emanuele fosse al Quirinale, si fece riportare a casa le due casse. Ma molta roba mancava, ed ebbe un colpo da morirne nell'accorgersi che tra le cose mancanti c'era la ricchissima decorazione in brillanti avuta in dono dall'imperatore d'Austria. D'allora in poi perdè la salute e la testa.

Da un anno in qua, specialmente, non connetteva molto bene. Spesso perdeva il filo delle idee; spesso non riconosceva le persone; spesso anche parlava de' vivi come morti e de' morti come vivi.

L'ultimo tratto di grazia, poi, l'ebbe cinque mesi sono, mentre si trovava in Anticoli a *passare* quelle acque salutari, che per lui, invece, furono letali. I medici nel' aveano sconsigliato; ma egli vi andò, cedendo alle chiacchiere insinuanti d'un certo marchese spiantato, il quale, per lo stesso scopo, avea interesse di servirsi dei cavalli e della carrozza di lui.

Da Anticoli fu portato a Palestrina, sua diocesi, moribondo. A Palestrina più volte fu dichiarato in fin di vita; ma il suo organismo naturalmente gagliardo, altrettante volte, non ostante gli spasimi acuti e le prostrazioni schiaccianti del male, si sollevò.

Un giorno a Palestrina, tornato in sensi, volle confessarsi e comunicarsi. Prima che venisse il curato a portargli il viatico, ebbe cura di mettersi addosso, benchè a letto, tutte le sue insegne cardinalizie. Così l'Ademollo ci ha dipinto l'abate Galiani, con cui il cardinal De Luca ha parecchi punti di contatto, *in articulo mortis*, a S. Giorgio a Cremano. Scherzava sull'idea della morte, con sorrisetto socratico, come si trattasse della cosa più semplice del mondo. A un certo punto, ancor sorridendo, disse:

— *Moriturus se ornat.*

Il suo appartamento del palazzo della Cancelleria, già sigillato, dovette novamente dissuggellarsi nell'ottobre ultimo, perchè, migliorato un po', il cardinale volle essere ricondotto in Roma. Dopo qualche mese, s'era mezzo rimesso e usciva anche a passeggio. Però le sue idee s'andavano addirittura ottenebrando. Delle volte credeva d'essere tuttavia a Palestrina, illuso da una tal quale rassomiglianza delle due stanze da letto di lì e di qui, e scongiurava tutti che lo portassero in ogni modo subito a Roma. Era inutile lo sforzarsi a persuaderlo: smetteva dalle sue preghiere straziantemente querule quando non pensava più a questo.

Anche nelle sue aberrazioni, però, quasi inconsciamente, faceva capolino il suo inesauribile umorismo finissimo. Il dottore aveva ordinato di mettere nella sua stanza da dormire un altro letto, per la pulizia. Ebbene, una sera, il cardinale voleva assolutamente che quell'altro letto si togliesse via. Non c'era ragione alcuna che tenesse: egli sempre insisteva, dicendo:

— Ma giusto! venendo qualcuno a visitarmi, potrebbe credere ch'io sia ammogliato!

Come anche faceva sempre capolino in lui il fermo proposito di non darsi mai per vinto. Il morbo lo distruggeva, e a certuni, che gli chiedevano come stava, rispondeva:

— Non c'è male. Si tira innanzi.

Ogni volta che sentiva di dover ricevere il viatico, andava in bestia. Voleva dire ch'era in fin di vita, così. L'attaccamento suo alla vita, infatti, era grande. Soleva raccontare d'un altro cardinale (il quale poteva bene essere egli stesso) che, moribondo, avvertito dal confessore di rivolgere oramai il suo pensiero al cielo e di abbandonare ogni affetto per questa misera valle di lacrime, rispose:

— E pure ci stavo tanto bene in questa misera valle di lacrime!

Un giorno gli si fece sentire un articolo di lode dell'*Osservatore Romano* sul suo monumento. Il cardinale, leggermente sorridendo, disse:

— Gli è piovuta quest'altra grazia, al cavaliere Prinzi!

Apprese, però, con sommo compiacimento la notizia che del suo monumento n'avea parlato anche il *Fanfulla*.

— È il giornale che legge la Regina — disse, quasi soddisfatto, chè, così, la Regina avrebbe forse saputo che s'era eretto il monumento di lui.

A proposito di questo monumento, sentite un altro aneddoto. Dopo averlo ben situato, l'artista per propria soddisfazione fece chiudere la chiesa e pregò il cardinale che scendesse a vederlo. Il cardinale scese in chiesa per la porta del cortile; si fermò davanti al monumento, lo guardò con l'occhialino con insistenza viva; poi disse:

— Di chi è quel monumento?

* *

Domenica sera, l'antivigilia di Natale, stava proprio bene. Il dopopranzo, era uscito in carrozza, e la sera, che s'era messo a letto presto, più per precauzione che per bisogno, divertì sonoramente i suoi di casa. Era d'una vena umoristica straordinaria. Con quella sua grazia tutta speciale, si mise a raccontare delle frottole da menarsi a terra per le risa: ridevano tutti al suo racconto, e lui proprio si sbellicava anche. Tra le altre raccontò questa, che dovrebbe essere una bella scusa per Don Albertario, condannato dal tribunale ecclesiastico di Milano per aver bevuto il caffè prima di dir la messa. Un fedele, una volta, fu rimproverato perchè, prima di farsi la comunione, s'era ingojata una bella bistecca di majale. Il fedele rispose: che, così, il porco, nel suo stomaco, stava sotto e Gesù Cristo sopra; mentre, se avesse fatto il contrario, Gesù Cristo, sempre nel suo stomaco, sarebbe stato oppresso dal peso del porco. E qui nuove e squillanti risate da parte di tutti e del cardinale ancora. Era quel momento di brio come l'ultimo guizzo fatuo d'una fiamma vicina ad estinguersi. Un po' mesto fu, quando, affacciandosi anche nella sua mente di porporato il *gran forse* del di là, disse in pretto napoletano:

Magnammo, amice miei, e po' vevimmo,
Ntin che nce stace uoglio a la lucerna;
Chi sa se all'auto munno nce vedimmo,
Chi sa se all'auto munno nce taverna!

Il giorno appresso, vigilia di Natale, piombò in un letargo, da cui non ebbe a destarsi mai più.

***

Venerdì sera (28 dicembre), verso le cinque, ero al Palazzo della Cancelleria: ogni speranza era perduta. Lo vegliavano lo scultore Prinzi, un bell'uomo dal fare largo e simpatico; il vescovo di Palestrina, la cui gran faccia inespressiva lasciava balenare la contentezza della prossima promozione dopo la morte del suo arcivescovo; il curato del rione, un tipo da commedia scrosciante goldoniana; monsignor Di Marzio, fior di misantropo co' fiocchi. Di tanto in tanto appariva la figura alta, spettrale e severa di monsignor De Ruggero, l'esecutore testamentario, con tutta l'aria di chiedere s'era tempo di mettersi nell'esercizio delle sue funzioni. Franz — il vecchio domestico, che il cardinale aveva acquistato per sua vera fortuna a Monaco e che stava con lui da trent'anni — era inconsolabile.

Più tardi, verso le nove, tornai al Palazzo della Cancelleria. Mai m'era stata così opprimente quella seria e bruna architettura del Bramante. Sonai tre volte il campanello e nessuno mi rispose. Brutto segno. Uno dei camerieri, che erano corsi a dare l'infausta nuova a chi di dovere e che giusto arrivava dopo di me, nell'aprirmi la porta:

— Alle 7 e mezzo in punto — seccamente mi disse.

Dentro, il cav. Prinzi e il nipote del cardinale, soli, riempivano la scheda per la denunzia di morte al municipio.

Ridiscendendo le scale — strana apparizione — m'incontrano tre donne mature, di cui due molto curve, infagottate bene pel freddo frizzante di quell'ora e con una lanterna in mano:

— Potemo fà 'na visita a Monsù Franz? — mi chiesero addolorate.

Nessuna donna aveva assistito il cardinale moribondo, come nessuna donna brillò forse nell'orizzonte grigio della sua lunga e gloriosa vita di ottant'anni circa: e tre povere donne, all'istante della sua morte, andarono a confortargli il cameriere fidato.

Giuseppe Cimbali.

RIVEDITURA DI BUCCE

III.

Cambiamento di scena — dal teatro si passa al *Concistoro*, titolo del capitolo V, nel quale il signor Silvagni, ravvisando necessario di darci *un'idea delle cariche che si conferiscono in concistoro*, reca la filastrocca di quelle decretate nell'adunanza del 14 febbraio 1785. Par di leggere l'*Annuario pontificio* di quel tempo abbellito, peraltro, dagli errori del signor Silvagni.

Non è cosa credibile; si tratta soltanto di copiare da uno stampato; eppure il sig. Silvagni trova modo di metterci i suoi bravi errori. Tra i Nunzi novera come tale a Torino *Monsig. Ciacci*. Prima di tutto il Monsignore non era un *Ciacci*, ma Emilio *Ziucci* di Lugo. E questo è nulla; ma vi è un altro punto, del quale non puossi perdonare l'ignoranza a chi scrive della Corte romana nel secolo decimottavo. A Torino nel 1785 non poteva andare un Nunzio; l'ultimo Nunzio a Torino nel secolo decimottavo fu Monsig. Lodovico Merlini. Dopo di lui, il Re Carlo Emanuele III ricusò di riceverne altri per ripicco al diniego del Papa Benedetto XIV di riconoscergli la prerogativa onde godevano le primarie Corti, in forza della quale i Nunzi pontifici presso loro residenti dovevano venir promossi alla dignità cardinalizia. Molti anni più tardi, cioè nel 1774 soltanto, Vittorio Amadeo III ammise in Torino non un *Nunzio pontificio*, ma un semplice *Ministro apostolico per gli affari* occorrenti fra le due Corti, uffizio radicalmente differente da quello di un Nunzio che venne sempre ricusato dai due Re Sardi, a malgrado delle continue e pressanti istanze della Corte di Roma. E quale semplice *Ministro* fu pure eletto nel 1785 lo Ziucci.

E di Nunzi senza *nunziatura* eccone anche un altro: monsignor Casoni *Nunzio in Avignone*.

Tutti sanno che Avignone nel 1785 era in possesso della Santa Sede e vi andava un Vice-legato, cioè un Governatore, non un Nunzio. Un Nunzio ad Avignone non andò mai, poichè i nunzi andavano presso le Corti sovrane e nelle città capitali. La Vice-legazione d'Avignone era ufficio non senza difficoltà per le molte libertà di cui godeva la città in cui poco concordi erano nobiltà e popolo e per le relazioni col governo francese spesso turbate. (1) Poi ritorna in ballo il buon Lunadoro con la sua barbogia *Relazione*, cui le annotazioni dello Zaccaria non bastano a togliere lo stantio, e quando il signor Silvagni se n'allontana un poco, inciampa di sicuro in qualche *silvagneria*. Così a pagina 182: — « il papa, morto Paolo IV, Carafa, e Pio V, Ghislieri, non fece più guerra, salvo quella di Ferrara. » Prima di tutto, ognun vede che bisognerebbe dire *i papi non fecero;* bazzecole, tiriamo via; ma che si possa chiamar guerra la spedizione pel ricupero di Ferrara, nella quale non fu sparso una goccia di sangue, mi pare difficile. — Fu vera e propria guerra invece quella detta di Castro, nel 1642 e 43, guerra combattuta fra Urbano VIII e i principi d'Italia collegati ai danni dei Barberini, guerra i cui particolari pur troppo non gloriosi si trovano in tutte le storie e della quale il signor Silvagni, a quanto pare, non ne sa una buccicata. Altrettanto dicasi dell'altra guerra di Clemente XI contro l'Imperatore per l'occupazione di Comacchio nel 1708, anno che, se non sbaglio, appartiene a quel *secolo decimottavo* messo per figura sul frontespizio del libro.

In questo capitolo del *Concistoro* vi sono alcune pagine che si direbbero prese da un *Giornale di mode* del 1786, se in quel tempo vi fossero state effemeridi di tale specialità. Contengono la minuta descrizione degli abbigliamenti ed ornamenti indossati e portati dalla duchessa Braschi nel ricevimento in casa sua la sera del 18 dicembre 1786 per l'elezione di Romualdo Braschi al cardinalato e nel concistoro del 22 detto per la consegna del cappello al neo cardinal-nipote.

Il signor Silvagni comincia col dire che la sera del ricevimento la duchessa era vestita *sfarzosamente, capricciosamente*. Pare anche a me che del *capriccio* ve ne sia assai — giudicatene: — « Aveva un vestito di raso colore *capelli della regina* (oro pallido) ricamato a fiori naturali (?) ed oro e lustrini verdi con guarnizione di penne bianche e nere, con frange e fiocchi di lana battuta d'oro e velluto tigrato, ultima moda di Francia, portatagli (*sic*) da Parigi dal marchese Camillo Massimo. In testa portava alti spilloni di brillanti a stella che erano a forma di diadema, dono di monsig. Falconieri, zio di donna Costanza Braschi. Alle orecchie due bottoni di brillanti e sul collo una *pretensione* (fermaglio) di smalto verde contornato di grossi brillanti con cifre di brillanti piccoli, portanti i nomi di *Luigi*, *Costanza* (coniugi), *Maria* e *Giulia* (madre e suocera), col nome di Pio VI. Questo finimento era un dono della principessa Santa Croce zia della duchessa. Portava alle braccia due *smanigli* di grosse granate legate in oro con due fermezze di brillanti legati a giorno, dono dell'eminentissimo cardinale Hertzan ambasciatore cesareo. Nelle mani aveva un ventaglio di madreperle legate in oro con miniatura rappresentante il giudizio di *Pallade* (sic). Questo ventaglio erale stato regalato da monsignor Barberi fiscale generale. La duchessa prendeva tabacco in una scatola di lapislazzuli legata in oro con cerniera di brillanti, dono del cardinal Pallavicini, e di quando in quando tirava fuori un *mémoire* d'oro smaltato con due medaglioni contornati di brillanti da cui estraeva *lapis, forbicine* (*per che farne in un ricevimento solenne?*) e altre cose simili (*fra queste, anche lo stuzzicadenti!*) dono del duca di Zagarolo. Le dita delle sue mani erano coperte di anelli di brillanti, zaffiri, rubini, doni del marchese Collicola, della principessa Lancellotti, del signor Gnudi, di Carlo Giorgi, del marchese Serlupi, di Gian Pietro Campana, di monsignor Mattei e di altri (*sette anelli, ed altri anche!*) e finalmente portava alle scarpe un paio di fibbie d'oro tempestate di brillanti, regalate alla duchessa da monsignor Guido di Bagno. » Così pel ricevimento; vediamola ora nel Concistoro. — « Un abito di raso bianco ricamato in seta e guarnito di ermellino, dono di monsignor Albizzi, sopra una mantiglia di raso cenerino *picoté*, foderata di zibellino, sua paladina e manicotto compagno, regalatole dal marchese Antici, ambasciatore di Polonia. In testa una cuffia o turbante di stupendi merletti, sormontata da una penna in brillanti a pioggia, dono del cardinal Negroni. Alle orecchie portava gocce di perle e brillanti e ai polsi due braccialetti d'otto fila di perle orientali con fermezza in brillanti, donativo dello zio papa. Al collo una collana di brillanti regalata dal marito; alla collana era appeso uno stupendo cammeo col ritratto del papa contornato di brillanti, dono del Gran Priore di Malta, Balì Antinori. — All'uscire dall'aula, la duchessa entrò col marito in una *stufa* (carrozza chiusa) ornata di vaghe pitture e dorature a tersi cristalli, divisi in tre scompartimenti, con finimenti d'argento dorato. La stufa era attaccata a due cavalli della razza Colonna, perchè questo bel servizio era un dono del principe Colonna. I suoi due gentiluomini la seguirono in un carrozzino simile con fornimenti intarsiati d'oro, dono del cavalier Gnudi; al carrozzino erano attaccati due superbi cavalli della razza Borghese, donativo del signor Principe proprietario della razza. »

Confesso che questa descrizione, con tutta la sua precisione e minuzia proprie piuttosto di un inventario, mi intrigò assai. È cosa vera e reale presa sul fatto dall'abate Benedetti, o è cosa immaginaria del signor Silvagni? Nel primo caso, come ha fatto l'abate Benedetti a registrare tanti particolari, alcuni dei quali impossibili? E nel secondo, dove ha pescato il signor Silvagni le notizie per comporla, poichè non si può supporre che abbia immaginato tutto, fino i nomi dei donatori? Certo, la descrizione di quella donna vestita ed adorna tutta di roba regalata è un baroccume di cattivo gusto, ma noi abbiamo diritto di sapere se ritragga un fatto vero o sia invece completamente inventata, per produrre un effetto che non è stato raggiunto

Eccovi la spiegazione del mistero. Quando avvenne il matrimonio di Luigi Braschi con Costanza Falconieri, nel giornale *Il Chracas* furono pubblicate le liste dei regali fatti agli sposi. Da quelle liste il signor Silvagni ha preso gli articoli che meglio facevano al caso e li ha messi addosso alla duchessa Braschi.

Per chi non lo credesse, ecco qui il testo degli articoli, secondo l'ordine con cui li ha utilizzati il signor Silvagni per la *toilette* ed il servizio della duchessa Braschi, quali sono descritti ai numeri indicati nelle liste dei regali. (2)

Regali alla sposa

N. 42. *Massimi sig. marchese Francesco Camillo.* Un sacco di raso, fondo colore di capelli della Regina, ricamato a fiori naturali, ed oro, e lustrini verdi con guarnizione di penne bianche e nere con dei fiocchi di lama battuta d'oro, e velluto tigrato.

N. 6. *Falconieri Mons. Lelio, zio della sig. Sposa.* Otto spilloni di brillanti a stella con stuccio.

N. 29. *Santacroce sig. principessa, zia della Sposa.* Un finimento consistente in due boccole, bottone da collo e core per pretensione di smalti verdi contornati di grossi brillanti, legate a giorno, con tre cifre di piccoli brillanti, nelle due boccole una indicante Luigi e Costanza, altra Mario e Giulia, e nel core il nome di Sua Santità.

N. 81. *Barberi Mons. Fiscale.* Un ventaglio con manico di madreperla intarsiato d'oro con pelle miniata, rappresentante il giudizio di *Pallade* (sic) (1).

N. 8. *Pallavicini E.mo Cardinale Segretario di Stato.* Una tabacchiera di lapislazzaro legato in oro con cerniera di brillanti.

N. 40. *Rospigliosi Ecc.mo sig. Duca di Zagarolo.* Un *mémoire* d'oro smaltato con due medaglioni d'oro con dei brillanti dalle due parti di sopra, e suo bottone per aprire la molla, entro di esso un paio di forbici con manichi d'oro smaltato verde, lapis simile, un *chiourdan* (stuzzicadenti) d'oro smaltato con cerchio di brillanti.

N. 9. *Colligola ill.mo sig...* Un anello con grosso zaffiro di perfetto colore, contornato di brillanti.

N. 16. *Lancellotti sig. principessa.* Un anello a ricordino di grossi brillanti e rubini, un ventaglio di madreperla intarsiato d'oro con pelle miniata con due smeraldi al timone.

N. 19. *Gnudi sig. Antonio.* Un anello di grosso zaffiro di perfetto colore, contornato di brillanti.

N. 31. *Giorgi sig. Carlo.* Un anello fatto a core di un grosso brillante contornato di brillanti nel cerchio del detto anello parimente di brillanti, l'anello legato a giorno.

N. 33. *Serlupi casa.* Un anello fatto a rosetta di brillanti con grosso brillante nel mezzo.

N. 49. *Campana sig. Gian Pietro.* Un anello di un rubino di perfetto colore, contornato di grossi brillanti.

N. 56. *Mattei monsignori Orazio ed Alessandro.* Un anello di un grosso zaffiro di perfetto colore, contornato di grossi e superbi brillanti, ed il zaffiro legato a giorno.

N. 54. *Di Bagno mons. Guido.* Un paio di fibbie d'oro con staffe e puntali simili, con un lavoro di meandro entro il quale restano incassati numero 38 brillanti per ciascuna fibbia, con stuccio per dette fibbie di velluto turchino con suo galloncino d'oro.

N. 23. *Albici mons...* Un sacco di raso bianco colle mostre nella guarnizione di recamo in seta ed armellino, colla canestra foderata di nobiltà color di rose, guarnita di merletti d'argento, e suo copritoio compagno.

N. 21. *Antici sig. marchese, ministro di Polonia.* Altra mantiglia di raso cenerino *picoté* foderato di zibellino, sua paladina e manicotto compagno, con canestra, e copertoio di nobiltà color di rose, guarnito di merletto d'argento.

N. 75. *Negroni E.mo Cardinale.* Una pennina fatta a pioggia, consistente in un fiocco sopra fatto a corona, di numero 34 brillanti, che restano tremolanti, il tutto legato a giorno di superba acqua, con sua custodia.

N. 88. *Antinori sig. Gran Priore Balì.* Un paio di fermezze con il ritratto di Nostro Signore superbamente rilevato ad uso di cameo, di grossi brillanti.

Regali allo sposo.

N. 66. *Colonna sig. principe.* Una nobilissima stufa ornata di vaghe pitture, dorature e tersi cristalli, con suoi finimenti e cavalli della razza della Sua Ecc.ma.

N. 16. *Borghese sig. principe.* Un bellissimo paio di cavalli bai della sua razza.

Siete persuasi? Che stupendo artifizio, che bella trovata, in questo fanciullesco gioco di prestigio! Se il signor Silvagni avesse proceduto come doveva col metodo storico, cioè pubblicando il documento, mentre invece si guarda bene dal farne cenno, avrebbe potuto ridurre la sua descrizione ai minimi termini, e, riportandosi ai numeri degli articoli specificati nel documento, scrivere:

« La Duchessa vestiva il n. 42; portava in testa il n. 6 ed al collo il n. 29. Nelle mani aveva il n 81; prendeva tabacco nel n. 8 e di quando in quando tirava fuori il n. 40. Nelle dita aveva i nn. 9, 16, 19, 31, 33, 49, 56; alle scarpe il n. 54 ». — E per il Concistoro: — « Vestiva i nn. 23 e 21, con in testa il n. 75 ed al collo il n. 88 — all'uscita entrò nel n. 66 ed i suoi gentiluomini la seguirono tirati dal n. 16. »

Ma il più bello della burletta vien ora. Abbiamo visto che le cerimonie per le quali donna Costanza Braschi, stando al signor Silvagni, sarebbesi vestita ed adornata nel modo da esso descritto, avevano luogo alla fine del 1786. Or bene: gli articoli adoprati dal signor Silvagni per la sua *composizione*, sapete quand'erano stati regalati agli sposi Braschi? Nel 1781! Dopo quasi sette anni, tutta quella roba era dunque ancora intatta! Che perla di donna, quella Costanzona! Come sapeva conservare gli articoli della sua guardaroba! E come devono essere stati contenti i donatori nel riconoscere i loro regali addosso alla Duchessa nuovi ancora dopo tanto tempo! Vedete a quali ridicole assurdità si arriva quando chi pretende scrivere di storia si basa sul falso.

E per finirla col capitolo del *Concistoro*, notiamo una lacuna inesplicabile. Il signor Silvagni ha qui occasione di rammentare l'*eredità Lepri*. Tutti sanno che l'affare di questa eredità fu il più grosso dei tanti scandali svoltisi in Roma al tempo di Pio VI. Or bene: il signor Silvagni non ne dice neanche una parola. Chi potrebbe mai credere che in questo libro, quasi tutto consacrato alle cose romane durante il pontificato del Braschi, e che pretende di dipingere la corte e la società romana appunto di quel tempo, si taccia affatto di un episodio che tanto le agitò l'una e l'altra? Eppure è così, e di queste lacune se ne potrebbero avvertire molte e molte altre.

Per esempio, della celebre principessa Giuliana Santa Croce, che fu l'anima della società romana nell'ultimo terzo del secolo decimottavo e che nella sua persona riassume le fasi per le quali si svolse la trasformazione della società medesima, il signor Silvagni si sbriga con poche parole (pagina 316) molto generiche, mentre il soggetto avrebbe richiesto lungo discorso.

Nel capitolo XII racconta il soggiorno di Pio VII a Parigi per l'incoronazione di Napoleone, ed omette due fatti — l'uno il più grave, l'altro il più piccante fra tutti i curiosi incidenti di quella commedia. Consiste il primo nel ritardo, senza dubbio combinato deliberatamente, dell'arrivo di Napoleone a *Notre-Dame*, dove il Papa, vestito con gli abiti pontificali ed assiso sul trono, ebbe ad attendere quasi un'ora.

Racconta il Bonghi, nel suo bel saggio *Una pagina del potere temporale*, che un giorno trovandosi il Carafa (poi Paolo IV) arcivescovo di Napoli parato all'altare per recitar messa al giovinetto Re Carlo, gli si venne a dire da un paggio che soprassedesse, perchè Sua Maestà avrebbe tardato molto a venire; ond'egli rispose: « Che dunque? in abito sacerdotale ho da attendere sopra l'altare il Re? Questo non farò io, poichè in queste sacre vesti rappresento la persona di Cristo »; e principiò senza indugio la messa.

Vedete il divario dei tempi, e quanto Papa Chiaramonti fu più mansueto dell'arcivescovo Carafa!

---

(1) Reumont = *Monsig Agostino Franciotti* — Arch. Storic. Serie quarta, n° 36.

(2) Il signor L. Vicchi ha riportato queste liste nel suo recente libro: *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1781 al 1790* — Fusignano di Romagna, Morandi 1883. — Io trascrivo da quella accuratissima pubblicazione.

(1) Il signor Silvagni ha preso anche quest' errore - è evidente che deve dir *Paride*.

L'altro fatto è la visita di Pio VII ai musei, ove dal romano Ennio Quirino Visconti, che la faceva da cicerone, gli venivano mostrate le statue greche portate via da Roma. Il Papa sorridendo disse: « Sono trofei di vittorie — dalla Grecia a Roma — da Roma a Parigi e... » — Non disse altro, ma fu capito. E fu la sua vendetta dell'affronto ricevuto sul trono di *Notre-Dame*.

Ma non mi conviene far carico al signor Silvagni anche dei suoi peccati d'omissione, pei quali merita, non che venia, ringraziamento.

A. Ademollo.

NELLA SETTIMANA

Lettera alla contessa Cecilia ***

Da ogni angolo d'Italia son qui convenuti cittadini di tutti gli ordini sociali, in pietoso pellegrinaggio alla tomba del Re liberatore.

Son passati sei anni dal giorno in cui l'Italia seppe morto Vittorio Emanuele, il fondatore dell'unità della patria, e dura tuttora vivissimo unanime il rimpianto per la sua perdita.

Non è vero, mia cara contessa, che i popoli siano ingrati. È in essi tenace il ricordo delle offese patite, ma è altrettanto durevole e forte la memoria dei benefizi ricevuti. Il giorno nove gennaio sarà sempre per l'Italia un giorno sacro e solenne. Spariranno, come ogni umana cosa, le due generazioni che hanno assistito alla meravigliosa epopea per la quale s'è fatta una, grande, potente la patria nostra; ma il nome di Vittorio Emanuele sonerà venerato nelle generazioni future, nelle tradizioni nazionali, nelle leggende popolari.

Peccato, però, mia cara contessa, che il Comitato ordinatore abbia avuto l'infelice idea di spezzare la cerimonia. La grande solennità sua è fuor di dubbio menomata. Non si reggimentano le falangi di cittadini che accorrono riverenti e commossi a inchinarsi a una tomba.

Lo slancio affettuoso ha perduto così quel carattere di spontaneità che era suo pregio precipuo. E tanto è ciò vero, che molte associazioni e rappresentanze hanno ritirato la loro adesione al pellegrinaggio. Questo rimarrà, per la risposta morale che fece il paese all'appello, un grande fatto e solenne; ma per gli interessati che vorranno questo fatto giudicare dal numero degli accorrenti, l'importanza sua apparirà di molto minore.

Nè altro, in fatto di politica, posso dirle, mia cara contessa. Poichè dello scandalo diplomatico che le lettere del conte Vasili sulla Corte imperiale germanica han provocato, Ella, così assidua lettrice della *Nouvelle Revue*, avrà già saputo.

E avrà anche saputo delle aspre parole che il deputato Clovis Hugues diresse al presidente del Governo francese, e del mandato imperativo che i suoi elettori di Marsiglia gli han dato di ricominciare alla prima occasione.

Certamente, contessa, io non mi dissimulo che, per un deputato repubblicano, deve essere assai gradito qualificare d'insolente un ministro; una affermazione così solenne d'indipendenza fa fare un gran passo alla democrazia. Ma quando si è una volta gustata codesta gioia, non Le pare, mia cara contessa, che quel deputato abbia fatto abbastanza per la salute del popolo oppresso?

Clovis Hugues ha avuto negli ultimi mesi la soddisfazione di veder molto ripetuto il suo nome. Lo scandalo suscitato intorno alla sua signora, e poi le impertinenze che egli disse al signor Ferry, gli han data quella celebrità cui non aveva, per altri titoli, ragione di aspirare. Ma come Clovis Hugues è un poeta, e quindi è ragionevole supporre in lui la ripugnanza a ripetersi, così io mi domando se egli, per obbedire al mandato imperativo dei suoi elettori, dirà un'altra volta al Ferry: « voi siete un insolente » o se invece, tanto per variare, non vorrà qualificarlo di ladro, d'assassino, o altri simili aggettivi laudativi.

È già cominciata la stagione delle grandi feste nel gran mondo, e già i giornali annunziano quelle che si preparano nelle varie città d'Europa. Ho visto intanto che sere sono, in casa della contessa di Maillé, le più nobili e belle, suppongo, dame di Parigi hanno offerto uno spettacolo di quadri plastici. E un simile spettacolo, che, è assai comune nella grande società francese, francamente, io non lo comprendo.

Ella sa, contessa, che non sono punto un moralista; poichè anche questa, che a molti piace di chiamare una virtù, è null'altro che una convenzione.

Le nostre signore che hanno una qualità di pudore sempre diversa secondo le stagioni, e rifiutano di mostrare a mezzogiorno quel che offrono in mostra a mezzanotte, parmi si assoggettino a una formalità ridicola. Forse, lo fanno per imitare la signora Di Stael, che aveva il viso assai brutto e il seno bellissimo, e che diceva di volere apparire bella come e dove poteva.

Ma il quadro plastico, quella esposizione brutale di bellezza fatta freddamente, con una timidezza indecente, con una sfrontatezza ritegnosa, mi sembra una cosa ignobile.

Si ricorda, contessa, quando, due anni fa, abbiamo visitato insieme i lavori del Duomo di Firenze? Ci fu guida uno di quegli operai, un ometto basso, magro, con due occhietti grigi e penetranti. Si chiamava per soprannome Canapino, ed ha avuto una gran parte in quella mirabile opera che all'epoca nostra sarà vanto d'aver compiuta.

Canapino è uno scalpellino modesto, discendente d'una generazione di scalpellini. Ora, per volontà del re, sul petto di Canapino splende la croce di cavaliere della Corona d'Italia; degno guiderdone all'operoso artista; dimostrazione sopra tutto del nobile, grande sentimento democratico che anima la società moderna, e pel quale chiunque, se abbia operosità e ingegno, può conseguire tutti gli onori.

Ho udito dalla sua ultima lettera che, annoiata del suo romitorio, Ella, contessa, vuol fare un viaggio a Parigi. E io La consiglio di differire il suo viaggio. Lei non attraggono feste e divertimenti; la grande città Le riuscirà indifferente, quasi noiosa. I teatri non Le offriranno per ora spettacoli nuovi. Quindi aspetti il mese d'aprile.

Se andrà a Parigi allora, potrà almeno interessarsi a un'esposizione d'un'importanza eccezionale cioè all'esposizione di tutti i dipinti del Meissonnier.

Tutti i fortunati possessori delle opere del grande pittore hanno promesso d'inviarle a questa solenne esposizione; ci saranno dei quadri inviati perfino dall'America.

Meissonnier avrà così, vivo, l'apoteosi che è dovuta al suo genio. Ella, contessa, simpatizzò per lui quando lo vide per la prima volta a Firenze, in occasione del centenario di Michelangelo. E che sarà se lo vedrà ora, monumento di sè stesso in mezzo ai capolavori che egli ha creati?

E noti che, oltre ai quadri suoi già conosciuti e celebri, il Meissonnier esporrà anche un quadro grande intorno a cui già lavora, e che rappresenta Bajardo e Francesco I.

E poichè, contessa, Le parlo di esposizioni di quadri, Le soggiungo che in questi giorni, nei saloni della scuola di Belle Arti a Parigi, s'è aperta l'esposizione di tutte le pitture di Manet, quel talento così originale che con *Jeanne* e con *La prune* ha additato la via da seguire agli artisti che, dopo lui, hanno accettato in arte la scuola verista.

In fatto d'arte, in Italia, neanche in questa settimana posso dirle molte cose. Anzi la sola notizia che sia degna di nota, è il successo incontrastato e pieno che ha avuto al Niccolini di Firenze il dramma *Fante di spade* di E. Monnosi. Il pubblico del Niccolini è, come Ella sa, fino, intelligente, e di contentatura difficile molto. Il dramma del Monnosi, che pure è autore giovane e poco noto, è stato replicato cinque sere consecutive dinanzi a una folla di spettatori plaudenti; prova indiscutibile che il successo fu vero e legittimo, e che al giovane drammaturgo sarà certamente d'incoraggiamento e di sprone.

Nè ho migliori notizie in fatto di libri. Ella, contessa, è ammiratrice, lo so, del Maizeroy, l'ardito e spiritoso autore del *Mal d'aimer*, delle *Femmes des autres*, ecc.

Ora egli ha pubblicato un nuovo volume: *Celles qui osent;* titolo audace d'un libro audacissimo, nel quale l'autore racconta la storia di quelle donne che di nulla temono, pur di vedere degli uomini inginocchiati ai loro piedini.

Come gli altri libri del Maizeroy, è questo un libro molto arrischiato; certamente non lo consiglierei per libro di lettura a un collegio di giovinette; ma, sempre come gli altri, è un libro scritto con immenso talento. Inoltre, Guy de Maupassant vi ha aggiunto un capitolo sull'amore; splendido, ma... audacissimo; a dir poco.

I giornali di Londra annunziano la morte di *sir* Stanley. Non si spaventi, contessa. Non si tratta dell'intrepido giornalista che andò a cercare in Africa il corpo di Livingstone.

Lo Stanley che è morto faceva la professione di *quattordicesimo convitato;* professione che, pare, gli fruttava assai bene; poichè, nato poverissimo, ha lasciato una fortuna di oltre ventimila sterline. E poi c'è chi sostiene che i matti stanno nei manicomii.

La Domenica.

IN BIBLIOTECA

ATTILIO SARFATTI (*Rime veneziane con prefazione di* P. G. Molmenti *e disegni di* R. Mainella— *Venezia, Usiglio e Diena editori, 1884.*)

Questo elegantissimo volumetto è, se non ci inganniamo, destinato a un grande successo. Contiene cinquanta brevi componimenti poetici, i quali nel musicalissimo dialetto veneziano ritraggono, colla forma popolare del *rispetto* toscano, la vita veneziana odierna. È una nobile prova questa del giovane letterato veneziano e assai opportuna, mentre al dialetto delle lagune si vanno ora unendo molti vocaboli italiani, e nei salotti e per le strade va scomparendo il linguaggio ricco di arditi traslati e di attiche arguzie. Così come sulle facciate brune dei veneti palazzi va distendendosi la tinta fastidiosamente uniforme della calce, e scompare l'antica Venezia amore intenso dei poeti e degli artisti. Certo il dialetto ride ancora festoso nelle commedie di Giacinto Gallina, ma la poesia popolare si estingue, e sui canali, in luogo dei veneti canti, si ode qualche canzonetta nata a Piedigrotta. E codesta prova del Sarfatti si può anche dire sia la prima del genere. Jàcopo Foscarini, detto *el Barcariol*, aveva nei suoi *Canti del popolo veneziano* descritto costumanze cittadine, e ricordato tradizioni, credenze, trionfi. Ma il poeta, innamorato della vecchia grandezza repubblicana, si rivolgeva al passato, nè il sentimento moderno può ricercarsi ne' suoi canti. Invece le strofe del Sarfatti ritraggono sempre la vita dell'oggi, o cantino l'amore e la *carne bianca e rosa de la morosa*, o piangano in cimitero, o sorridano sui *campi* e le *fondamente* veneziane colla Cate e la Nina, o s'inerpichino come un inno d'entusiasmo su per le cupole, i pinnacoli e le vôlte del dorato San Marco.

Il concetto e l'imagine s'adattano al suono e alla misura; la parola animata dall'affetto è scolpita dall'arte. E sono quasi sempre conservate la semplicità e la schiettezza in questi versi, i quali sono diretti alla gente còlta, ma possono benissimo esser compresi dal popolo, più che non si creda, intelligente del bello.

Le più di queste *Rime* s'aggirano esclusivamente nel dolce e misteriosamente poetico ambiente veneziano. Così l'VIII soavissimamente:

Se perdaremo, Nina, in mezo al scuro,
Lontani dala zente e dal sussuro,
E Bepo, el barcariol, no farà casi
Co'l sentirà la musica dei basi.

L'*estrazion del loto in piazzeta* ricorda i migliori sonetti del Belli e del Fucini ritraenti comicamente gli assembramenti di popolo.

Il tradizionale *Caffè Florian* dove

per passar el tempo alegramente
Se fa de tuto per no far mai gnente,

è ritratto con la maggiore e più arguta esattezza storica.

Non manca la nota affettuosamente triste (*Proximus tuus — El putelo amalà — Povara tosa!*) che non hanno da invidiar troppo lo stupendo sonetto del Belli: *La famija poverella* — nè la nota patriottica: (XIX)

Cantime la canzon dei tre colori
Che sui to lavri la sarà più bela.
Coi to lavri d'amor, bela Catina;
Cantime la canzon garibaldina.

e nei due: *Oh! che momenti*: (XXXV e XXXVI)

Da per tuto, aspetai, come el Messia
I soldai passarà co 'l re a la testa,
E da San Giusto e da le case, fiera
Sventolarà d'Italia la bandiera,
Sventolarà d'Italia el tricolor
Che ressussita i morti e infiama el cuor...

Alcune strofe sembrano vera poesia popolare e della migliore, tanto ne posseggono l'andatura, la freschezza e l'inspirazione: tale specialmente il XVII:

In sea te svolaria se fusse un fior
E drento el peto se fusse l'amor.

Non abbiamo lesinato nelle citazioni, perchè ai librai di Roma il caro volumetto non è giunto ancora e si tratta perciò d'una vera primizia, crediamo adunque di fare un regalo ai lettori, facendo loro leggere per intero due di questi rispetti, che sono due veri quadri di cose veneziane: San Marco e la *Regata:*

Samarco.

El mio Samarco l'è n'a maravegia
De luse de colori e de armonia,
L'è de splendori 'na superba regia,
Più che lo vardo e più lo vardaria.
No gh'è a sto mondo, che un Samarco solo;
Più lo stago a vardar, più me consolo.
No ghe n'è de compagni gnanca in cielo;
Più che lo vardo e più el deventa belo.

La regata.

In batelo in peata (chiatta) in gondoleta,
Su le rive, ai balconi rampegai,
Sui tragheti, sui copi (tetti), sui ferai (fanali)
Tuti parla, se spenze, e tuti aspeta.
Passa intanto le splendide bissone (lunghe barche ornate)
De damaschi coverte e de corone,
Svola scomesse per la gran regata
Ma i ga sbarà el canon (segnale di partenza) nissun più fiata.

E seguono altre strofe che compiono e ritraggono al vivo la fisonomia e le vicende del tradizionale spettacolo.

Alle rime è poi mandata innanzi una prefazione di poche pagine elegantemente erudite, come ne sa scrivere P. G. Molmenti, nelle quali è debitamente rilevato il carattere e l'importanza dell'opera del Sarfatti.

I disegni del Mainella sono macchiette stupende, originali e argute, tratteggiate brevemente colla libera sicurezza dell'artista, e tutti questi pregi sono poi coronati da quello d'una edizione elegantissima che aggiunge onore all'arte tipografica italiana.

Dopo ciò non c'è ragione di credere, come s'è detto in principio, che il volumetto sia destinato a un grande e meritato successo, quel successo, se son permessi i paragoni, che sorrise alle commedie veneziane di Giacinto Gallina, e alle tele veneziane di Giacomo Favretto?

Ermete Zangolini, *gerente responsabile*

RIVENDITORI MOROSI

PADOVA, Antonio Vannini. — BERGAMO, Angelo Colombo. — SASSARI, Antonio Casteldini. — SALUZZO, Ferdinando Nasi. — TERNI, Francesco Alterocca. — PAVIA, Demetrio Pagani. — GENOVA, Antonio Lovati. — GENOVA, Libreria Morasso — CEVA Garrone Leonetto. — BARI, Domenico Pellegrini. — GIRGENTI, Paolo Crocchiola. — MANDURIA, G. Gigli. — MESAGNE, P. Marino. — CREMA, Margherita Vadori.

Roma - Stabilimenti del Fibreno.

LA · DOMENICA · LETTERARIA

— Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — — Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20 —

ANNO III. — NUMERO 3 *ROMA — Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra* ROMA, 20 GENNAIO 1884.

SOMMARIO

POLEMICA SPERIMENTALE

Nella letizia, omai finita, dei primi giorni dell'anno c'è capitata una bella fortuna, a me ed al romanzo sperimentale. Matilde Serao ha voluto fare avvertire la mia prosa ai lettori della *Domenica* e, prendendo pretesto da un po' di quella prosa, scrivere una difesa della scuola a cui ella pure crede d'essere ascritta.

Risponderò, dunque, brevemente, non per approfittare, ad ogni costo, della onorevole occasione che la gentil donna mi presta di far polemica pubblica con lei; ma perchè, segnatamente col suo ultimo libro, ella si è messa tanto avanti fra i nuovi romanzieri, che un suo articolo, o, per usare parole di moda, una *battaglia* e una *confessione* sua debbono essere studiate da chi, bene o male, va perseguitando, fra la scurità fumida del tempo, quello strano e malinconico fantasma che i più chiamano ancora letteratura italiana contemporanea.

Certo, a me, per esempio, non sarebbe riuscito, in dieci o venti articoli, di determinare le tendenze e i modi della nostra scuola sperimentale — ammesso proprio che sia una scuola — come, in due brevi colonne di questo giornale, ha fatto Matilde Serao.

* * *

Il secondo periodo ch'ella ha scritto per quella *confessione* o *battaglia*, o tutte e due le cose assieme, è, difatti, il seguente:

— Naturalmente, in questi suoi giudizi, in questa critica rapida, egli — Io — ha seguito il metodo sperimentale che tanto rimprovera ai pochi romanzieri e novellieri italiani.

Così, con più precisa brevità, non si potevano definire quei pochi romanzieri e novellieri: essi confondono l'arte loro col mestiere nostro; credono che l'osservazione minuta, inorganica, patologica, basti a creare l'opera artistica, senza la necessità di tradurre il materiale raccolto in una sintesi potente, in immagini, in impressioni e, sopra tutto, in periodi limpidi, sonanti, o, almeno, non disapprovati dalla grammatica e dal linguaggio di chi parla bene.

Insomma, i pochi romanzieri e novellieri italiani scambiano singolarmente i termini e gli uffici delle cose: mettono assieme, faticosamente, un libro di letteratura, come se fosse una recensione o uno studio biografico, raccogliendo da molte parti, nella loro memoria, fra le confidenze degli altri, per le cronache dei giornali.

E, naturalmente, dirò anch'io, finiscono coll'essere più noiosi del biografo o del recensore; perchè il loro lavoro non è, in qualche parte, scaldato dall'interesse che gli può venire per la gravità del fatto storico in sè o dalla vivacità d'una polemica simpatica. Il loro romanzo o la loro novella non è più se non il succedersi monotono delle osservazioni *soggettive* che ha fatte l'autore, o che suppone d'aver fatte, su gli uomini e sulle cose: l'arte non c'entra affatto, o è un'arte secondaria di bibliotecario o d'archivista, che sta nel mettere a posto quei pretesi documenti umani.

Veramente: meglio di così non si potevano definire gli esperimenti che si vanno facendo, di tratto in tratto, da parecchi dei nostri giovani scrittori.

* * *

E procedendo, Matilde Serao rende sempre più compiuta e colorita l'immagine.

Giacchè, poco più oltre, ella scrive:

I seguaci di Zola, in Francia e in Italia, sono arrivati al punto doloroso di doversi domandare se il naturalismo nel romanzo è una forma infelice, inutile o dannosa all'arte, o è Zola che non lo sa fare.

Il quadro è perfetto: dopo aver descritti i caratteri, Matilde Serao stabilisce ancora le origini della scuola.

La quale non è uscita fuori, logica e spontanea, come effetto d'un grande scrittore italiano o d'un movimento di studi e d'idee nostre; ma è, unicamente, derivata dagli esempi e più dalle teoriche dello storiografo d'una famiglia francese sotto l'Impero.

E la derivazione, fatalmente, è riuscita una degenerazione.

Giacchè, lasciando stare la differenza dell'ingegno negli scrittori, che può essere, forse, discussa, lasciando stare la differenza delle due lingue, che dà alla francese, nel racconto, una superiorità, la quale per ora non può essere contestata, per lo Zola e a danno dei nostri pochi romanzieri e novellieri resta la diversità dell'ambiente.

Parigi, la Francia, da un secolo in qua, è tal paese, così vario, così ricco, così bello, così invidiato, amato e odiato, che il narrarlo anche semplicemente interessa, che, ad ogni modo, conferisce una ampiezza straordinaria di materiali allo scrittore e una calda energia di stile.

I nostri, invece, costretti a un ambiente sociale monotono, freddo, povero, si son dati ai campi, ai colli, alla macchia, al paesaggio, a tutto ciò che è ornamentale, accademico, rettorico; e la passione, l'affetto, il pensiero, che pur qualche volta, traverso le maglie delle lunghe descrizioni fisiologiche, s'intravvedono nello Zola, sono scomparse del tutto nella scuola italiana.

La quale pertanto, a furia di studiare il documento umano, ha finito con escludere dall'opera sua l'uomo.

Si è circoscritta nell'animalità.

* * *

Questo per l'arte; nella critica, dice ancora e sempre bene la signorina Serao, questi romanzieri e novellieri han messo capo alla confusione, assoluta.

— Come intendersi più? — chiede ella con una specie di tormentosa inquietudine.

A dir vero, non lo so; perchè, pure il suo articolo, che riesco a capire così bene quando espone le condizioni e le origini della scuola naturalista, mi diventa strano e quasi incomprensibile appena entra nella critica generale, nella discussione più ampia dell'arte.

E, principiando proprio dal fondamento, Matilde Serao scrive: — La critica — ora — è sperimentale e non altro — però, aggiunge, è manchevole perchè non vuole e non deve vedere più nulla che il libro.

Verso la fine dell'articolo dice: — Il paesaggio non si vede, voi dite, critici manzoniani.

E più avanti:

— In tutti i fatti umani manca la catastrofe.

Ma no, no, davvero.

La critica sperimentale, che per lo più si chiama storica o positivista, ammette tutte le ricerche, riconosce giuste tutte le curiosità, soddisfa tutti i problemi, è, a non recare altro documento, quella che ha legittimata la pubblicazione degli epistolarii, delle varianti, dei conti, perfino, del sarto e del fornaio, di tutto ciò che può rendere l'ambiente storico e il carattere soggettivo d'un uomo.

E i critici manzoniani — dei quali, a dir vero, non aveva, prima, sentito a discorrere, — non potranno condannare il paesaggio, essi che — se tengono fede al padre nel cui nome si onorano — debbono ammirare i *Promessi sposi* incomincianti appunto con un paesaggio.

Neanche, mi pare, i fatti umani son privi di catastrofe.

Io leggo, non per mia elezione, i giornali: ebbene, tutti quegli articoletti, in *corpo* piccino, che stampano ogni giorno sotto la rubrica «cronaca cittadina», son pieni di catastrofi, che piglian nome di suicidi, d'omicidi, di condanne ai lavori forzati, di morti per fame, per freddo, di dolore.

E tutti noi abbiamo nel nostro passato una catastrofe, un ricordo di dolcezza infinita o di rancore, un affetto o una disillusione, un rimorso o una superbia, che non ci lasciano, che perseguitano, che ci comandano sempre, tirannamente.

Ma la scuola sperimentale, per nascondere la sua inettitudine artistica a trasformare in fantasma il materiale dell'osservazione, a tessere il racconto e ricamarvi sopra la serie sbiadita dei *fatti diversi*, ha inventata la teorica che anche una così acuta e libera osservatrice quale Matilde Serao ripete: nella vita non ci sono catastrofi — teorica non esatta e che riesce tanto dannosa al romanzo e alla novella quanto toglie loro di realtà, di calore, di passione, di movimento nella rappresentazione umana e nello stile.

* * *

Per questa ragione precisamente io sento, a quando a quando, la necessità sventurata di buttar per l'aria, che ne fa presto giustizia, un grido contro la letteratura romanziera e novelliera che ci pesa sopra: perchè mi pare sanza calore, senza passione, senza varietà, senza vigoria formale, mi pare, infine, noiosa.

Si è ridotta ad essere assolutamente meccanica, descrivendo non altro che i soliti paesi nel medesimo modo, gli identici uomini dei quali non iscopre che la parte triste e brutale, gli stessi casi patologici, rabbiosi, infelici; e fra tante preoccupazioni sistematiche, fra tante difficoltà meditate, quest'arte, della quale il sommo ardimento è stato di rimetter di moda il dialogo indiretto, cioè una sgrammaticatura continuata e voluta, ha smarrita la serenità della concezione, la trasparenza della forma, quella virtù alta e difficile degli ingegni superiori che è il sorriso.

Ma, tuttavia, Matilde Serao non sa disperare: essa finisce con un ammonimento confortatore:

— Aspettate a giudicare, scrive. Qualche cosa buona e bella deve sorgere da questo profondo lavorio delle menti, da questa intensità di pensiero che scava e si scava, da questo travaglio di anime appassionate che vanno brancolando al buio e debbono finire col trovare lo spiraglio di luce che porti al sole. In questa, che voi credete indolenza, ed è fiera battaglia, nasce lentamente qualche cosa: sia il dramma di Giacosa, o il romanzo di De Amicis, o i poemi eroici di Gabriele D'Annunzio, o il romanzo di Verga, un'opera seria e forte avrà l'arte.

Aspettiamo dunque, se così piace alla donna gentile, giacchè per noi a giudicare non abbiamo furia.

Ma, francamente, dal titolo di quello scritto io aveva formato una migliore e più sicura speranza: aveva creduto che Matilde Serao volesse raccontarci il romanzo che farà lei per il nuovo anno, romanzo in cui l'idealità del reale — mi sia perdonata la frase — si condensi come nella prima parte della *Fantasia*; in cui il paesaggio sia così vivo e così colorito come quello di Caserta che lei ci ha descritto; in cui, infine, i personaggi siano così sani, così buoni, così veri, come quella Caterina della quale ella ci ha narrata la catastrofe; un romanzo d'affetto, di poesia, di verità, senza intendimenti di scuola, di sperimentalismo e di critica.

Mancandoci questa buona assicurazione per il nuovo anno, io non so, ora, terminando, rivolgerle per l'amore del mio paese e per la conoscenza del suo ingegno, se non questa preghiera:

— Dimenticate le nostre discussioni, le nostre ambizioni, le nostre miserie; dimenticate tutta quest'arte impotente e villana nella sua borghese ambizione, che vi sta attorno; dimenticate le teoriche e le rettoriche di tutte le specie, sotto tutte le forme: non cercate consiglio, ispirazione e conforto che nella serenità della vostra fantasia, nella conscia sicurezza di voi stessa.

Rimanete artista, voi che lo siete, o signora.

Luigi Lodi.

UN VIAGGIATORE

DEL SECOLO XVII

(*Il viaggio settentrionale di* FRANCESCO NEGRI, *nuovamente pubblicato a cura di* CARLO GARGIOLLI. *Bologna. N. Zanichelli 1883*).

Francesco Negri nacque a Ravenna nel 1623; morì in patria nel 1698. Se altro non sapessimo della vita sua, questo *Viaggio settentrionale*, che per merito di Carlo Gargiolli torna ora dall'unica stampa del 1700 alla curiosità degli studiosi, ce lo mostrerebbe forte, per non dir ferreo, d'animo e di corpo; arguto di mente; buono di cuore.

Sui quarant'anni, « per leggere almeno un foglio del gran volume » si pone in via; corre per oltre a tre anni Svezia, Lapponia, Norvegia, Finlandia: senza aiuto di potenti, cerca, dimanda, indaga; poi torna in Italia, e scrive schietto quel che vide, struggendosi di tornare ai pericoli e ai disagi, pur di meglio vedere. Questo del viaggiatore. Dell'uomo dicon molto (l'indole buona si saggia a simili pietre di paragone) certe sue parole su gli scoiattoli. I quali, egli narra, volendo passare o fiume o lago, si prendono tra le zampe alcun pezzetto di legno, e navigano facendosi vela della coda alzata: « Ma talvolta s'imbatte in essi qualche rozzo villano che, viaggiando in barca, a colpi di remi gli ammazza per detrarne la pelle che ivi non vale più che un baiocco, quando piuttosto dovrebbe, se li trovasse intricati colla loro barchetta o scorza in qualche scoglio o tronco, svilupparneli, e applaudendo a sì gentile industria rimetterli al suo cammino, augurando loro buon viaggio nel restante della navigazione. » Ciò mostra l'animo mite dell'uomo.

Ma, prete della sorta medesima del preposto di Santa Maria Pomposa, del Muratori, il Negri seppe alla pietà sua trovare degno sfogo, e con gli scritti e con le opere, nella pratica della vita. Aiutò del suo i poveri, e del suo fu a Roma a perorare più di una volta per i concittadini; difese dalle angherie fiscali, mascherate a zelo di religione, i coloni colpiti di ammende e sequestri perchè avean data al lavoro la domenica; fe' quanto era in lui per restituire alle chiese quella reverenza che lo scetticismo degli italiani toglieva loro anche a que' tempi di fede. Piace leggere nel latino del Montfaucon questa testimonianza di lui: « Il tre di settembre (1698) visitai don Francesco Negri, *curato* (come dicono) di non so qual chiesa di Ravenna. Era un buono e candido vecchio, senza affettazioni e lusinghe, al mo' degli antichi: dopo avere a lungo viaggiato, massimamente per le parti del settentrione, aveva scritto l'itinerario suo e la descrizione di que' luoghi; ma, non appena si diè a curarne la stampa, una malattia lo tolse di vita. Costui nel suo orto mostrava un rosaio, nell'ombra del quale potevano stare più che quaranta uomini; e faceva anche vedere, da lui conservate, certe pine dalle quali sorgeva, in vetta, un ramoscello con altre pine sopra. »

* * *

Il libro è così rimasto imperfetto; chè certo l'autore lo avrebbe, durante la stampa, meglio ordinato; e correttolo qua e là nello stile e nei fatti. Più volte chiaro apparisce il disordine degli appunti, non ancora ridotti a pensato svolgimento, e nelle ripetizioni e ne' salti improvvisi e nelle discordanze del racconto. Ma sarà argomento di raffronti curiosi e importanti agli studiosi delle scienze geografiche e naturali; dacchè i viaggiatori moderni nelle regioni del settentrione non rammentarono fin ora questo loro animoso predecessore; e può facilmente allettare a ricercarvi per entro la imagine d'un uomo e d'uno scienziato nel secolo decimosettimo. Leggere un libro di viaggi compiuti uno o più secoli fa, è doppiamente caro; alle avventure che potrebbero ripetersi oggi e che non hanno quindi altro valore che di avventure, accoppiandosi spesso quelle che nacquero per la particolare ragione dei tempi, le quali sono per ciò testimonianze impreviste delle menti e dei costumi.

Siam dunque col Negri in pieno Seicento. Il Galilei ha innovato il metodo; ma ancora le tradizioni del passato insistono e resistono. E dove la sapienza e l'acume faccian difetto, il miracolo è pronto a spiegar tutto. Di molto è già lecito dubitare; di altro, no. Nel Negri, prete di calda e vera fede, e insieme accurato ricercatore e naturalista, lo stato delle coscienze si palesa chiaro e intero. I miracoli, egli afferma, sono possibili; ma prima di accettarli, la ragione deve dirsi vinta dalla oscurità del fatto. « Realmente suole talvolta il cielo eccitar l'animo dei mortali alla pietà, col far loro apparire alcuno prodigioso o anche miracoloso spettacolo; con tutto ciò, quando si può assegnar qualche causa naturale, e quella adequata, non accade ricorrer alla soprannaturale. » Per ciò l'ingoiamento di Gionata nella balena gli par duro sulle prime a capirsi da chi sa che la balena non può, per la strettezza della gola, inghiottire altro che pesciolini; ma n'esce, non già negando, ma anzi ammirando anche più il miracolo nel quale è forza che accadesse, contro ogni legge naturale, la compenetrazione dei corpi. E così sulle prime diè poca fede alla isola Sklinden che dispare agli occhi dei riguardanti, e massimamente se alcuno ne va in cerca; ma quando preti e pescatori glie l'ebbero confermato, dismise il pensiero venutogli di cercare con gli occhi suoi la verità della cosa, e pensò che in fin dei conti il diavolo è capace di questo e di peggio. « Il diavolo ciò può fare in due modi, o rappresentando una figura dell'isola, la quale, come quella che non aveva reale sussistenza, svanisce; ovvero, essendo isola reale, esso ne impedisce con qualche illusione la vista. »

Anche per ispiegare la credenza diffusissima in Svezia degli spiriti folletti che appaion giorno e notte con varie figure, e a volte torcono il collo ai bagnanti, ma più spesso servono come diligenti e fedeli servitori col tristo intento di condurre altrui a mal fine, il buon viaggiatore pensò subito che grande artefice di spettri è la paura; ma come non credere alle conferme di testimoni oculari? E forse questi demoni erano quelli che già gli antichi adorarono.

Un ottant'anni innanzi, per un dotto dissertatore su la *Gerusalemme* del Tasso, era indiscutibile credenza di fede che i demoni, sparsi per il mondo a far male, talora si radunino ove li chiamano alcuni superiori, ricevendo castigo del non aver fatto mali più crudeli. Il Negri crede ai folletti e ai miracoli soltanto dopo aver tentata la forza della ragione; ma pur vi crede. Oh riso sarcastico del Voltaire, efficace più delle dimostrazioni del Galileo a sperdere le ultime nebbie dell'evo medio!

* * *

E notisi che il ravennate cerca, indaga, osserva, giudica di suo, con calore di scienziato moderno, con criterio superiore spesso all'età sua. Delle spiegazioni ch'ei dà, alcune fanno sicura fede dell'acume della sua mente, che sapeva, certo il fatto, liberarsi delle pastoie dello scolastico aristotelismo: indovina quasi, o sbaglia non senza onore perchè il ragionamento va a fil di logica. Forse non si sbaglia talvolta anche oggi dichiarando i segreti della natura? Ma spesso anche non sa osservare, o move questioni inutili, o giura nelle parole del maestro.

Perchè è singolare la persistenza degli errori, che pure alla prima prova dovrebbero aver lasciata splendere la verità. L'aspide, in sulla fine del Cinquecento, turavasi ancora le orecchie alla voce del ciurmatore; il leone, dicevano seguendo Lucrezio, ha paura del gallo e fugge non sì tosto lo vegga; il diamante si rompe, tocco dal sangue d'un capro; la carne del pavone è incorruttibile. Non esperimentavano; dimostravano e spiegavano il fatto ammesso *a priori*. Il Negri non sfugge sempre il vizio del secolo; e chi può fargliene colpa? Certo, confessati gli errori, avrebbe potuto aver parte anch'egli nell'Accademia del Cimento instituita, poco prima ch'ei si ponesse in viaggio, da Ferdinando II; e vi avrebbe appreso a fidarsi anche più di raro alle asserzioni altrui e al gioco dei sensi.

Le rondini in Scandinavia hanno comodo modo di passar l'invernata, senza quel tanto volo verso i caldi dell'Africa. Se un lago ha, come suole, giunchi e cannucce in qualche sua parte, alcune vi calano; ed altre su loro si posano, fin che il peso le aiuti a fendere l'acqua fino al fondo. Là restano tutto l'inverno, sotto il ghiaccio. A primavera sorgono dalle acque disgelate, e tornano a fare il nido su pe' tetti. Il narratore sa che il fatto parrà incredibile a molti; egli stesso lungo ne dubitò, nè vi diè fede « se non dopo lungo tempo e diligenza fatta per averne la certezza. » Or quale fu questa diligenza? Ne interrogò molti che gli si dissero testimoni di veduta, e promise la mancia ai pescatori che glie ne portassero, tratte, come dicevano di fare a volte, di sotto il ghiaccio. « Ma quest'anno non hanno avuta tal sorte, siccome neanche da tre o quattro anni in qua in questo contorno: nè vale la di-

ligenza per trovarle a posta, non essendoci lago o sito determinato. » Ciò non gl' impedisce di far sottili questioni per ispiegare ad ogni modo il fatto, cui rannoda a casi, nei quali è manifesta la esagerazione, di morte apparente in uomini caduti nell'acqua e con singolari cure risvegliati alla vita. Peter Peterson, giardiniere della regina, gli narra d'essere rimasto quattordici e più ore sotto il ghiaccio che gli si era spezzato sotto i piedi; ed egli lo crede, senza notare che da sè stesso costui diceva d'avere in quel tempo perduti affatto i sensi, e che i due contadini che egli vide nello sprofondare furono quei medesimi che lo trassero dal lago. Il serpente marino, lo smisurato scio-orm che si aggira orribile per i mari di Norvegia, non trova il Negri assai disposto a credergli: « Ma che? deve verificarsi non solo questa ma altre volte il detto del poeta mentre parla di chi viaggia in provincie remote dalla sua patria — il qual tal cosa vede, Che, narrandola poi, non se gli crede — ». Quanto agli uccelli che nascono da conchiglie di mare, egli, che pur rimbecca in certe sue buone annotazioni il favoloso Olao Magno, non è men facile ammiratore di lui. Men male se, come per le volpi rimaste prese per la lingua dalle ostriche, avesse narrato rimettendosene alla fede di chi glie l'aveva asserito.

Errori questi, e spiegazioni altre, da rammentare il molto annaspar del Tassoni alla dimanda mossasi da sè *Perchè non nascano peli verdi*. Ma gli errori e le inutili ricerche sono ricompre largamente da notizie sicure e da acuti giudizi.

*
* *

In Svezia egli trova un popolo tutto ordinato militarmente: un contadino, solo per merito del suo valore, vi potea divenir colonnello, mentre nel resto dell'Europa i gradi erano merce da negoziare fra i nobili. Il Baltico era allora un lago svedese: Carlo XI, cui il Negri vide di nove anni « di bella presenza » e superiore di senno all' età, non avrebbe potuto imaginarsi i rovesci della patria dopo la morte sua. Ma già nelle pagine dell'italiano si vedono fremere guerra quei fanti contadini e quei gentiluomini cavalieri che trasse a Pultawa e a Bender il coraggio romanzesco di Carlo XII. Il Negri vede chiaro; entra in Svezia e parla per prima cosa di armi e d'armati.

Anche è suo pregio il raccontare senza altro intento che di viaggiatore: il fatto è quel che è; ed ei lo narra schietto senza ammonizioni di prediche e veemenza di sdegni. Notevole in ecclesiastico del Seicento quel notare con solo un senso di meraviglia le due piccole croci di legno piantate dai Lapponi innanzi all'altare dei loro idoli, ch' essi già fatti cristiani onoravano ancora unendo agli antichi il nuovo Dio. « Non capisco come congiungano l'arca del testamento con Dagon ». Niente di più: potevamo aspettarci ben altri fiori di retorica! Solo, a volte, lampeggia quasi un riso di satira, tosto represso; ma come estinguerlo se veniva naturale? I Lapponi son poveri di ricchezze e di scienza; barbari a dirittura agli occhi di molti: con quanta ragione? « Anch'essi se sapessero che per un puntiglio creduto di onore, per una parola anche mal interpretata, si stimano obbligati i nostri cavalieri a sfidarsi a duello, nel quale spesse volte uno di essi resta morto e l'altro ferito, e ciò benchè ambidue sappiano essere il duello proibito dalle leggi divina ed umana, che perciò uno di loro resta ammazzato dal ferro dell'altro, siccome l'altro può restarci dal ferro del carnefice; il che nondimeno è poco in riguardo all'altro pericolo che ambidue corrono di restar condannati a una morte che non ha mai morte sotto il carnefice eterno, il diavolo; se sapessero questo, dico, i Lapponi, chi non dirà che avrebbero fondamento di tener noi altri in concetto di barbari? » Nè qui cessa il Negri; ma chi vuol vederne di più (e ciò che parve a lui barbarie italiana due secoli fa, dura anche oggi immutato) sèguiti a leggere a pagine 54 e 55. « La innocenza pare si sia andata ritirando dalle provincie più frequentate e più incivilite nelle altre parti più remote, e che ora si trovi in quest' ultimo cantoncino del mondo. » Così altrove il buon curato; e può sembrar volgare lode ai lontani per rimproverare gli assenti: ma un fine sorriso d'ironia mi sembra scorgere in queste altre parole: « La principal cagione perchè questa gente ha avversione al mandar allo studio i suoi figliuoli, è perchè vorrebbe che fosse loro insegnato senza batterli e senza patimenti, parendole che a troppo caro costo debbano essi comperar la virtù. » Forse prenunziano alla *causa dei ragazzi di Piacenza?* Sarebbe nuovo onore dell'uomo e del sacerdote.

Dell'arte dello scrittore poco è da dire, chè arte non v'è; ma nemmeno artificio. La prosa del Negri corre, a simiglianza di lui, dritta e robusta allo scopo; se qualche volta la strada è cattiva, poco monta; troverem di nuovo la buona fra poco. Le qualità del suo stile sono più, direi, negative che positive; in pieno Seicento, egli scrive quasi sempre semplice e netto. Discorre familiarmente più che non scriva; non detta mai. Alcune pagine non disdirebbero a più caldo ed arguto scrittore, se non fosse qua e là poco limpida la lingua. Vivace il racconto della caccia delle foche; garbato quello della scarpa perduta, camminando, dentro la neve; scoppiettante di buon umore il vanto della ospitalità d'un prete di Norvegia, sempre pronto a festeggiarlo da mattina a sera col bicchiere in mano. « Or per finir questo racconto, la mattina seguente, ecco che, mentre ancor io dormiva, benchè a gran giorno, venne a svegliarmi l' istesso reverendo; e così tra la veglia e il sonno udii le prime parole che furono — *Domine Itale, bibo tibi* — onde mi convenne, aprendo la bocca non so se prima che gli occhi, bever l'acquavite così corcato. »

*
* *

Il signor Gargiolli promette, nella prefazione di questo bel volume, di accrescere la raccolta di scrittori italiani che l'editore Zanichelli ha con tanta sua lode intrapresa con altri dei migliori e più ricercati viaggiatori. Com'egli ben nota, ora che gli studi geografici rifioriscono a mano a mano in Italia, è tempo che si traggano dalle biblioteche, dove giacciono o affatto dimenticati o troppo negletti, anche i nostri documenti di gloria nel tesoro comune della scienza.

Se ci è lecito un voto, aspettiamo ora da lui, così valente, il libro di Lodovico De Varthema.

Guido Mazzoni.

PER IL GIOBBE

I.

Ah, perchè non rivivi,
Terribile Baretti,
E i fieri articoletti
Della *Frusta* non scrivi?

I vati lavativi,
Gli arcadi lascivetti,
I pedagoghi abietti,
Son pur rimasti vivi!

Ieri in cattedra ho visto
Col cipiglio severo
L'abate Agatopisto,

Ed oggi ho letto intero
Il *Giobbe* del tuo tristo
Egerio Porconero.

II.

LEGGENDA.

Frate Marco da Noli
Gittò le sacre lane.
Non disse più letane
E fece assai figlioli.

Pazienza il viver soli,
Ma il vitto era da cane.
Sempre fagioli e pane,
Sempre pane e fagioli.

Fuggì dalla finestra
Per la voglia infinita
Di cambiar la minestra.

Fuggì perchè conobbe
Il tedio d'una vita
Noiosa come il *Giobbe*.

M. Balossardi.

STORIA POCO NATURALE

LA MUSICA DEGLI UCCELLI

Guglielmo Tappert, autore di nuovi e singolarissimi *Studi sulla musica*, racconta il caso d un povero diavolo, maestro d'una piccola città del Wurtemberg, diventato pazzo per una mania di genere nuovo S'era fitto in capo, di risolvere un problema, che da trecento e più anni affatica le veglie dei musicisti: trovare un modo di trascrizione, che fissi sopra un foglio di musica il canto melodioso dell' usignolo. Nelle belle serate del maggio e del giugno il caro matto si metteva silenzioso ai piedi d'un albero, e così come meglio poteva, con le orecchie intente, scriveva rapidamente sopra un foglio rigato le note del cantore notturno: poi cancellava, si rimetteva a scrivere, cancellava ancora. Terminato il concerto, egli si avvedeva di non essere riuscito, neppure alla lontana, a riprodurre l'eterna e sempre varia melodia del trovatore dei boschi, una melodia che si svolge senza intervalli determinati, e senza la precisione del ritmo. Il dottor Kerner medico curante, celebre alienista tedesco e buon poeta a tempo avanzato, non avrà di certo trascurata l'occasione di qualche dotta memoria all'Accademia delle scienze.

Queste cose io leggo in un articolo del *Fanfulla della Domenica*, pubblicato addì 9 dicembre 1883. Non so se oggi siavi ancora qualche musicista il quale tenti di segnare colle note il canto degli uccelli. So che i naturalisti moderni cercano di far ciò colle sillabe.

Il Brehm dice dell' usignolo che il suo richiamo è un limpido e prolungato *viid*, cui fa seguito d'ordinario un aspro *karr*. Nelle angosce ripete più volte di seguito il *viid* e termina con un solo *karr*. Adirato, fa sentire un ingrato *kre kre;* quando invece è soddisfatto, un *tak tak* profondo e sonoro. I piccini gridano dapprima *fiid* e più tardi *crock*.

Il naturalista tedesco non si arrischia a registrare le note dell'usignolo, ma si contenta di parlare del suo canto in modo generale.

Il verso, egli dice, che ha reso tanto celebre l'usignolo, facendone l' uccello prediletto dell' uomo, è così singolare e armonioso, sì ricco e pieno di suoni, sì variamente modulato e melodioso, che non può essere paragonato a quello di qualsiasi altro uccello. Indescrivibile è la grazia con cui si alternano e succedono le dolci strofe con le forti, le liete con le lamentevoli, le scorrevoli con le trillanti. Mentre una strofa incomincia soavemente e va crescendo in forza per declinare poscia ed estinguersi insensibilmente, l'altra ci offre una serie di note recitate con un accento risoluto ma pieno di gusto, poi di suoni melanconici paragonabili ai più puri del flauto e che si vanno gradatamente mutando in liete armonie. Le pause fra le strofe accrescono l'effetto di queste ammalianti melodie, ed il tempo non troppo affrettato della cadenza permette di gustarne tutta la bellezza. Ci colpiscono di meraviglia la varietà, la molteplicità dei magici suoni, la loro pienezza, la singolare vigoria, e non possiamo concepire come quel piccolo augelletto sappia produrre un canto di tanta forza, come mai i muscoli della sua gola possiedano sì grande robustezza. Parecchie strofe vengono realmente emesse con tale forza, che l'orecchio ne soffre se è troppo vicino.

Il verso dell' usignolo deve contenere da venti a ventiquattro strofe diverse, almeno nei più valenti; ma in molti individui non v' ha sì grande varietà. Il luogo esercita non poca influenza sul valore del canto, perchè formandosi i giovani alla scuola degli adulti che abitano nel medesimo distretto, vi sono luoghi ove non ve n' hanno che di egregi ed altri ove sono tutti mediocri. Generalmente gli adulti cantano meglio dei giovani, giacchè anche qui è questione di scuola e di esercizio, e l'arte non casca dal cielo, nè si raccoglie per caso. Quando la gelosia vi si immischia, la battuta diventa più energica, la canzone in questo caso diventa un'arma, che ciascuno cerca di maneggiare meglio che può. Alcuni usignoli si fanno sentire piuttosto di notte, altri non cantano mai o quasi mai fuorchè durante il giorno. Mentre durano gli amori, prima ancora che la femmina abbia deposte le sue ova, si ode il bellissimo canto in tutte le ore della notte; più tardi il canto notturno si fa più raro, il cantore si è acquetato ed ha ripigliato l'antico metodo di vita.

Nel parlare che fa del fringuello il Brehm si mostra più esplicito. Il suo grido di richiamo, dice egli, *pinch* o *finch*, vien diversamente accentuato, e col mutare dell'accento muta significato. Mentre vola, fa sentire frequentemente un breve e sommesso «*ghipp, ghipp;*» in caso di pericolo, si serve di un sibilante « *sii, sii,* » cui prestano orecchio anche altri uccelli; al tempo degli amori manda un leggero pigolìo; quando vuol piovere, fa sentire un certo suono che i ragazzi della Turingia traducono colla parola « *regen*, » che significa pioggia.

Il canto si dice verso, perchè consiste in una o due strofe ben distinte. Alla costanza e alla prestezza con cui lo ripete, sovente una dietro l'altra, deve il fringuello la sua rinomanza e la stima che ne hanno gli amatori.

Distinguono questi una quantità di versi e danno un nome speciale a ciascuno di essi. La conoscenza di tali versi fu innalzata quasi a scienza, sebbene vogliano essere interpretati dai sacerdoti della scienza, e restino sempre oscuri e ridicoli ai profani; vi sono certe regioni montuose dove questa scienza è più coltivata che in qualsiasi altra. Gli amatori della Turingia, dell'Ercinia, dell'Alta Austria sono famosi per le loro profonde cognizioni in questo ramo. Laddove l'orecchio non esercitato non trova che poca o nessuna differenza, essi distinguono con tanta sicurezza più di venti versi differenti. Secondo il Lenz, presso Schnepfenthal si sentono i seguenti diciannove versi:

1. Il *brindisi acuto,* che si dice anche doppio, perchè si divide in due parti egualmente accentuate. Suona: zizizi willillilltih, dappldappldappl de weingiche.

2. Il *cattivo brindisi*, bellissimo canto che si dice cattivo soltanto per distinguerlo dal precedente. Suona: zizizizillillillillillilsjibsjibsjibsjiwihdre.

3. L'*olio di pino:* zizizizizirrrrezwoif zwoif zwoif zwoifidre.

4. Il *buon capo d'anno rumoroso:* titititititetotototozespeuziah.

5. Il *capo d'anno della selva ercinia:* ziziwillwillwillwillsespeuziah. (Lenz non ha trovato traccia di questo canto nei monti ercinii.)

6. Il *buon capo d'anno ordinario:* ziziziwihewihewihezespeuziah.

7. Il *cavaliero*: zizizizizizullullulljobjobjobjereitjah.

8. La *cavalcata:* zizizizirrrrihtjobjobjobjobjeroitihe.

9. La *zozza:* ziziteuteuteutezellllljoteuzipiah.

10. La *zozza ordinaria:* zizizizizizulleletscheutscheutscheuzipiah.

11. L'*avviso:* zizizizeuzeuzeuwillillillwoifziah.

12. Il *sibilo:* zizizidisdisdisdisjibjibjibjibjuziah.

13. Il *primo spegnitoio:* zizizitolllelelelzwoifzwoifzwoifzihe.

14. Il *secondo spegnitoio:* zizizizitoitoiwillwillzihe.

15. Il *terzo spegnitoio:* disdisdistritritriclapclapclapzihe.

16. Il *quarto spegnitoio:* zizizillillillilltototozihe.

I primi dieci versi sono graziosi, l'undecimo sale poco, meno il dodicesimo: gli ultimi quattro riescono ingrati all'orecchio dell'amatore.

17. Dal 1852 in poi si sente spesso nei dintorni di Schnepfenthal la canzone di Turingia: zizizirrihtjibjibjibjiweidieh.

18. Il *verso fiorito*. Suona: zizizizullullullullullulltеufzziah.

19. La *battuta doppia*, volgare od ordinaria, merita speciale menzione per le limpidissime sillabe, bene staccate una dall'altra, pel ricco finale e per la circostanza che ciascuna delle due metà equivale nel numero delle sillabe a qualsiasi altra battuta. L'uccellino, cantandola, si scuote tutto. Al chiudersi della prima metà, si direbbe che è spossato, invece ecco che si rialza più altiero ed aggiunge la seconda. Le sillabe della battuta bene eseguita sono le seguenti: zizizizizizizizizizizirrrreuzipiah, — tototototototolozisssstutziah.

Mi pare che basti.

Michele Lessona.

DALLE CARTE D'UN MORTO.

Signor Angelo carissimo,

Ho impiegato tre giorni a separare in categorie le carte lasciatemi dal defunto mio amico col permesso d'usarne senza metter fuori il suo nome. Ogni categoria è ancora un caos, ma nel fascio sul quale ho scritto: *Emigrazione*, ho trovato ordinato, anzi cucito, un quinternetto che Le mando. Credo che dei ricordi staccati come questo, ne troverò parecchi. Se il primo va, gliene spedirò degli altri.

Suo
Luigi Archinti.

Ricordo d'emigrazione.

ADELE.

Cercavo un passo del Montaigne nel vecchio esemplare degli *Essais* che acquistai a Parigi un terzo di secolo fa, quando ne sgusciò fuori un foglietto lucido pulito lindo. Lo raccolsi e vi lessi:

A monsieur Louis.

Pilules	Fr.	2 —
Tisane	»	— 50
Total . .	Fr.	2 50

22 Mai 1851

Pour acquit:
Adèle Troussais.

Oh! vecchio cuor che batti, esclamai con un sospiro venuto su dall'ime latebre della vita, prima ancora che riconoscessi la scrittura e la firma! Restai, non saprei quanto tempo, coll'animo in sussulto, rivivendo un periodo della mia giovinezza di 30 anni fa, e contemplando quel foglietto così candido, quella calligrafia così nitida, rividi tra grumi di sangue rappreso una lunga fila di cadaveri giacenti nel fango, calpestati da una folla di gente atterrita.

Ero allora emigrato, in Parigi, e abitavo nella casa n. 2 della Rue Louis le Grand, accanto al goffo e notissimo *Pavillon du Hanovre*, vale a dire dirimpetto alla Rue de la Chaussée d'Antin, e proprio in mezzo ad uno dei centri della vita elegante parigina.

Per salire al mio alloggio entravo pel portone signorile di quella casa e voltando a sinistra infilavo un ampio scalone dai gradini di marmo giallo, sul quale correva una bella pezza di *moquette* di Aubusson coi fiori rosei e bianchi, tenuta a posto da spranghette di bronzo dorato, avvitate ad ogni angolo risultante dalla giustapposizione di due gradini. Erano pure di bronzo dorato la ringhiera ed i bracci a doppieri pel gas, riccamente decorati a viticchi e foglie ornamentali e mascheroni nello stile del Rinascimento incanagliato dal commercio. Le pareti tinte a lustro di stucco simulavano un' impellicciatura di marmi venati chiari.

Su quella scala facevo spesso qualche peregrino incontro. Ricordo ancora che un giorno, montando a testa bassa, immerso nella meditazione d'una difficoltà pecuniaria intermittente cui andavo soggetto come tanti altri emigrati, scossi ad un tratto ogni uggioso pensiero alla vista di due piedini stupefacenti, che venendo all'ingiù si posavano dolcemente un dopo l'altro sul fiorito tappeto, meravigliosamente calzati di pelle di Mogador. Apparivano e sparivano a vicenda, scotendo una cascata nivea di biancheria ricamata e profumata e ricordando certi piedini rosei di piccioni balzani. Mi scansai per lasciarli passare sul tappeto, e rimasi, forse a bocca aperta, continuando a guardare la grazia dell'arco di quel piede, la calzatura assettata come un guanto, i riflessi di venturina della pelle e la curva della gamba, nascente sopra i malleoli dalla stretta graziosissima dello stivaletto; una curva sfuggita alle scienze matematiche, ma calcolata con sublime slancio dal genio greco e trovata spesso da Raffaello. Ne rammento l' impressione, ma lo sviluppo di quella curva mi sfugge come il ricordo evanescente di una visione straordinaria.

Torno alla mia scala. La *moquette* finiva al primo piano, passando sotto una porta a vetri smerigliati. Ivi era l'abitazione, l'*atelier* e il negozio della prima ditta di fiori artificiali di Parigi. Il nome della ditta non lo ricordo.

Dal primo al secondo piano il mezzo della scala era ancora coperto da un tappeto, ma la aristocratica mochetta era sostituita dal volgare *jaspé;* dal secondo al terzo non c'era più che una striscia di tela stampata; si saliva al quarto sui gradini nudi, al quinto c'era trasformazione: il solo soffitto, che serviva a tutti i piani, era decorato di pitture con svolazzi di putti, ma la ringhiera era di ghisa liscia, le pareti col semplice arricciato imbianchite a scialbo; un beccuccio volgarissimo pel gas sporgeva dallo stipite d'una porta senz'uscio, che metteva a un corridoio scuro e basso, sulla cui parete destra si succedevano tre usci di soffitte; l'ultimo era il mio. Una mattina, andandomene di buon'ora, l'uscio vicino si aperse a spiraglio, e una voce mi susurrò: — Stasera rientrate alle 10, nè prima nè dopo.

Mancavano pochi minuti alle dieci ed io mi incamminava lesto per rincasare, allorchè dinanzi al *Café Cardinal*, uno dei caffè frequentati dagli italiani, mi sentii afferrare per un braccio. Ero caduto nelle unghie del più tremendo fra i fantastici strateghi dell'emigrazione. Egli aveva escogitato un disegno di guerra contro l'Austria e, in agguato ora da un caffè, ora da una colonna vespasiana, ora da una edicola di giornali, spiava il passare di qualche emigrato, gli piombava addosso all'improvviso e non lo lasciava se non dopo spiegato tutto il suo *piano* e ottenuto l'assenso di cooperazione.

Era un isterico dell'esilio, un sublime monomane dell'azione per la liberazione d' Italia. Quando ricordo che nel 1866 non si conosceva se non imperfettamente il terreno invaso il 23 giugno, e non esisteva al quartier generale di Cerlungo una sola carta topografica degli approcci del quadrilatero, mi prende una ammirazione sperticata per quello stratega imaginario che avea studiato tanto bene il terreno per la sua grande mossa da Grenoble e dal Varo per le Alpi e l'Appennino ligure, sino a Parma, da averne sulla punta delle dita tutti i passi, tutti gli itinerari, tutte le strette e le gole e le strade e le tracce mulattiere e i paesi e i villaggi ed i rispettivi rilievi orografici.

Il suo disegno per sfondare l'Austria come due e due fan quattro, con una mossa girante, era semplicissimo, secondo lui. Un nucleo di 500 emigrati, armati a spese dei più ricchi, segretamente, e segretamente radunati da Parigi, Londra, Bruxelles, Lione, Marsiglia, distribuito in drappelli scaglionati dietro le Alpi in Francia, sino al Varo, facea capo grosso in alcuni centri di passi alpini. Entrava nello Stato Sardo, dirigendosi verso l'Appennino popolato dalla *fiera schiatta ligure*, avanzava rapidamente, evitando i grandi centri, ingrossava ad ogni paese che incontrava, arrolando per amore e per forza giovani robusti e uomini forti. Dovea progredire come una valanga. Calando dall'alto, ogni drappello dovea diventare un battaglione, ogni battaglione un reggimento, ogni reggimento una brigata; a Genova si sarebbero trovate le artiglierie, fornite da un assalto improvviso dell'emigrazione al presidio Sardo; il telegrafo elettrico non aveva ancora se non brevi e poche diramazioni, il segreto sarebbe mantenuto e l'esercito avrebbe potuto calare come un fulmine inaspettato e irresistibile, con sapienti mosse concentriche, sul fianco del quadrilatero, alla destra del Po; intaccare quel massiccio di fortilizi a rovescio, per Legnago e Borgoforte, mentre dalle Alpi al Lilibeo un fremito di popoli e...

In quel supremo momento del grande assalto, mentre lo stratega piombava sul nemico, lo investiva scaraventandogli contro le sue poderose masse, e dalle famose cento città si alzava il grido della riscossa, e i 26 milioni di italiani si levavano come il solito solo uomo, approfittai della confusione, e, ficcatomi nella folla d'una brigata di buontemponi che passava, me la svignai a malgrado della vittoria sicura. Sonavano le dieci e mezzo quando mi trovai all'ingresso del corridoio delle tre soffitte.

Ella era là ad aspettarmi. Mi accolse dandomi del *méchant!*

Era proprio abbagliante. Dai ricci biondi dei suoi capelli architettati con arte profonda, parea uscissero fiammelle lievi azzurrastre e rossigne di punch, dei veri fulgori fatui, delle fosforescenze marine leggiere e vaghe, prodotte dalle accese iridescenze di grosse perle mezzo nascoste tra i ricci del color d'oro chiaro delle spighe mature.

Sulla sua bella fronte tersa pura, negli occhi cilestri, nelle guance tinte di un incarnato virginale, sulle curve voluttuose delle labbra, ridea la sua giovinezza fiorente, sfavillava la sua primavera di 16 anni, e si accendevano e spegnevano lampi di desii d'amore e passavano correnti calde di un'ebbrezza di giocondità inconscia. Portava una superba veste scollata di raso finissimo, del colore delle turchesi, a riflessi di cielo, cosparsa di miosotis, con certi getti di un pizzo da credersi composto di cristalli di brina, tanto era fino delicato e preciso.

Era piccola di statura, ma ben presa in tutta la persona, e proporzionata sino allo scrupolo, a linee

piene, a curve armoniche e rigide che manifestavano la sodezza delle membra, evidente dalle braccia nude, dalle spalle lisce lucenti, dal seno nascente con superba vigoria, tutto d'un pezzo, senza tremolii gelatinosi nè ondulazioni, come fosse del bel marmo della Gandoglia bianco roseo venato di azzurro delle guglie del duomo di Milano.

Dopo il *méchant*, pronunciato basso, mi fece un inchino dicendomi: — Vi siete fatto molto aspettare, signor duca; la baronessa e la marchesa cominciavano a inquietarsi: la viscontessa temeva di non esservi presentata; favorite... — E mi introdusse. In quella stanza, la prima del corridoio, c'era un emiciclo formato da tre giovani dame e dalla sedia vuota di Adele che andò subito a occuparla, presentandomi prima la viscontessa Dupassage, che non conoscevo ancora.

Tralascio i complimenti, i convenevoli; la più maestosa delle quattro era la marchesa. Un po' gobbina, è vero, ma dominante col suo bel viso, di quelli che si dicono sentimentali, un po' ovale, pallido, di un pallore come illuminato da un fuoco di dentro. Gli occhi neri pieni di languore, sotto due sopracciglia fatte a pennello, brillavano, più animati del solito, sotto la fronte spaziosa. Era pettinata alla Ferronnière; riccamente; con gemme alla treccia di serto: portava un abito, di velluto amaranto scuro, a fiorellini d'oro; una ricca frangia le cadea sull'omero, coprendo le braccia nude in alto, dei guanti di Grenoble le passavano sino sopra il gomito, lasciando scoperta una zona di pelle bianchissima al bicipite. Per abbreviare, dirò che l'altre due erano pur belle di viso, e ben formate, e che non vedevo in quell'emiciclo sfarzoso che velluto, raso, veli, merletti, strascichi a cascate di fiori, gemme, perle, spalle nude, bei volti, braccia tornite.

Mi ero fermato nel vano della porta a guardare abbagliato quello spettacolo. Mi sorrisero, e, ad un cenno della marchesa, si alzarono e una dopo l'altra facendo un giro mi sfilarono dinanzi fissandomi in volto, splendide nelle superbe vesti, e con grazia di movenza indicibile regolando lo svolgersi degli strascichi da regine in quell'angusto spazio. Poi andarono a sedersi.

La marchesa mi fece cenno di entrare, mi indicò una sedia, dicendomi: — Vi aspettavamo a cena, caro duca. — Quindi, accennatomi un tavolino nell'angolo della stanza coperto di camangiari, di rifreddi dolci e pasticci e bicchieri, soggiunse: — E vedete bene che senza di voi era impossibile cenare.

Mi feci rosso nel capire il senso arcano di quel complimento, afferrai il cappello e con un: vado e torno, mi precipitai fuori. Giunto nella via, feci la rivista di cassa al chiarore del fanale. Possedevo giusto una lira e settantacinque centesimi. Urgeva trovare almeno uno scudo. Esplorai il *Café Cardinal* alla larga, per timore dello stratega, e con le stesse precauzioni percorsi, studiando la folla, i *boulevards* degli Italiani, e Montmartre, senza incontri utili. Entrai nel Passage Vivienne.

È un'impresa che richiedeva alta filosofia, la ricerca d'uno scudo a prestito in quelle circostanze. Osservavo i conoscenti che incontravo, ricordandone il passato e il presente, il carattere e la vita, studiandone il viso e l'andare. Per un buon tratto fu uno studio dei più malinconici. Ricordo d'averci incontrato un tale che fu poi ministro ed è ora arcimilionario. Allora lo trascurai come un non valore. Avea un *paletot* sdrucito color marrone, e un visa che di tutte brame sembrava carco in sua flaccidezza irosa.

Guardava le mostre dei negozi e si fermava davanti a due sole categorie di vetrine, quelle dei cambiavalute e quelle dei trattori di lusso. Oggi dev'essere satollo di pollanche e tartufi, ma non credo lo sia ancora della merce da cambiavalute. Gira, volta, dopo una mezz'ora trovai il fatto mio: Vittorio. Gli chiesi due scudi invece d'uno, ed egli me ne diede tre invece di due. Mi avviai da un vinaio di lusso; e quasi all'uscio mi trovai faccia a faccia con un emigrato molto ricco... di prole. Poveretto, che faccia avea! Mi chiese a prestito qual che cosa — fra emigrati non si trattava che di prestiti — divisi con lui i tre scudi, ricevuti con un grazie espresso più con lo sguardo che con la voce che gli tremava; mi lasciò correndo, e lo vidi entrare da un fornaio. Un momento dopo, di corsa anch'io per timore d'altri incontri scontrosi, arrivavo al mio corridoio con delle bottiglie nelle saccocce e sotto il braccio.

Nella soffitta non c'erano più nè duchesse nè contesse nè viscontesse nè marchese nè vesti splendide, nè per me il titolo di duca: trovai Adele, Celina, Elisa e la loro amica e ospite per quella notte. Io era ridivenuto Monsieur *Luidggi*.

Mi ricevettero con dei battimani, non ebbi bisogno di scusarmi pel ritardo, se lo erano spiegato benissimo da sè per loro; il tavolino fu tirato in mezzo alla stanza, e messe le sedie in giro, la cenetta fu attaccata.

La scena era cambiata pei seguenti motivi:

Celina, Adele, Elisa, erano le tre principali artigiane dell'*atelier* di *Fleuriste*, del quale Elisa dirigeva i lavori e teneva la chiave. Il padrone dava loro alloggio nelle due prime soffitte, Elisa occupava da sè sola la prima, l'altra accanto alla mia era abitata dalle altre due ragazze insieme.

La giovane che mi era stata presentata col titolo di viscontessa era una abilissima pettinatrice, invitata quella sera a partecipare alla celebrazione del natalizio della sentimentale Elisa. L'*atelier* era ed è forse tuttora il primo di Parigi nel suo genere. Le più ricche telette, massime in occasione di balli e festeggiamenti diplomatici e aristocratici, mandavansi in quell'officina della *suprême élégance* parigina, dove al lavoro della sarta e della modista, persino alle scarpine da ballo, si dava l'armonia dell'insieme e l'ultimo grado di perfezione e di finimento, coll'aggiunta, quando a profusione, quando sobria, di fiori sparsi, o raccolti a mazzolini, o ricorrenti a festoni, a ghirlande, o gettati a cascate, e combinati a intrecci di reti e trine e perle e persino gioielli. Le mie vicine, raccontandomi cose da stordire di quei loro lavori, mi aveano promesso di farmene vedere, in azione, presentandosi l'occasione, e questa si era offerta quella sera, coll'assenza del padrone e della padrona. Appena partite le altre operaie, le mie vicine si erano fatte pettinare alla moda delle grandi dame dalla loro amica, e, tra le più splendide vesti di gala preparate, aveano scelto quelle che più si adattavano alle loro quattro persone.

Scomparse collo sfarzo le dame e i titoli, restavano: una avvenente pettinatrice parigina, puro sangue, tre *grisettes* della specie più fina, quella delle *Fleuristes*, i rifreddi, i pasticci, i dolci, il vino, la gioventù che ci scaldava il sangue. Ero solo contro quattro, non corse che qualche bacio, rubato e protestato ridendo, ma si fece tuttavia tardi allegramente, tanto che, coricandomi verso le tre di mattina sul mio lettuccio, dal quale vedevo attraverso i vetri della finestrella salire il cielo tre o quattro stelle della costellazione d'Orione, cantarellavo il ritornello di Béranger:

Dans un grenier qu'on est bien à vingt ans!

Ne avevo veramente 25 allorchè, qualche mese prima, avevo presa in affitto quella soffitta ammobiliata. La padrona del buggigattolo, nell'accordarmene l'uso per 15 lire il mese, mi aveva avvertito che al menomo lagno di tre mie graziose vicine di soffitta sarei stato *mis à la porte sur le champ*.

Quell'avvertimento feroce mi stuzzicò e mi fece intravedere tre bellezze tiranne. Adottai subito il piano della Montagna di Maometto, facendo assegnamento sulla pittura come mezzo di richiamo.

Andavo tutti i giorni al Louvre a studiare copiando gli antichi, la sera all'Atelier Dupuis a disegnare il nudo. Entro la settimana, un giorno o due, e la domenica sempre, restavo a casa esercitandomi a dipingere a memoria quello che studiavo al museo dai quadri, e stante l'angustia della soffitta lavoravo davanti alla mia porta, sotto il finestrino del corridoio, dal quale come il frastuono di un'immensa cascata mi veniva il rumore di quel pandemonio di via vai che è il *boulevard* in quel punto. Lavorando tenevo la schiena volta dalla parte d'onde poteano venire le fioriste.

Queste cominciarono dopo qualche giorno a fare delle rare e brevi apparizioni all'ora della colazione. Bruciavo dalla voglia di vederle, ma non mi voltavo. Due o tre volte capii che si erano fermate all'uscio della soffitta, guardando dalla mia parte. Un: *Qué c'est joli!* mi avvertì che cominciavano a mordere, ma io, immobile. Il giuoco durava da un pezzo, quando un giorno ne sentii arrivare una con una bambina, della quale udivo la voce argentina chiedere chi fossi, che facessi. L'uscio vicino al mio fu aperto, ma la bambina mi venne pian piano appresso. Ne sentivo l'alito fresco alla nuca, come una brezza leggera e tepida: non mi mossi. La porta tornò a chiudersi e una voce di un suono dolce susurrò: — Vieni, Giulietta, tu disturbi quel signore. Mi voltai; mi vidi accanto un faccino da cherubino, tutto ricci, e due passi più indietro, ferma a guardare dalla mia parte, una giovanetta sui 16 anni, fresca, rosea, bassina di statura, ma graziosissima: l'Adele, della quale ho già parlato. Risposi semplicemente e asciutto: — Non mi sturba punto, *mademoiselle*; la piccina è savia quanto carina. — Si scambiò qualche altra parola, poi il saluto. La macchina avea dato lo scatto, il ghiaccio era rotto.

Due o tre giorni dopo, riuscii a combinarle nel corridoio tutte insieme. Coll'Adele, salutai le altre due, e così stabilii i primi punti di rapporto con tutte tre. Elisa, la più attempata, poteva avere 24 anni: era simpatica, anzi proprio bella di viso, ma, come ho detto, gobbina. Celina, meno regolare di lineamenti, ma con una espressione piccante, era una bella ragazza di 19 a 20 anni, di forme slanciate ed eleganti, con dei cannelloni di capelli castani, che, cadendole dalle tempie, le inquadravano con grazia il volto, facendone spiccare la freschezza. Ma Adele portava la palma, era un fiore casalingo, tutto profumo e gentilezza.

Non la rividi per un pezzo. Celina invece veniva tutti i giorni verso il tocco, per un quarto d'ora, alla sua cameretta. Cominciò ad affiatarsi, si fermava a guardarmi dipingere; si prese reciprocamente confidenza, rischiai qualche complimento che non fu male accolto, mi feci un po' ardito ed ella non se l'ebbe a male, mi accorsi che non correvo rischio di esser *mis à la porte sur le champ* osando di più; veramente non l'amavo, ma mi piaceva, e tanto, pare ch'io pure le andassi ai versi; ella era quasi provocante, io mi era riscaldato bene; non ci furono nè giuramenti d'amore eterno nè ardenti dichiarazioni, ma discorsi animati, cozzi, urti festosi, tu per tu, cercati con ardore lassù in quel corridoio solitario di sesto piano: ad un tratto si prese foco con una allegra fiammata che ci avvolse raggianti tutti due.

Intanto si erano stretti di più i rapporti anche con le altre due. Nelle belle sere d'estate, si chiacchierava un'oretta, nella stanza della gobbina, che era la più grande; io feci qualche trattamento che si volle subito contraccambiare; si guardava assieme il chiaro di luna quando c'era, dai finestrini verso il *boulevard*; proposi una gita di domenica ad Asnière, o Saint-Cloud, e seppi che la domenica la passavano tutte in famiglia: Elisa a Vaugirard, Celina alla Vallette, Adele a Batignolle. Ma le due prime vi restavano anche a dormire dalla domenica al lunedì, mentre Adele tornava alla sua stanzetta la domenica un po' tardi.

Mi trovai tutte le domeniche in casa a quell'ora e, protesto, senza secondi fini. La grazia di quella fanciulla mi toccava; essa imponeva ogni sorta di riguardi con la compostezza naturale di un'onestà ingenita. Non era istrutta, ma avea molto cuore, e una voce insinuante, e parlava bene. Si passava un'oretta soli, nella mia o nella sua soffitta; io le parlavo dell'Italia, ella di sua madre morta, per la cui memoria avea una vera adorazione, di suo padre, uomo severo, feroce sul punto dell'onore, ma buono, gran lavoratore, operaio in una fabbrica di pianoforti, e, diceva lei, col solo difetto di occuparsi troppo di politica.

Ogni tanto si toccava il tasto dell'amore; era essa nel suo pieno sviluppo, avea il fascino irritante della fanciulla casalinga inconscia della propria bellezza e delle seduzioni che emana; in quei colloqui notturni, nei quali o io o lei si sedeva sulla sponda del letto, ella era calma, io rattenuto ma ardente; il calore che mi animava le si comunicava a poco a poco, ma, ombrosa com'era, scattava al menomo spauracchio; venne l'inverno e i soliloqui diminuirono, perchè lassù, senza foco, facea freddo, ed ella dopo il saluto e due o tre parole andava a letto e si tappava nella soffitta.

Del resto il mio ardore non era accompagnato da progetti maliziosi, e anche quando mi trasportava, aveva, almeno nell'intenzione, un affettuoso rispetto. Essa era più sciolta ed espressiva quando non si era soli; allora si mostrava più sensibile che non volesse darlo a vedere al tu per tu. Me ne accorsi nell'occasione della festicciuola di Elisa. Era stata lei a invitarmi la mattina, mi avea atteso in cima alla scala la sera, e conscia della propria bellezza nella stupenda veste di gala, un po' vergognosa dello sfoggio che ne risaltava dal busto scollato, e dalle braccia ignude, aveva intravveduto qualche cosa dell'albero del bene e del male che fece accorgere Eva della sua nudità, e sotto il foco delle mie occhiate bramose aveva avuto delle vampe al viso e dei subiti pallori.

Senz'altra novità si giunse a maggio, e arrivò la primavera con le tiepide brezze, coi fiori, coll'eccitamento d'amore del risveglio delle piante, e degli uccelli che fanno i nidi, e delle nubi bianche che si rincorrono e si accavallano nel cielo azzurro — stagione pericolosa.

(*Continua*)

Per copia conforme:

Luigi Archinti.

RIVEDITURA DI BUCCE

IV.

Fra le illusioni del signor Silvagni — beato lui che può averne! — vi è anche quella di credersi forte nella storia delle grandi famiglie romane.

Tempo fa pubblicò, come saggio della sua scienza, un libercolo intitolato (se ricordo bene) il *Libro d'oro di Roma*, che fece sorridere tutti i competenti nella materia. Ora nella *Corte e Società romana* non mancano errori dello stesso genere.

A pagina 217 del capitolo VI intitolato *Le tre sassoni* — a proposito di una delle quali rinnova il giochetto già praticato con la Braschi ed utilizza testualmente per uso e consumo delle sue descrizioni la lista dei regali fatti agli sposi Altieri, senza citare, ben s'intende, il documento — dice che *donna Cornelia Barberini aveva veduto fondere i Colonna nella sua casa*. È tutto l'opposto che accadde. Donna Cornelia sposò nel 1728 Giulio Cesare Colonna che prese il nome di Barberini, ma i nomi non alterano la sostanza della cosa, cioè la estinzione della stirpe barberina e il passaggio del retaggio barberiniano in un ramo dei Colonna.

A pagina 231, parla dei Patrizi; sentite con quanta chiarezza: — « I marchesi Patrizi si estinsero nel 1736. Virginia portò il suo (*loro?*) nome e le ricchezze a suo marito Giovanni Chigi Montoro; da una figlia di questo, Porzia, ottennero il nome di Patrizi (*chi l'ottenne, i Patrizi estinti nel 1736?*). Essi erano Naro, originari di Siena, ed ebbero due cardinali col nome di Naro, uno dei quali vissuto ai nostri tempi con quello di Patrizi, (*ma dunque questo cardinale si chiamò Patrizi, o Naro?*) Correggiamo.

I Naro eredi dei Chigi eredi dei Patrizi non erano di Siena ma di Napoli; esiste sempre un ramo napoletano dei Naro, al quale appartenne quel cardinale di cui Pasquino diceva: *Naro e somaro.*

A pagina 341, nella lista dei Ministri esteri a Roma nel 1783-86, mette *per la Sardegna* un Valperga *di Masino;* a farlo apposta, era invece un Valperga *di Civrone,* famiglia questa ben distinta da quella dei Valperga di Masino.

Altra illusione. Il signor Silvagni evidentemente crede — e forse in buona fede — di avere una missione da compiere; quella di smascherare le ciurmerie della religione romana e di debellare gesuiti e gesuitanti. Bisogna supporre egli viva affatto fuori dello svolgimento filosofico, storico e letterario dei nostri giorni, se gli pare che oggidì sia ancora il tempo di propinare la sua indignazione a freddo contro le superstizioni religiose e contro coloro che ne profittano, e la sua magnanima collera contro i gesuiti. Non si capisce quest'accanimento nei nostri tempi, in cui il bisogno di serenità e di calma è la caratteristica più spiccata e più eminente della ricerca e della discussione di storia.

Il capitolo dei *Miracoli* (VII) è un tritume di notizie intorno a Benedetto Labre, alle immagini miracolose, ai miracoli, alle sante reliquie — tutta roba fritta e rifritta in un senso o in un altro in centinaia di libercoli di propaganda, sia protestante che cattolica. Mi pare che il signor Silvagni prenda lucciole per lanterne, combatta mulini a vento e sfondi porte già spalancate da un pezzo, quando si mette a far sul serio la storia delle sante reliquie per rivelarne — e proprio col tono del rivelatore — l'assurdità. E senza riguardo neppure per la decenza, si spinge fino alla reliquia celebre del sacrosanto prepuzio!

Meno male che, parlando di santi e di sante, trova il modo di mettere nel suo zibaldone un po' di Ferdinando Martini in buona e bella compagnia. Per chi non lo credesse, ecco il testo: — « Il nome di Giacinta (a causa dell'omonima santa) si perpetuò nei Marescotti e ora lo porta l'avvenente consorte del valoroso letterato, l'onorevole deputato Martini, ultima rappresentante di quell'illustre casato insieme con la sua bella sorella principessa di Venosa. » Sicchè le *rappresentanti* sono due, e non rappresentano nulla, poichè vive — e viva lungamente — l'egregio conte Marescotti loro padre. Ammirate pertanto l'arte del signor Silvagni di consacrare nelle sue pagine immortali il valore letterario del Martini, non che l'avvenenza della moglie, e la bellezza della cognata di lui! Peccato che non vi abbia messo anche il resto della famiglia, cioè la signorina e il giovinetto Martini, le più care personcine che fantasia di babbo e di mamma possa desiderare. Ma nonostante l'imperdonabile dimenticanza,

Martini mio, tu puoi esser contento
Della sua digression...

E più di te la principessa di Venosa, che rispunta nel libro altre due o tre volte, sempre con l'annessa bellezza! Parliamo sul serio. *Incongruenze...* chiamiamole così... *incongruenze* di questo genere si possono ammettere in un libro che la pretende a storia, e che quindi deve osservare le leggi severe della storiografia? E dire che il signor Silvagni è capace di avere ingenuamente creduto che ei faceva un gran piacere alle rispettabilissime persone incastrate nella sua prosa per la grazia di Santa Giacinta Marescotti!

Nel capitolo VIII, *Corte e Nobiltà*, l'esposizione si rialza un poco. Ma credete sia merito del signor Silvagni? Neanche per ombra. Quando si trova qualcosa di buono o di meno cattivo, si può esser sicuri che non è farina del suo sacco. Egli non si diparte mai dalla sua maniera, consistente in uno stile brodolone, senza calore e senza colore, e nel continuo divagare a soggetti e particolari estranei al suo tema e per giunta già noti *lippis et tonsoribus*. Coloro che abbiano letto il libro per filo e per segno debbono essere ben pochi, poichè la *maniera* del signor Silvagni annoia invincibilmente il lettore e gli fa sfogliare il libro in fretta e furia con l'impazienza di trovare il nuovo ed il curioso promessi dal titolo e che non si trovano mai nel volume.

In questo capitolo settimo parla evidentemente, anche quando non è riportato il suo testo, il conte Alessandro Verri, del quale il signor Silvagni ha visto e spogliato un manoscritto che si conserva nell'archivio Sommi Picenardi in Olmeneta. Così in una *nota* a pagina 313, senza nessun'altra indicazione circa il titolo, la forma, la contenenza del manoscritto verriano.

Ogni tanto il signor Silvagni ci mette lo zampino, ed allora se ne sentono al solito delle belle, come, per dirne una, la scoperta peregrina che *la Corte romana non rassomigliava a nessun'altra, neppure a quella di Venezia.* Ma questa Corte di Roma, con la quale, forte delle nozioni acquistate nella lettura superficiale del Lunadoro e del Sestini, egli crede di poter fare a confidenza, in realtà la conosce ben poco. A pagina 40 scrive: — «Quanti si presentavano all'udienza del Papa dovevano deporre la spada.» Or bene, lungo tutto il secolo decimottavo e per gran parte ancora del precedente, frequentissimi sono i casi nei quali i personaggi eminenti per cariche come gli ambasciatori regi, o per decorazioni cavalleresche come i cavalieri di Ordini supremi, o per dignità di Corte, o per nobiltà di sangue, o per altri consimili titoli, venivano ammessi all'udienza papale con la spada e col cappello. Se non si trattasse di frivolezza, potrei recare di ciò molti esempi consegnati nei dispacci diplomatici.

Un'altra anche più bella. Nel manoscritto del Verri, il signor Silvagni legge e riporta: — « Il fanatismo dominante in Roma in tempo della guerra della Prussia (?), della Polonia, e della Porta dieci anni fa (guerra del 1769) era in favore dei Turchi. » — E di suo aggiunge: — « Chi rammenta la guerra di Crimea 1854-55 e la guerra del 1878-79 rammenterà pure che i voti dei clericali erano pel trionfo dei maomettani, dei quali (pare incredibile ma è vero) preti frati e monache avevano comprate le *cartelle di consolidato* affinchè i Turchi se ne servissero (sic) a combattere i guerrieri della Croce! » Come diavolo i Turchi dovessero fare a servirsi, per combattere il nemico, delle cartelle del loro consolidato comprato dai preti, frati e monache romani, è un mistero che neanche il signor Silvagni potrebbe spiegare. Dubito assai che egli abbia un concetto esatto della guerra cominciata col manifesto di Mustafà III del 30 ottobre 1768, ma è chiaro che è proprio fuori del seminato quanto a quelle del 1854-55 e 1878-79! Per lui i Russi sono i *guerrieri della Croce*. Ma che croce e non croce? Nella guerra di Crimea combattèvano dalla parte dei Turchi i Francesi e gli Italiani; e tutta la gente civile faceva voti per la Turchia nell'ultima guerra. La civiltà europea, tanto nell'una che nell'altra, doveva desiderare la vittoria dei Turchi. Sta a vedere che il signor Silvagni desiderava vincessero i Russi *guerrieri della Croce,* tanto per far dispetto ai preti, frati e monache, i quali del rimanente con le cartelle del consolidato turco sono stati conciati pel dì delle feste. Il suo liberalismo infantile gli dà le traveggole, onde egli non vede che il trionfo dei *suoi guerrieri della Croce,* vorrebbe dire l'*Europa cosacca!* La grazia di quell'oftalmia che gli impedisce di vedere alcun divario fra le aggressioni russe contro la Turchia moderna e le crociate contro i monsulmani antichi! Poco manca che non scopra qualche nuovo Pier l'Eremita

Con nome vandalo
In *of* o in *if.*

Abusare della propria cecità a questo segno, mi pare un po' troppo!

Il Benedetti ed il Verri mancando al signor Silvagni per discorrere del Conclave di Venezia, soggetto del capitolo IX, egli si butta sulle Memorie del cardinal Consalvi, alle quali crede ciecamente. Ha sempre bisogno di credere a qualcuno e sempre alla cieca — la critica per lui non esiste. Si capisce che con quella guida non può dire nulla di nuovo, anzi molte delle cose più importanti e degli incidenti più curiosi di quel Conclave, descritto in tanti e tanti libri, gli sfuggono affatto. E gli scappano tali espressioni, che lo fanno supporre ignaro anche delle cose più notorie. A pagina 408 scrive: — « Il Gerdil, sebbene sottoposto ad esclusiva, *sperava di vincere la volontà del tedesco.* » — con le quali parole fa comparire il cardinale Gerdil come un intrigante avido del pontificato, mentre è storicamente accertato che egli fu tutt'altro.

La monotonia e le lungaggini del racconto sono ogni tanto temperate da qualcuna delle solite amenità. Così per lui il Chigi ed il Rezzonico erano *principi elettori del Pontefice*; i denti dei vecchi cardinali *non dovevano essere la loro migliore difesa*, quasi che avessero a divorarsi fra loro; ed il pontefice da eleggersi era *un Papa senza terra* — pare voglia dire senza *Stato*. E tutte queste bellezze storiche e letterarie in una sola pagina (384)! In verità il signor Silvagni ha delle pagine inarrivabilmente felici.

Nè basta. A proposito di Don Agostino Chigi maresciallo del Conclave, il sig. Silvagni a pagina 387 ricasca in un baratro d'errori che quasi si direbbero scritti d'animo deliberato. Facciamo un po' di storia. Nel suo primo volume il signor Silvagni, parlando dei delitti commessi in tempo della sede vacante per la morte di Clemente XIV, affermava addirittura che « il principe Chigi avvelenò per gelosia il cardinal Carandini che ne scampò per miracolo. »

Nella mia pubblicazione intorno al veneficio di cui fu accusato il principe Chigi (1) io feci avvertire che nel passo riferito erano più gli errori delle parole — « Il fatto — io scrissi — è dato come avvenuto nel 1774 durante la vacanza della Sede; cosicchè il principe Chigi, custode del Conclave, avrebbe nientemeno che avvelenato uno dei cardinali affidati alla sua custodia! Ma il Carandini non era nel Conclave del 1774-75, per la buona ragione che fu creato cardinale soltanto nel 1787, cioè 13 anni dopo; causa di gelosia fra lui ed il Chigi, se gelosia vi fu, non nacque prima del 1777, e il fatto dell'immaginario avvelenamento è del 1790, non del 1774; quanto al miracolo per lo scampo, poi non ve ne fu bisogno davvero, visto che mancava il primo articolo per il veneficio, cioè il veleno. »

Credete che il signor Silvagni, ritornando su questo fatto nel secondo volume, cerchi di correggere il grosso errore commesso nel primo? Neanche per ombra; egli racconta bensì i principali particolari del fatto, prendendoli dalla mia pubblicazione, senza citarla, già s'intende, ma s'intesta nel ripetere che il Chigi voleva avvelenare il Carandini con l'*acquetta* di Perugia preparata dal Sebastiani e portata a Roma dal Bandini, senza tener conto che nel processo fu dimostrato e arcidimostrato come quella composizione non fosse venefica! E preso l'aire, dice che il Chigi era uomo *dotto* ma *cupo, prepotente e capace d'ogni misfatto,* che fu suo difensore l'avvocato Costantini, e che venne condannato fra le altre pene anche alla confisca dei beni, *privando lui e la sua famiglia di ogni facoltà* (?) *e benefizio.*

Or bene; non è vero che il Costantini, avvocato dei poveri, fosse difensore del principe Chigi, il quale, lo dice lo stesso signor Silvagni, fu condannato in contumacia. Possibile che il signor Silvagni, avvocato se non sbaglio, ignori che i contumaci non sono mai stati ammessi a farsi difendere in nessun tribunale? Non è vero che contro il principe Chigi fosse pronunziata la confisca dei beni. Possibile che il signor Silvagni, romano se non erro, ignori che nel sistema penale pontificio non vi poteva esser confisca quando non vi era sentenza di morte? Non è vero che nella privazione comminata al Chigi *administrationis tam civilis quam jurisdictionalis ejus bonorum et familiae* fosse coinvolta anche la famiglia. Possibile che il signor Silvagni, laureato a Roma se non equivoco, abbia dimenticato il latino? Che poi il principe Chigi fosse uomo dotto, è fuori di dubbio; che fosse *cupo, prepotente* e *capace di ogni misfatto,* bisognerebbe dimostrarlo, nè a tanto può bastare la terzina di una satira (2). Nè io voglio sostenere fosse uno stinco di santo; ma

(1) *Un processo celebre.* Roma, Barbera, 1881. — Il principe Agostino Chigi, maresciallo del Conclave di Venezia, era figlio dell'accusato principe Sigismondo.

(2) Se Carandini non sfuggia al veleno
Ed al capestro non sfuggiva Chigi,
Due malfattori c'erano di meno.

il signor Silvagni casca nel ridicolo, quando, dopo aver scritto che era creduto *capace d'ogni misfatto*, esce a dire che *non godeva interamente la pubblica stima*. Sarebbe lo stesso se io scrivessi che il signor Silvagni, creduto capace dei più grossi spropositi storici e letterari, non gode interamente la stima della critica!

Dell'affare Chigi è parlato con molta esattezza nel recente libro intorno *Vincenzo Monti*, più volte da me citato, del signor Leone Vicchi, il quale dice di aver tratte le notizie da cronache del tempo, da memorie esistenti nella Chigiana e dalla mia pubblicazione speciale.

Non so quali siano le *cronache del tempo*, e quanto a *memorie esistenti nella Chigiana*, a me fu ripetutamente assicurato dall'egregio bibliotecario che non v'era assolutamente nulla. Ai particolari da me delucidati il signor Vicchi ne aggiunge uno, che sarebbe del giugno 1777, ed è questo: « una notte (*all'Ariccia*) monsignor Carandini fu appostato mentre s'intratteneva a conversare con Maria Giovanna (*la seconda moglie del Chigi*) e bastonato ben bene; la colpa fu naturalmente di Don Sigismondo, ma non si potè provar nulla. »

È fuori di dubbio che il Carandini aveva titoli diversi a bastonature da diverse parti. L'ambasciatore sardo, cav. di Priocca, scrive da Roma nel 19 febbraio 1791: « Ho qualche motivo di credere che al signor Principe (Chigi) sarà data la pena della relegazione senza parlarsi di confisca; se la cosa copre d'infamia il signor Principe, non è neppure vantaggiosa al signor Cardinale, dando occasione di rammentare molti fatti che gli fanno poco onore. (3) »

Infamia per il Principe non ve ne fu, e l'ho dimostrato nella mia pubblicazione; si può dir anzi che non vi fu neppure condanna, ma semplicemente comminazione di pena per il caso del suo ritorno nello Stato pontificio, dal quale egli erasi allontanato di sua volontà, con la ferma intenzione di non rimetterci più i piedi. Quanto al cardinal Carandini, *i fatti che gli fanno poco onore* continuarono a moltiplicarsi anche dopo il processo di veneficio per sua denunzia intentato da Papa Braschi al rappresentante di una famiglia papale.

Ma è tempo di prendere le scorciatoie — tanto è sempre la stessa minestra.

Nel capitolo X, *Pio VII e Consalvi*, che comincia: — « Il Papa col nome di Pio VII era nato in Cesena ecc. » onde pare nascesse Papa bell'e fatto, non si fa che ripetere cose risapute da tutti circa le riforme del Consalvi e la conclusione del Concordato con Napoleone. I documenti che il signor Silvagni reca, quand'anco si vogliano supporre inediti, sono, uno solo eccettuato, insignificanti; pare che egli ignori le gravi pubblicazioni moderne sul soggetto, precipua fra le altre quella dell'Haussonville, *L'église romaine et le premier empire*. Si direbbe anzi, non sospetti neppure, ve ne possano essere. tanto egli ha l'aria di credersi sul serio il primo a raccontare cose vecchie come la luna. In verità non si capisce per chi scriva il signor Silvagni — parrebbe per le scuole, perchè, fuori degli scolarucci, non vi è alcuno, anche mezzanamente istruito, che non conosca i fatti sui quali egli si ferma con compiacenza, come se fossero nuove scoperte di storia.

Ho già detto che crede alla cieca alle Memorie del Consalvi, precisamente come al Diario del suo Benedetti. Passi per il Benedetti, del quale possiede il manoscritto — ma del Consalvi egli non ha nulla più di quanto abbiamo tutti, cioè la monca traduzione del Crétineau-Joly. L'originale italiano delle Memorie è inedito.

Dal Consalvi si passa al Canova (capitolo XI), a proposito del quale ci si ricantano tutte le storie ben note tanto sui lavori che sui detti e fatti del grand'artista, prese, al solito senza parsimonia e senza citazione, nella *Vita* del Canova scritta dal Missirini e nelle *Memorie* lasciatene da Antonio D'Este. Vi sono specialmente i celebri dialoghi con Napoleone già pubblicati nel libro del Missirini (4) ed in parte anche dal D'Este. Il signor Silvagni, non indicando dove li prende, vuole si creda o almeno lascia credere che siano cosa nuova, ora per la prima volta messa alla luce da lui. E dire che molti l'hanno creduto! E fra gli altri anche un giornale politico romano (gran *formato* e grandissimo *trasformato*) il quale, a guisa di *réclame* al libro del signor Silvagni allora in corso di stampa, pubblicò il capitolo sul Canova, facendo grandi meraviglie per l'importanza del materiale ivi accolto, tutto *nuovo* di zecca. Furbo il giornale!

A. Ademollo.

(3) Pubblicato dal chiarissimo signor avvocato Domenico Perrero nella *Rassegna settimanale*, vol. 8°, p. 142.

(4) Ivi è proprio un capitolo col titolo: *Dialoghi del Canova con Napoleone*.

IN BIBLIOTECA

FRANCESCO TOSCANI. — *Primo peccato*. Castrovillari, F. Patitucci, pagina 187.

Se badiamo al *proemio*, la pubblicazione del canzoniere del signor Toscani par fatta più per « addimostrare come anche una oscura ed ignota tipografia, mancante di molti attrezzi necessari, possa, superando ostacoli ed affrontando improbe fatiche, pubblicare dei volumi non censurabili per eleganza di stampa e per gusto di arte », che non per dare un'idea dell'estro poetico dell'autore.

Il quale, sempre nel *proemio*, manifesta senza ambagi la tema che i suoi versi non abbiano a valicare « i monti ov'essi nacquero, tanto più che il volume non vanta nè tipi in cromotipografia, nè una prefazione-*réclame*, a cura di un qualche filantropo compiacente, noto nelle lettere; » e, oltre a ciò, si confessa davanti a Dio e agli uomini « povero *travet*, attaccato alla greppia di un piccolo impiego, e condannato a trascinar l'estro sulla falsariga, fra protocolli e *pratiche*. »

Potrei, ciò premesso — come dicono i *travet* — fare a meno di darvi un saggio del come poeti il signor Toscani; eppure no. Udite naturalezza:

Quando pensa di te l'anima sente
certi brividi, sai, ch'io non so dire;
gioisco, rido e lagrimo sovente
e certi giorni credo d'impazzire.
A te ritorna il mio pensier frequente;
o bella bruna, tu mi fai morire!

Se un'ora sola tu provassi, un'ora
di questa smania che tanto m'accora,

o bella bruna, dalli occhioni mesti,
tu mi ameresti, credi, mi ameresti!

Or eccovi un sonetto, dove *li occhioni mesti* diventano *mori*, e dove è tutta quanta l'arte poetica del signor Toscani:

Ferveva il ballo celere, sfrenato;
l'aere era pregno di soavi odori:
la musica, gli sguardi, il canto, i fiori,
m'avean *completamente ubbriacato*.

Cessato il ballo, presi posto a lato
d'una fanciulla *dalli occhioni* mori,
e senza complimenti io misi fuori. . . .

Che ne dite, umanissimi lettori? È vero, che il poeta continua rimessamente e onestamente così:

. . . quel che sentia nel cerebro malato:

Come le stanno bene, o signorina,
quelle camelie su la chioma nera,
com'è gentile quella sua manina

S'io fossi *certo non le dar* molestia,
quella man bacerei da mane a sera....
Si alzò ad un tratto e mormorò: — Che bestia! »

Io, per me, non ci vo' metter bocca. Dico solo al signor Toscani: — Perdonato; vada; ma non pecchi più... o, se gli tornasse impossibile, le faccia men grosse.

Del resto, il signor Fortunato Vitali è anche più profondo del signor Toscani. Tolgo dalle sue *Fragrantiae Virginum* (Bologna, Azzoguidi, pag. 125) la fragranza seguente:

« Quando di piacer sazia su'l divano spossata abbandoni
il sottil corpo in stanco tremito agitantesi,

e del tuo seno i vezzi reclinati giacciono come
bianchi gigli piegati da lo scirocco afoso;

se ancor l'umida bocca riaccosto tremando a la tua,
sembrami di toccare le labbra di una morta:

onde improvviso in core mi si desta profondo disgusto
che gelido in me spegne la fiamma del desio.

Oh, generosa natura! ci doni il piacere d'un'ora,
poi ce lo fai espiare con un giorno di tedio. »

E del signor Toscani è anche più naturale. Un esempio:

« Ricordo. Il quarto giorno
di dicembre, in Firenze, a mezzogiorno,
per l'ampia strada Calzajoli, a l'angolo
di via de' Tavolini,
t'ho riveduta, o giovinetta amabile » ecc.

Peccato che non ci dica pure, se a quel certo angolo ci sia... da far restare con un palmo di naso a prima guardia municipale che passi.

***

G. FORTUNATO — *I Napoletani del 1799. Firenze*, G. Barbèra, pag. 85.

Questo pregevolissimo libriccino dell'onorevole Fortunato è opera di buon italiano quanto di buon napoletano. L'autore ci dà concise esattissime nozioni sulle vittime della memoranda ecatombe che spaventò Napoli dal giugno 1799 al settembre 1800 e stupì tutto il mondo civile; rivendica dall'oblio il nome del notar Libero Serafini, sindaco d'Agnone nel Molise, tra gli eroi della repubblica partenopea a nessuno secondo per volontà di sacrifizio e nobiltà di cuore; dà i nomi, fin qui ignorati, dei caduti nell'eccidio e nel sacco di Picerno, a dì 10 maggio 1799; e di nuove ricerche conforta la memoria del quasi dimenticato Gian Lorenzo Cardone, la cui satira fierissima, nella storia del martirologio italiano, è una viva maledizione contro gli oppressori della patria, serva perchè divisa.

***

UGO RABBENO — *L'evoluzione del lavoro*; saggio di sociologia economica. Parte I. Il lavoro esostorico. *Introduzione:* — L'evoluzione universale — Biologia e sociologia — Del concetto del lavoro nell'economia — Il lavoro nell'economia animale — Il lavoro dell'uomo preistorico — Il lavoro presso i selvaggi attuali. — *Riassunto:* — I caratteri del lavoro umano esostorico. *Torino*, Unione Tipografico-Editrice, pagine 231.

Il ch. autore si è proposto di riassumere l'evoluzione, il processo di svolgimento del *lavoro* attraverso le varie sue fasi, unificando ed ordinando i dati che ci porgono le scienze biologiche, la paletnologia, l'antropologia, la storia, e, più in generale, la sociologia ed in ispecie l'economia politica. Di questo vastissimo studio egli presenta ora ai lettori la prima parte, che tratta, come dal copioso frontespizio si scorge, del *lavoro esostorico*, del lavoro, cioè, fuori della storia.

Questa notevole opera del Rabbeno sarà accolta con tanto più favore dagli studiosi delle economiche discipline, in quanto che, tolto il noto studio del Cognetti De Martiis sulle forme primitive dell'evoluzione economica, è questo il primo lavoro di economista che tratti sistematicamente di esostoria economica.

***

GIOVANNI FALDELLA. — *La giustizia del mondo*. Torino, Roux e Favale editori, lire 2.

In uno degli ultimi numeri della *Gazzetta Letteraria* di Torino, un poeta, di cui non ricordo il nome, ha intitolato a Giovanni Faldella un sonetto.

Il sonetto è, per vero dire, assai mediocre per forma; ma la definizione che fa dell'ingegno e dell'indole del Faldella, è esatta.

Egli è davvero il poeta dei villaggi; si compiace di quella vita minuta, di particolari, pettegola, che è dei piccoli centri. Forse perchè l'ingegno del Faldella è essenzialmente analitico e osservatore.

Nel mondo letterario esordì anni sono con le *Figurine*, una raccolta di bozzetti campestri o borghesi che ebbero qualche successo.

Poi si gittò nella politica, anche cogli scritti. Ora con questa *Giustizia del mondo*, che può essere un seguito di *Un idillio a tavola* e di *Un consulto medico*, è tornato alla sua antica maniera.

La storia degli amori del dottor Paolo Segarena colla signorina Battistina Giannozzi, e delle peripezie che quel sacerdote d'Esculapio ebbe a soffrire per meritato gastigo della sua infedeltà, non è priva d'interesse. E là specialmente dove il racconto si distrae in osservazioni argute e sottili, nell'analisi dei sentimenti, nella dipintura dei caratteri, il libro si legge con vero piacere.

Il difetto più grosso del Faldella è nella forma. Egli non sa adattarsi allo stile semplice, a dire certe cose come tutti le dicono. S'affatica a cercare frasi originali, strane, audaci, che di rado esprimono nettamente e propriamente il pensiero dell'autore. Il Faldella crea a sè stesso la difficoltà di una forma che, sotto apparenze bonarie, è singolarmente artificiosa. Di rado gli riesce bene; più spesso vien fuori con Giacintona che « rioccupa il suo dicastero di ragionare e di consolare Battistina », con i lettori del *Tamburo della civiltà* che « rimangono insaldati nelle mani per la prosa della appendice », o con periodi, come questo, che vale la pena di trascrivere integralmente.

« Egli ha già dato di ranfia all'addentellato; lo sale con una facilità elastica come salisse la scala d'un sogno; prova delle vertigini aerostatiche; passeggia sul cornicione, morbido come un guanto... agguantando le bocche dei covili... Non è più bambino, quindi non ha più mestieri di alzare le braccia, come un appiccato, per aggrapparvisi. »

Se qualcuno indovina alla prima quel che l'autore ha voluto esprimere, io sinceramente invidio la intelligenza sua. E che gusto ci sia a lambiccarsi Dio sa come il cervello per scrivere così, io davvero non vedo.

Inoltre il Faldella non è nè felice nè nuovo nella scelta dei nomi pei personaggi del suo racconto, che si chiamano Pignola, Stucchini, Giacintona, Defendente, Rosilde e che so io. Il genere è ormai passato di moda, per fortuna.

E Giovanni Faldella che, in fine, è un ingegno vero e forte ha torto a sciuparsi in questi conati di falsa originalità di forma che tolgono alle sue opere gran parte del loro valore.

***

MICHELE LESSONA. — *Le cacce in Persia*. — *Naturalisti italiani*. — Roma. Sommaruga, editore.

L'illustre autore di *Volere è potere* in uno dei più recenti numeri del *Capitan Fracassa* colse abilmente l'occasione di parlare del suo volume *Le cacce in Persia*, raccomandandone la lettura, essendochè il prezzo è mite e il divertimento è molto.

Il prezzo è mite davvero; una lira per un volume stampato con assai eleganza. E il divertimento è molto; l'autore aveva ragione anche in questo.

Senza averne l'aria, il Lessona fa un vero e proprio studio etnografico e naturalista della Persia, questo paese tanto benedetto dalla natura, e che è così poco conosciuto fra noi.

Ma è uno studio fatto senza pretensioni, che istruisce dilettando e interessando. L'autore sembra che chiacchieri amichevolmente co' suoi lettori; e così, naturalmente, senza pedanteria dice un mondo di belle cose.

Ci sono descrizioni di grandi cacce tratteggiate con una vigoria, un brio, una verità grandissime. E poi una quantità di storielle di caccia, di avventure strane, di paurosi incidenti, esposti con quella forma piana, semplice, ma elettissima sempre, che fanno del Lessona uno dei più eleganti e forbiti prosatori italiani.

Coll'altro suo libro, *Naturalisti italiani*, il Lessona è riuscito a questo miracolo, a dirci della vita e delle opere di dieci scenziati italiani, senza annoiare e senza ripetersi.

Caso mirabile invero; sia per l'aridità della materia, sia perchè trattavasi di dover sempre girare intorno a uno stesso soggetto.

Chi ama conoscere qualche cosa degli uomini che coll'ingegno e col sapere illustrarono la patria nostra, non trascuri di leggere questo libro del Lessona. Apprenderà in una volta molte utili cognizioni, e farà atto di dovuto omaggio agli operosi scenziati che spesero tanti anni della loro vita a strappare alla natura qualcuno de'suoi mirabili segreti.

Ermete Zangolini, *gerente responsabile*

RIVENDITORI MOROSI

PADOVA, Antonio Vannini. — BERGAMO, Angelo Colombo. — SASSARI, Antonio Casteldini. — SALUZZO, Ferdinando Nasi. — TERNI, Francesco Alterocca. — PAVIA, Demetrio Pagani. — GENOVA, Antonio Lovati. — GENOVA, Libreria Morasso — CEVA Garrone Leonetto. — BARI, Domenico Pellegrini. — GIRGENTI, Paolo Crocchiola. — MANDURIA, G. Gigli. — CREMA, Margherita Vadori.

Roma - Stabilimenti del Fibreno.

LA · DOMENICA · LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

ANNO III. — NUMERO 4 ROMA — *Direzione e Amministrazione: via dell' Umiltà, Palazzo Sciarra* ROMA, 27 GENNAIO 1884.

SOMMARIO

LA CATASTROFE

È vero, o cortese polemista, nei *fatti diversi* della cronaca quotidiana, l'innocente cronista dalla immaginazione sanguinaria, è tutto felice, ogni tanto, di poter narrare il suicidio sentimentale della bionda tedesca o l'assassinio brutale del vecchio monsignore. Ogni tanto, una catastrofe materiale squassa ed atterra una esistenza umana: è vero. Ma che prova ciò? Nient'altro che questo: che in certe anime il concetto della vita è assolutamente sbagliato, che fatte queste anime troppo esigenti da un ideale che è fuori delle loro forze, arrivano gradatamente all'esaltamento, alla passione, al delirio, alla morte. Andando più al cuore della questione, queste catastrofi proverebbero ancora e sempre più, quale singolare spostamento, quale penoso dissidio sia in una società in cui la scienza è positivista, l'arte è ancora romantica e la morale è ancora idealista. Ma tali analisi dolorose non si appartengono a noi. Qui si vuol dire che la catastrofe è sempre conseguenza di una passione. Ora la passione è fuori della vita reale. In essa tutto si travolge e si trasforma: si vive ad altissima temperatura, abbruciando, ma non finendo mai di abbruciare; scomparsa la nozione del tempo, nella passione vi hanno lunghe ore di cruccio, d'impazienza, di dolore, che sembrano essersi eternate, e v'hanno giornate di estasi che cadono giù, nel nulla, come un lieve soffio, come un alito fugacissimo; scomparsa la nozione del luogo, si conosce solo, dell'immenso mondo in cui si è, il piccoletto spazio dove la passione si svolge; mortificati, attutiti tre o quattro sensi, si esiste per quel solo che la passione alimenta; mortificata la vita muscolare, vi è il solo, trionfante e spasimante risalto della vita nervosa. Dalla passione si vien fuori — quando si vien fuori — col temperamento guasto e corrotto, col carattere inacerbito e depravato; si è una rovina fisica e morale, un essere degenerato e in decadenza, simile a quel corpo, di Edgardo Poe, che cade lentamente in putrefazione mentre l'anima, che era lì lì per partire, è arrestata nel suo abbandono da un potente magnetismo. Tutto questo, quando non vi è stato quel tale suicidio o quel tale duello o quel tale assassinio. La passione, nella vita, è un fatto dissolvente: nell'arte è un fatto fantastico, estremamente pericoloso, che non dà nessuna garanzia di onestà artistica e il cui procedimento anormale, illogico, sfugge a qualunque critica. Quanti libri cattivi si son salvati con la scusa della passione! Quante nobili intelligenze artistiche che, poste al servizio della vita reale, l'avrebbero intuita largamente e fortemente, e n'avrebbero ricevuto fortezza, si sono invece smarrite a dipingere le stravaganze mostruose della passione e in questo lavorio faticoso e ingrato hanno sciupato le loro qualità, senza nessun vantaggio dell'arte! Descrivendo la passione, la fantasia dello scrittore si può abbandonare a tutte le incoerenze, a tutte le inverosimiglianze, a tutte le menzogne: chi potrà accusarlo? Dove trovare il paragone per dirgli che il suo racconto è falso? Egli parla di personaggi eccezionali, che non rassomigliano a nessuno, e narra casi isolati che non accadranno forse mai più. Quale controllo può esercitare la critica tranquilla su questi travolgimenti? A un certo punto l'autore si libera prestamente dei suoi personaggi: per tutto quello che egli ha detto la catastrofe è naturale, uno muore di veleno, l'altra si fa monaca, il terzo vomita sangue e muore, il quarto si butta nel lago di Ginevra.

Ma in nome di questa verità che è il sano ideale del nostro lavoro, diciamolo ancora una volta, la passione è un caso raro nella vita e la *catastrofe* è un caso addirittura rarissimo. Ma guardatevi bene intorno: una quantità di grandi amori, forti, completi, con una dedizione assoluta dell'uomo e della donna, sacrifici enormi, lagrime cocenti, scene drammatiche, minacce scambievoli di morte, follia imminente — ebbene fra mille, un solo di questi amori finisce tragicamente, tutti gli altri finiscono *così*, a poco a poco, oggi muore una impressione, domani sparisce una sensazione, ora una corda non vibra più, ora un'altra si è spezzata, ora la terza dà un suono stridulo, stonato, e i due discendono lentamente, inconsciamente all'indifferenza, prima meravigliati che la tragedia non vi sia, poi soddisfatti in una serena filosofia. E non è così per l'odio? Quell'uomo che beneficaste e che vi fu ingrato, che vi fece il male per diletto crudele, che conoscendo il vostro cuore seppe ferirne le fibre più delicate, voi sentite di odiarlo profondamente, con intensità e con veemenza: supponendo di doverlo rivedere, voi rabbrividite: l'idea di dover restare con lui una notte, in una stanza, in un vagone, in un teatro, vi fa pensare al delitto. Eppure quest'odio si scolora e si appanna; naturalmente, *così*, senza fatti apparenti, oggi ne va via un pochino, domani un altro pochino, senza che ve ne accorgiate, e la vista del nemico vostro non vi fa impallidire: voi gli parlate tranquillamente e passeggiate su e giù con lui, per la strada, ridendo in voi stesso, ripensando al tempo in cui volevate ammazzarlo. Che catastrofi? Per una gelosia selvaggia che sfregia di un colpo di rasoio la guancia bruna di una popolana napoletana, quante gelosie che si fanno miti e generose e arrivano sino al proprio sacrificio, in nome di un più alto, di un più generoso interesse!

E nei tradimenti coniugali, per un marito che si batte con l'amante, per un altro che tira a sua moglie un colpo di rivoltella, sapete voi calcolare il numero infinito dei mariti che sanno e vogliono non sapere, che sanno e si rassegnano in silenzio, che sanno e non gliene importa niente? O donnine care, non vi lusingate, la tragedia domestica non vi è risparmiata dalla vostra furberia, poichè vi sono pochi uomini veramente ingannati a questo mondo; non vi è risparmiata per una sacrilega protezione del cielo o per una benigna protezione del caso — la tragedia non accade, perchè la vita non ha nulla di assoluto nè in bene, nè in male, perchè il temperamento umano ha per base l'equilibrio e non l'esaltamento, perchè l'esistenza ha naturalmente bisogno di serenità. Chi non vorrebbe, come Amleto, sotterrarsi nella fossa dove è disceso un essere adorato? Chi non vorrebbe conservare per tutta la vita il dolore vivo e aspro come al momento di quella morte? Chi non s'indigna con sè stesso, trovandosi freddo, senza lagrime, a una certa ora? Ognuno di noi, nelle ore solitarie in cui la coscienza parla e, noi, chinata la testa nell'ombra, porgiamo ascolto, ha dovuto udire l'accusa di egoismo, d'indifferenza, d'ingratitudine. Noi vorremmo i sentimenti sempre ardenti e i nervi sempre vibranti: ma questi desiderii sono assurdi, la vita ha le sue leggi di tranquillità e le sue necessità di riposo.

Ma questa verità non si fa strada ancora, malgrado che la scienza la proclami continuamente. Una delle accuse che si fa alla novella e al romanzo sperimentale, è di essere senza catastrofe, senza conclusione. E che? Siamo noi ancora, in letteratura, restati al buon Walter Scott, che in fondo al racconto ci narrava la continuazione e la fine di ogni personaggio, dalla vecchia cameriera al gioviale artiere? Quando una novella vi ha narrato l'amore furioso di due, cui non era lecito amarsi, e i loro spasimi e le loro opere; quando vi ha detto *come* essi arrivassero, *così*, a non amarsi niente, non vi basta? il novelliere dovrà dirvi tutta la vita dei due, fino a che una gastrite o la gotta salita al cuore li porti via? Quando una novella vi ha detto di due, amici e rivali, amanti della stessa donna, che per l'impeto di questo amore, spezzano l'amicizia e giurano di battersi in un duello mortale, per una causa minima qualunque, senza compromettere la donna — e poi il tempo passa, l'impeto si placa, essi non si battono più, ridiventano amici; che volete voi di più? deve il novelliere dirvi se l'uno diventasse sottoprefetto e l'altro professore di violoncello? Quando i protagonisti di un romanzo hanno compito il loro ciclo d'amore, di odio, di corruzione, tanto interessante, per cui meritarono di essere interpretati dall'arte, lasciateli perdere nel mondo, figure incolori che ebbero il loro minuto di luce, bocche mute che ci dissero la loro parola. Quando la storia umana di un sentimento è finita, l'arte che la narra si arresta — per la lealtà, per la verità.

Matilde Serao.

IL *GIOBBE* DEL RAPISARDI

— Perchè il *Giobbe* dovrebbe non essere un bel poema?

Così io mi sono domandato molte volte in questi tre anni corsi fra l'annuncio semplice, nella sua academica magniloquenza, che ne diede l'autore, e le burle, le polemiche, le parodie anticipate e profetiche che d'allora ne fecero avversari.

Più aumentava il rumore intorno e contro il Rapisardi, più erano fieri i colpi e le risate spontanee, squillanti, che cadevano sull'opera sua, non ancora compiuta, e più, per un invincibile senso di ribellione alla maggioranza, per un affetto morboso delle cause vinte ed una idealità impenitente di *Don Chisciotte*, mi andavo ripetendo: — O perchè il *Giobbe* non sarà assolutamente, in nessuna guisa, un bel poema?

Il Rapisardi, per quasi dieci anni, è stato confermato artista grande; gli fu assegnato il primo posto fra i viventi poeti italiani; e non è molto che al Carducci, che è il Carducci, pareva vietato dalla riverenza gelosa del popolo nostro pei migliori de' suoi il diritto di non ammirare i versi in cui era stato ridotto Tito Lucrezio Caro; del *Lucifero*, infine, narrano se ne siano vendute e anche lette moltissime copie. Ora, a certi momenti, l'opinione di una moltitudine vi mette paura, e non potete credere che una fama molto ampia sia interamente falsa e che un nobile entusiasmo di molte migliaia di persone per un ingegno sia addirittura uno sproposito od un inganno.

Però io andava persuadendo a me stesso che nel professore di Catania, al quale era toccato tanto fervore di ammirazione, una seria potenza artistica ci aveva da essere, che egli doveva avere una forte vocazione di poeta e una solida preparazione di scrittore.

A poco a poco, di tradimento sentimentale in tradimento alle mie vecchie persuasioni, ai miei ricordi, ai miei sdegni solitari e furiosi, dimenticavo la *Palingenesi* e la traduzione di *Lucrezio*, dimenticavo la fatica durata per arrivare a mezzo del *Lucifero* nell'ansia di quella promessa ed aspettata battaglia, decisiva e generale, che si sarebbe combattuta intorno al *Giobbe.*

Un uomo che si vendica gagliardamente, è simpatico, rispettabile sempre, e questa doveva essere per il Rapisardi la sua grande ed ultima vendetta.

L'aveva detto lui: — Ai miei nemici risponderò colla serena concezione del *Giobbe.*

E non aveva aggiunto altro; mentre i suoi nemici gridavano, sghignazzavano, saltavano in piazza come intorno al rogo, da cui era stata bruciata l'opera poetica di Mario Rapisardi, egli stava chiuso, muto, severo a lavorare, a pensare, a rifar da capo, senza dar segno mai d'un impeto di collera, d'una debolezza, d'un dubbio; nobilmente convinto che la sua risposta, la sua vendetta non poteva essere che una sola: — la *serena concezione* del *Giobbe.*

***

L'aggettivo era felice, e induceva facilmente a perdonare il sostantivo.

Giacchè la qualità che peggio era mancata fin qui al Rapisardi, e che, in generale, manca a quasi tutti gli scrittori moderni, è appunto la serenità, cioè la chiarezza organica del pensiero e la padronanza immancabile della forma.

Vi è invece nella maggior parte della letteratura contemporanea una specie di eccitazione nervosa, d'annebbiamento intellettuale, di deperimento tormentoso e irrequieto che toglie la lucidità del pensiero, al fantasma sopprime i contorni e costringe la parola a strani e barocchi contorcimenti.

Sereni erano i nostri vecchi, che non pensavano alle questioni sociali e alle maniere diverse di circoscrizioni elettorali, che avean dell'arte un concetto esatto e non la confondevano con la patologia, la sociologia e l'archeologia umana, che della vita avevano il senso preciso ed il godimento intero, e però concepivano con eleganza, eseguivano con chiarezza, finivano con parsimonia squisita di mezzi.

Adesso, queste facoltà sono omai perdute per i più; anche i maggiori sono oscuri nell'intenzione, sono turgidi di nervosismo malaticcio, sono impotenti all'esecuzione sobria, lucida e duratura; gli artisti fini volta a volta scompaiono.

Fortunata, pertanto, l'Italia, se alla fine, prediletta ancora dalla poesia sopra le altre nazioni d'Europa, le fosse pervenuta un'opera chiara, limpida, sobria come quelle de' suoi antichi, un'opera serena!

***

Che cosa si è proposto di descrivere il Rapisardi in questo lungo poema che egli ha intitolato trilogia?

Anche questo lo ha detto lui, nella prefazione breve che trascrivo:

— « Tutta la storia del pensiero umano, in ciò che spetta all'esistenza del dolore, si può ridurre a un gran punto interrogativo segnato col fuoco e col sangue nel seno misterioso dell' infinito.

« Tre risposte principalmente si son date a questa interrogazione.

« La prima fu data dal Dio terribile: *Io son chi sono.* La ragione umana s'accasciò spaventata sotto il giogo del soprannaturale; il pensiero teologico tiranneggiò.

« Rispose più tardi il Dio mansueto: *Il mio regno non è di questo mondo.* La ragione rinnegò sè stessa e la vita per affermare la fede, sprezzare la Natura, glorificare la morte. La metafisica intonò l'inno della vittoria.

« La terza risposta l' ha pronunciata la scienza: *Natura*, evoluzione. La filosofia positiva trionfa.

« Le religioni si sono purificate, arricchite le scienze, raffinate le civiltà; ma il problema del dolore, anche rinunziando alla ricerca delle origini e dei fini della vita, rimane sempre dinanzi a noi nero, minaccioso, invincibile.

« GIOBBE si dibatte fra le spire di questo eterno problema, sperando instancabilmente la pace, passando da una ad un'altra soluzione, riposando qualche tempo nella fede o nella scienza per ricominciare l' infinito pellegrinaggio e avanzare affannosamente sull'erta gloriosa dell' ideale.

« Ai periodi principali della storia umana risponde la triplice forma e la partizione di questo libro, che può essere considerato come l'ultima parte d'un ampio ciclo poetico, di cui la PALINGENESI e il LUCIFERO non sono altro che due frammenti. »

Scrivere con più volgare goffaggine poche linee di prosa era difficile: questa breve prefazione pare una riuscita antologia di frasi vecchie e metafore sconclusionate.

Basterebbe il primo periodo soltanto, in cui la *storia del pensiero umano* è definita *un gran punto interrogativo segnato col fuoco e col sangue nel seno misterioso dell' infinito*; per far ridere una bassa scuola di ginnasiali, ed ogni giornale, eccetto che non fosse dell'ultima provincia o professante in sintassi come in politica il principio dell'anarchia generale, rifiuterebbe certo l'articolo di fondo che aprisse così; tanto, sia ringraziato Iddio, si è diffusa la percezione e il disgusto della plebeità gonfia e vuota.

Ma, comunque, il Rapisardi ci ha narrato il proposito suo: dimostrare che il dolore è fatalità della vita.

Nei primi anni di questo secolo crebbe per tutta Europa una letteratura che si mise avanti la stessa tesi e la svolse in tutti i modi, nella prosa colorita del romanzo e nella secca del trattato filosofico, colla rima sonante dell'ode e nella strofe libera della canzone, nel poema e nel dramma, magnificamente, gloriosamente, immortalmente.

Ma da sessant'anni la scuola è finita, e nessun grande artista si è più provato a riprendere la tesi.

La filosofia, l'educazione, il senso e il concetto della vita sono andati troppo avanti; l'uomo ha acquistato troppo giusto e alto giudizio di sè, della sua vigoria morale, della utilità dell'opera sua perchè questo crudele e povero egoismo del dolore fatalmente universale ed eterno duri ancora e tenga occupati pensatori ed artisti.

Il Rapisardi, pertanto, si è scelto un tema non nuovo che, e non trova più rispondenza nel pensiero e nelle condizioni sociali del tempo nostro; ma questo non importa molto.

Un poeta, se veramente è poeta, può riprendere un soggetto antico e abbandonato, ma ad un patto: che egli abbia in sè, nella sua fantasia, nello splendore della sua forma, nella squisitezza del suo gusto, la virtù di compiere il leggendario miracolo del Nazareno: sappia trarre, cioè, dalla non recente tomba il morto.

***

Ricopierò qui alcuni, pochissimi, dei tanti versi del *Giobbe:*

« Or domito soggiacque, ora la voce
Sollevò *rubellando.* »
« Poscia in montagne acuminate *estrutte.* »
« Hai pregato qual suoli? O men *zeloso.* »
« Con solenne olocausto ebbe *perfetto.* »
« Fiera s'estese la mortal *contage.* »
« Benchè innocente affatto
« Se tosto non m'*acquatto.* »
« .... il frutto
« Che delle infauste *sposalizie* colse. »
« Agli olibani *pj* gemon le rane. »
« Che di ceppi d'*argille* e di bitume. »
« Le varianti piume *iridi* al sole. »
« D' un ricolto *qual sia* ridea la speme. »

E questa breve raccolta, infinitamente minore di quella che potrebbe farsi, mi pare che, come saggio, basti.

Il lettore intende da sè; intende lo sforzo di cercare vocaboli disusati e non necessari, come

contage, perfetto, estrutte, zeloso e *acquatto*; intende lo sproposito di adoperare *rubellando* e *iridi* a quel modo; di ridurre *sposalizia* — un altro arcaismo — e *argilla* — una materia — al plurale; come intende l'arbitrio di far valere in italiano la *j* per due *i* semplici, e il resto.

Al Rapisardi la forma semplice, spontanea e comune non piace; egli ha bisogno di aumentare l'effetto di quello che dice, di fare apparire grave e ardito e nuovo tutto quello — ed è molto — che scrive di volgare e di vecchio.

Ma poi, vicino a questi versi, studiatamente academici ed arcaici, anche allorchè non significano precisamente la cosa che vorrebbe lo scrittore, ve ne sono altri — e neppur pochi — del genere di questi, messi in bocca a Lucifero:

« Verrà giorno (si sa che io son profeta)
Che una vergine ebrea *scodellerà*
Per opra vostra o ver di chicchessia
Un redentor dal pelo rosso.... »

Oppure come i seguenti, pure messi in bocca a Satana:

« .... Quella vergin madre
Mi *fa gola*: il dolore è come il sale
De la beltà. Vorrei ghermirla: è sempre
Grato alle donne un amoroso assalto.
Ma l'amor di costei, con Dio l'ho fermo,
Deve del mio trionfo esser la palma:
Pensiam dunque al trionfo; indi avrà pace,
Con riverenza, questo *pizzicore*
Che m'*ingattisce* ogni anno al rifiorire
Della bella stagione. »

E alla volgarità stentata delle parole va unita, spesso, la volgarità della frase e dell'immagine. Non cito, a prova, che un passo soltanto della trilogia:

« .... entro il *suo letto*
Brulica il verme dell'infamia; pute
Fra suoi nitidi seni il *disonore*.

Così, naturalmente, all'ineguaglianza del linguaggio, risponde, in genere, l'ineguaglianza dello stile; per modo che, accanto a frammenti che vorrebbero essere audacemente e terribilmente moderni, se ne trovano altri tutti pieni d'arcadia bassa, che zoppicano fra il *marinismo* meno originale e il *lemenismo* meno elegante.

Venuto a narrare la morte d'una forte e splendida donna, il Rapisardi scrive, per esempio:

— « Ma nel tuo petto il ricevesti, o ignara
Delle gioie d'Amor, Zilpa infelice;
E forse Amor, de'tuoi rifiuti offeso,
Drizzò il ferro omicida onde alfin possa
Quel petto aprir ch'a' dardi suoi fu chiuso ».

E del suo innamorato, a quel punto, dice:

— « Ma quasi il ferro altrui punto no 'l tocchi
E la piaga di lei sola l'uccida. »

O non è della infima iaculazione arcadica codesta?

Ma quanto erano più svelti, più morbidi, più puliti gli eroi romani e cartaginesi del Metastasio, che pure, su per giù, parlavano alla stessa maniera!

Uguale indifferenza che nell'accozzare le parole e gli stili più contrari, ha il Rapisardi nell'appropriarsi interi passi di autori, i più diversi fra loro, tanto che può, per esempio, rifare malamente, con poche quanto infelici variazioni, dei versi nitidissimi e bellissimi del Leopardi:

— » Gioco infinito
Di vane forme è dunque il mondo; vana
La vita, vano il mio pensier, mistero
Tutto, fuor che il dolor, tutto menzogna,
Tranne il morire; »

mentre più avanti ha tradotto da un francese, infinitamente lontano dal Leopardi in prosa e nella lirica per la maniera del comporre e dello scrivere, da Teofilo Gautier, la descrizione dello spogliarsi d'una femmina bella. I periodi della *Mademoiselle Maupin* tutti li ricordano; i versi del professore di Catania sono questi:

— « Giù dal petto marmoreo il vel discese,
Indugiandosi al *vivo arco de' fianchi*
Scivolò sulle cosce alabastrine,
E intorno al cereo piede *piccioletto*
Come bianco levrier le si compose. »

Si raffronti però questo frammento a quello del grande coloritore francese; la eleganza parca, scultoria, la musica orientale del suo periodo di prosa, e la goffaggine borghese, lo stento di questa traduzione o meglio riduzione in versi; si vedrà quale e quanta è la inferiorità di gusto e d'orecchio del Rapisardi!

***

Le citazioni, forse, sono state troppe, ma è convenuto farle per provare quello che, se lo avessi affermato unicamente, alcuno avrebbe potuto non credermi. E cioè, che il Rapisardi non solo non ha la padronanza, ma il sentimento vero dello stile.

A lui il pensiero non si svolge pianamente nella sua forma tersa ed organica; ma si allunga, s'annebbia, si contorce sotto il faticoso anfanamento del fantasma che corre dietro alla parola e non la trova, alla reminiscenza che riesce sbagliata, alla efficacia classica che diventa arzigogolo secentistico o freddura arcadica o volgarità stereotipa di giornale rivoluzionario dei tempi nostri.

Non riesce a lui di assimilarsi quello che legge e che studia — e neppure deve essere molto, — non gli riesce di esprimere nettamente quello che gli avviene di pensare, e però, come il vocabolo è, spesso, spropositato, così l'immagine è, per lo più, allo stesso modo errata: gonfia, rumorosa, contorta, essa non giunge a lasciare nessuna impressione, a dare nessun maggiore schiarimento al lettore.

Copio alcune delle frequentissime figure rettoriche che sono nel poema:

« Nè soltanto di lui pianger m'è forza,
Ma di tutti i miei cari, a cui sul capo
Certo in quest'ora alto periglio incombe,
Tal che da questo ad altro istante io posso
Derelitta restar, simile a rupe
Cui più ramo non orna, erba non veste; »

dove non si capisce quale relazione una madre addolorata, priva de' suoi figli, possa trovare fra sè, il suo misero stato e una rupe, termine lontano, ricercato, di paragone, che raffredda ogni commozione, se ci fosse, del suo strazio.

E anche:

« Le gemea d'una piaga ampia la vita, »

ove non si capisce quello che lo scrittore abbia voluto significare.

Il Rapisardi, del resto, avverte questa inferiorità del suo stile a riprodurre l'energia del pensiero, e tenta di nasconderla col sovraccaricare i colori, moltiplicare all'infinito descrizioni ed aggettivi.

Ho veduti citati in un giornale questi versi che mi paiono davvero utilissimi come saggio perfetto di tutta la maniera:

« Cadeano intanto i *distaccati* biocchi
Della *rappresa* lana ed appariva
Tra *rosso* e *azzurro livida* la pelle
Su cui, *stabile* fosse o *vagabondo*,
Ardea sempre *maligno* il foco *sacro*.
Bianche erompean dai *marcidi* tessuti
Picciolette vessiche onde una *tetra*
Sanie colava; *madida* e *corrotta*
Apriasi con fetor *grave* la pelle,
Contraevasi il core, intumidia
D'*orridi* fiati e *putri* cibi il ventre... »

Gli aggettivi non potevano essere più: diciotto in undici endecasillabi; ma l'impressione, anche, non poteva essere minore. Ed è sempre così: lo scrittore vuol essere gagliardo, potente, meraviglioso, si sforza a trovar figure rettoriche e colorimenti di stile, ma, appunto sotto quel gran peso, il pensiero dilegua a poco a poco, si perde affatto per chi legge, quando — ed avviene più d'una volta — non si perde pure per l'autore che finisce col dire una cosa diversa da quella che si è proposta od una cosa che non ha più senso.

Così a un certo punto scrive:

» Nelle nozze di Zara avea costui
Adocchiata la vaga Isca, e d'impura
Brama, più che d'amore, *in* lei s'accese, »

ove il testo è precisamente contrario all'intenzione, giacchè fu lui, il giovane, che s'accese di lei.

Oppure, un'altra volta, dice:

... Dell'uomo
Metà è la lingua, altra metà n'è il core:
Peso di carne e vana specie il resto;

per cui l'uomo del Rapisardi si complica mostruosamente ancor più del leggendario bersagliere dipinto dal senator Plutino, che aveva la baionetta in una *mano*, la bandiera nazionale nell'altra *mano* e con quell'altra *mano* soccorreva i feriti e i colerosi.

***

Il verso — per il quale si son fatte tante lodi — riproduce totalmente lo stile; gonfio, faticato, rumoroso, intralciato e smorzato per le difficoltà dei lunghi periodi, uniforme, cadenzato, identico, non suona, non produce più impressione, non si fissa spontaneamente nella memoria.

È qualche cosa che somiglia alla musica con cui i cattivi imitatori di Wagner spopolano platee e fanno fallire speranze di critici e impresari di teatri.

Il Rapisardi non sente affatto l'importanza del metro, e tutto per lui trova posto nella larghezza pesante, affagottata dell'endecasillabo frugoniano.

Quando vuole mutare sistema di versificazione sbaglia affatto, e a Giobbe, addolorato, deserto, infermo, mette in bocca una strofetta metastasiana:

Perchè, buon Dio, perchè
Brutto così m'hai fatto?
Benchè innocente affatto
Se tosto non m'acquatto,
Mi schiacciano col piè:
Perchè, buon Dio, perchè
Brutto così m'hai fatto?

Ma presto abbandona ogni varietà di metro, per lasciarsi andare con una specie di ebrietà al suo endecasillabo sciolto, in cui è formato quasi intero il poema, e da cui può trarre quell'onda rumorosa che a lui pare armonia.

Se non che in questo sforzo di sonorità vuota egli smarrisce ancora, come per la frase, il senso della parsimonia, della misura, dell'orecchio, e mette capo a dissonanze tali da dare i brividi per la schiena.

Ricopio due di questi versi:

Sovra bardato dromedario a fianco.
E il suo *sangue* succhiando *esangue* cade.

Nè basta, giacchè gli avviene, più d'una volta, di sbagliare affatto la elementare prosodia e di scrivere:

Traboccavan sul combattuto pasto.

***

Arrivato così, faticosamente, a capo del *Giobbe*, dopo aver segnate, quasi a ciascuna parola, affettazioni accanto a vulgarità ugualmente inutili, dopo aver sentito sempre uno sforzo spiacevole, una tensione continua di frase, d'immagini, di versi, io mi sono riproposto pensatamente il quesito che, da tempo, mi era nato spontaneo, e ho concluso: — No, il *Giobbe* non poteva riuscire un bel poema.

Non poteva riuscire, giacchè al suo autore manca assolutamente quella qualità che egli stesso aveva annunciata massima nell'opera sua: la serenità. La serenità che deriva dalla conscia sicurezza del materiale poetico e che è il contrario precisamente di questo *Giobbe* così arruffato, greve, noioso, questo *Giobbe* che non rappresenta, come nello stile, anche nella composizione, se non un accozzamento infelice, falso e rettorico di elementi diversi, fra loro contrari, ribelli.

Il patriarca ebreo, il personaggio più drammatico dell'epica antica, è tramutato in una specie di *ebreo errante* che dura eterno, peregrino querulo senza carattere, senza propositi, senza scopo nè fisonomia.

Il vero eroe del poema non è lui, ma *Lucifero*, il luogo comune alla poetica del Rapisardi.

E anche egli, a poco a poco, ha perduto ogni caratteristica storica.

Non è più il Satana biblico, nè il diavolo del medio-evo, nè il Mefistofele di Goethe, nè il ribelle splendido e glorioso del Carducci; è una costruzione personale, arbitraria, confusa, che incomincia dal subire gli insulti dell'arcangelo Michele per passare agli amori di Venere, in cui l'autore ha voluto adombrare la rinascenza pagana nei tempi di mezzo, e poi agli abbracciamenti colla Vergine Maria, in cui sono rappresentate, pare, le vittorie del pensiero ateo sulla divinità assoluta.

Ma gli intendimenti vari del poeta difficilmente s'intendono; essi rimangono riposti e nascosti sotto il viluppo delle allegorie indefinite, delle allusioni, delle personificazioni, così che, arrivato a mezzo del lavoro, tra tanto ingombro di mitologia cristiana e pagana, tra tanta plebeità di pensiero e di stile che si vuole spacciare per ardimento filosofico e per scienza moderna, sotto veste logora d'abate settecentista, arrivato a mezzo di questo pomposo rifiorimento d'arcadia volgare, giornalista e sgrammaticata, torna a mente, naturale, una domanda che un cardinale d'Este fece a un grande poeta e che tutti, anche gli analfabeti, sanno in Italia.

Ma come più felici e superiori in tutto quei nostri vecchi, veramente cólti ed artisti! Ei udivano novellare *d'Amor, di cortesia, d'audaci imprese*, a noi tocca di sentire riprodotti in versi i luoghi comuni del giornalismo piazzaiuolo, luoghi comuni, tristi, malinconici e odiosi!

Ma, certa gente dice: — Sono audacie di pensiero moderno!

L. Lodi.

PER UN PASTICCIERE

I.

Lasciamo per ora il pasticciere, e parliamo d'altro. Ci è infine in Italia qualcuno che, guardando intorno a sè, e vedendo la miseria dell'arte scritta, leva la voce: — Dove andiamo a cadere? — Io non voglio dire dove noi andiamo a cadere, però che il luogo della caduta abbia un assai cattivo odore. Voglio solo dire academicamente certi miei pensieri che possono servire di risposta a qualche ingenuo sporcatore di carta, il quale ha ancora delle illusioni.

A poco a poco, quelle illusioni son cadute nella coscienza italiana: la gente, anche ribellandosi contro chi brutalmente glie la dimostrava, ha inteso l'inanità degli sforzi affannosi fatti dopo il Manzoni per assorgere all'aer sereno e respirabile dell'arte vera e grande.

Nella massa del popolo ci è come un presentimento confuso e intuitivo che qualcosa manchi per trovare la via nuova e lanciarsi audacemente incontro alla gran luce del sole. Ma che cosa manca? Ci è chi dice, e non solamente in Italia ma in tutta l'Europa, che tutte le forme dell'arte sono invecchiate, e che finiranno con cadere una ad una come foglie appassite da un albero ai primi venti d'autunno; ci è per contrario degli ostinati nella fede, i quali ammoniscono che le fonti dell'arte sono perenni nello spirito umano, e che non si essiccheranno mai. E in questa speranza, per lode della razza umana, la maggioranza degli uomini si accorda, riponendo le cause della miseria presente nella mancanza d'uomini d'ingegno eminente. Ma questo pretesto empirico, che può accontentare in qualche modo la folla e consolarla con la speranza d'un miglior avvenire, è affatto insufficiente per chi ha l'agio di osservar da vicino le bestie umane che ai nostri giorni vanamente s'affaticano alla segregazione dell'arte, e di comparare la trista fase dell'arte moderna con altre non meno tristi fasi dell'arte umana. Il carattere singolarissimo dell'arte moderna è questo: è diventata utilitaria, e si è macchiata di tutti i vili peccati che il commercio insinua nella pura onda della vita umana. Non mai l'arte umana è stata tanto abietta: essa è servita di sollazzo ai canonici petrarcheggianti, e d'arme d'amore agli abati del secolo XVIII, e di soddisfazione alla vanità degli academici e di trastullo agli arcadi; ma non mai ha passeggiato le vie di notte imbellettata e infronzolata, e in cerca d'un amante e d'una cena come una meretrice vagabonda.

II.

Or se alcuno volesse riporre la causa di questo abbrutimento nelle mutate condizioni della vita, s'inganerebbe: non mai la vita è stato un facile esercizio dell'attività umana, ma sempre la lotta per la conquista del cibo e di tutte le altre necessità dell'esistenza fu dura, e sempre l'arte fu una pessima arme di combattimento, poichè essa ha in sè medesima una lotta tutta sua, che non le consente di distaccare ausiliari in soccorso della vita. La causa vera, unica, urgente sta tutta in un triste fatto e in una tristissima parola: l'ignoranza. È nei tempi di grande ignoranza che l'intelligenza, l'amore, la necessità dell'arte si smarriscono.

I popoli moderni vengono necessariamente e fatalmente travolti in una orribile condizione d'animo e di spirito. Le rovine del vecchio mondo sono state negli ultimi anni spazzate via pienamente, e non ancora gli edifizi del mondo nuovo sorgono al sole splendidi e pomposi. La vecchia scienza di Buffon, di Cuvier, di Kant, di Hegel è subitamente volata in polvere o in fumo, e non ancora la scienza nuova di Darwin e di Spencer ha levato al cielo le sue belle selve di alberi fiorenti. Pare un fatto di poco momento, ed è invece d'una importanza capitale. Gittate uno sguardo rapido e collettivo a tutta quanta la nostra presente vita: vedrete che essa ha in tutto smarrita la coscienza di sè medesima. Per esempio, quali sono i criteri morali sui quali si fonda la vita moderna? La morale teologica è pienamente scaduta, e la fede nel buon Dio non più governa le azioni umane; così la morale metafisica, che procedè sempre d'accordo con essa, fu trascinata nella sua rovina, e la teorica kantiana della buona volontà è miseramente perita. D'altra parte la morale scientifica non è ancora entrata nella coscienza comune; e, se i *Dati dell'etica* di Erberto Spencer hanno avuto in tutto il mondo un grandissimo numero di lettori intelligenti e di dotti ammiratori, essi sono ben lungi dall'esser penetrati e dall'avere in qualunque mondo rinnovato i criteri morali delle masse, poichè non sono entrati nè nelle scuole nè nell'arte. La Francia ha sentito più viva e più urgente di noi la necessità di rinnovare le sorgenti esauste della morale con le fresche linfe della scienza; ma una società fondata in Parigi per la propagazione della morale scientifica non trovò nulla di meglio dell'etica utilitaria del Bentham e di Stuart-Mill, e le grandissime lodi prodigate da un ministro della pubblica istruzione nella Camera e nel Senato alla morale evoluzionista non giunsero a far adottare il libro di Spencer nelle scuole francesi. L'Italia nè pur dà segno d'accorgersi della rivoluzione della morale umana, e mentre il più abietto scetticismo pervade e perverte le masse inconscienti, l'assessore Placidi in Roma e in Catania un giovine immaturamente chiamato a reggere gli affari del comune osano di reintegrare nelle scuole l'insegnamento religioso, e ordinano le preghiere in comune e il catechismo. Noi dunque assistiamo tranquillamente al suicidio della nostra coscienza morale, se si può dir suicidio l'ultimo imputridire d'una cosa morta; poichè noi siamo affatto inconscienti. Qual'è la morale che s'insegna nelle nostre scuole secondarie? A giudicare dalla mia personale esperienza, e io ho studiato nel maggior liceo di Roma, s'insegna l'etica rosminiana. Or non è questo un segno che noi siamo, in fatto di morale, in una condizione, direi, medievale? Medievale neppure, poichè noi siamo troppo ignoranti da poter essere scolastici: la nostra coscienza si può dire che sia in uno stato quasi cartesiano, poichè noi siamo degli scettici per necessità. Infatti il senatore Mamiani, l'ultimo ammiratore di Cartesio, perdura tuttavia nella vita e pare il nume tutelare del moderno spirito italiano.

Naturalmente, questo stato d'incertezza e d'empirismo etico si ripercote e si rispecchia nell'arte. In questi ultimi tempi si è fatto un gran cicalare e un grande spropositare di moralità e di immoralità artistica, e le ultime chiacchiere e gli ultimi spropositi ancora ci ronzano negli orecchi. Or io non saprei vedere una questione più oziosa. Quali criteri di morale regolano l'arte moderna, e qual è quello scrittore che abbia una qualche norma per distinguere il bene dal male? L'anno scorso veniva spesso a vedermi un dottissimo prete tedesco, e mi cantava delle canzoni di Heine; e una volta ch'io, pensando di fargli piacere, espressi il mio entusiasmo pel suo gran poeta, egli torse la bocca con disgusto:

— Ha fatto delle canzoncine graziose — mi rispose — ma non ebbe elevazione morale.

E quel prete aveva ragione. Heine si trovò, primo forse tra gli uomini moderni, nel disquilibrio morale che ora turba la nostra coscienza.

Se non che Heine, che agli occhi del prete tedesco fautore dell'etica teologica non trova grazia, merita da noi piena assoluzione, poichè ai tempi suoi la morale scientifica era tuttavia un problema. Ma chi vorrebbe assolvere uno scrittore italiano o francese, ora che il problema è in gran parte risoluto e che lo scetticismo procede unicamente dall'ignoranza? E non crediate ch'io esageri, poichè nell'arte l'elemento morale è forse il più importante di tutti: infatti, per quanto l'etica manzoniana sia lontana dai nostri desidèri, noi dobbiamo confessare che una gran parte della forza dei *Promessi sposi* e degl'*Inni sacri* procede dalla sicura e profonda coscienza morale del Manzoni. Guardate per contrario, *si magna etc.*, uno scrittore odierno qualunque, per esempio il D'Annunzio che è certo uno dei meno volgari. Finchè gli restavano nella mente alcuni pochi criteri di morale naturale dedotti da qualche lettura frettolosa, ma pure impressi chiaramente nella coscienza con la sicurezza dommatica propria della gioventù, egli si tenne entro i limiti dell'arte sana, e scrisse il *Canto novo* che, nonostante la nudità e l'inverecondia di certe parti, è un libro non immorale: è un libro anzi che deduce molta parte della sua bellezza da un sentimento morale giovine, nativo, sereno. Poi, il D'Annunzio, vittima di alcune fatali circostanze che hanno troncata in fiore la sua vita come l'aratro virgiliano abbatte il papavero appena schiuso in sullo stelo, ha smesso di studiare; e quelle nozioni superficiali e confuse si son disperse dal suo spirito. Allora, fra tante altre cose che gli son venute via via mancando, egli ha smarrito la nozione del bene e del male, e questa ha tratto nella sua rovina anche il senso del bello e del brutto. Effetto immediato di questo crollo, è stato l'*Intermezzo di rime*. Chi ama i riscontri, confronti pure il primo libro col secondo; e vegga se la miseria di questo, dopo la grande e viva opulenza di quello, non proceda dal consumo e dalla perdita della poca coltura acquistata da Gabriele negli ultimi anni di scuola, e non rinnovata di poi. Questo empirismo morale che turba l'equilibrio della coscienza comune, non pure ha invaso tutta quanta la vita, e dalla vita necessariamente si riflette nell'arte, ma comincia da ultimo ad intaccare anche la religione.

Se si osservano complessivamente alcuni fatti isolati, i quali di giorno in giorno crescono e diventano più significanti, si potrà verificare nelle viscere del cattolicismo un piccolo movimento rivoluzionario. Mentre il cattolicismo ufficiale si riavvicina in apparenza al protestantismo, e fingendo di trarre il principe di Bismarck a Canossa tenta in sostanza di acquistarsi la protezione germanica, magari a costo d'investire del sacro romano impero un imperator luterano, nel grembo medesimo della Chiesa fermenta un lievito di ribellione. Nei quartieri nuovi di Roma è sorta una chiesa di vecchi cattolici, alla quale si è ultimamente aggregato un dotto arcivescovo napolitano; e presto o tardi, quando finalmente gli piomberà sul capo la scomunica, anche il padre Curci si butterà al vecchio cattolicismo, dando così col suo nome e con gli effetti del suo esempio a questa instituzione una importanza che sinora non ha potuto conseguire. Ora i vecchi cattolici, che per la più parte son preti che non possono o non vogliono sottrarsi in tutto alle conseguenze della loro educazione, dànno a questa loro evoluzione o rivoluzione che sia un carattere teologico e ne fanno una questione dommatica.

In sostanza, almeno in Francia e in Italia, si tratta d'una questione morale, anzi di universale rinnovamento scientifico. Per tristi che siano le condizioni di coltura del clero cattolico, segnatamente in Italia, l'eco delle novissime vittorie scientifiche si è ripercosso anche nelle miserabili steppe della Chiesa romana, e non solo per la necessità dell'opposizione; però che a qualcuno quella opposizione sistematica sia parsa irragionevole e bestiale. Questa è la causa del fermento e delle secessioni.

Io ho avuto la fortuna di cogliere il padre Curci, come un monello che abbia scalato le mura di un orto, sui fruttiferi campi della filologia moderna; e avendone lo scacciato con troppo più di petulanza che alla mia incompetenza si convenisse, il reverendo padre, che in fondo è pur sempre gesuita, si riparò dietro le gonnelle della Chiesa e della veneranda tradizione.

Allora toccò a me di difendere la Chiesa dalle strane accuse che le lanciava quel frate, poichè nel campo della filologia il cattolicismo ha fatto assai più progressi che non si creda.

Quel che è della filologia nel padre Curci, è nel padre Curci medesimo e negli altri preti non in tutto ignoranti e poveri di spirito delle nuove leggi morali, della nuova scienza, della politica: non vedendo possibile una conciliazione della chiesa ufficiale con la vita nuova, si creano un accordo empirico per loro uso e consumo, e si distaccano dalle secche mammelle del cattolicismo senza attingere alle fresche e piene fonti della scienza. Così io credo che il vecchio cattolicismo si propagherà largamente, poichè ad esso convergeranno tutti i malcontenti, tutti i tentennanti, tutti quelli che avranno intraveduta la verità, senza averla potuta cogliere intiera per manco di coraggio o di coltura.

E sarà questo come un romanticismo religioso, che alla ricostituzione morale dei popoli cattolici nocerà peggio di qualunque più intransigente fanatismo teologico. Infatti uno dei fondatori di questa setta è l'ex-frate Giacinto Loyson, che cominciò la sua carriera teologica riversando sulle teste eleganti delle dame e delle meretrici parigine una calda onda di romanticismo cattolicamente sentimentale e afrodisiaco.

III.

A questo spostamento morale nella vita, nella religione, nell'arte, si collega naturalmente una rovina di tutti i criteri scientifici. Ci è della gente che crede di rimediare all'ignoranza scientifica con un espediente comodo: con l'obbiettivismo. Quando le cose si veggono e si rappresentano quali esse sono, sragionano costoro, che bisogno ci è della scienza? Sragionano, poichè costoro non sanno che una cosa per noi non è quale essa è, se non perchè noi la vediamo, anzi la sentiamo così; e che l'obbiettività nel mondo umano è un sogno non mai potuto conseguire, è una convenzione del nostro spirito.

Di più c'è tra le cose e tra i fatti una relazione, ci sono delle leggi; e la scienza non è stata mai altro che la ricerca di queste leggi. Or vuole un maschio o una femmina, perchè la natura gli concesse la facile facoltà di mettere insieme quattrocento pagine in forma d'un romanzo, rifare con le sole sue forze e senza alcuna preparazione tutta questa ricerca? Faccia pure, se gli basta l'animo: il primo romanticismo, che è terminato con la rivoluzione di luglio, ha fatto appunto così. Se non che, al primo periodo romantico mancava il modo di fare altrimenti: mancava il substrato scientifico. Era il tempo delle prime ricerche, e degli entusiasmi, e delle illusioni: Geoffroy de Saint-Hilaire si dibatteva contro le teoriche di Cuvier, e al gran chimico Lavoisier seguivano Gall e Lavater. Ora invece il substrato scientifico è posto: non è più una scienza sicura che manca agli uomini, ma sono gli uomini che se ne stanno, come curiosi d'avanti a una fabbrica nuova, a guardar l'edifizio della scienza con le mani in tasca e col sigaro in bocca, senza darsi pensiero di entrar dentro. Il romanticismo, che avrebbe in fine trovato le sue ruote e potrebbe scorrer di nuovo pel mondo come una quadriga trionfale, se ne sta invece abbandonato in terra, come un carrettone sfasciato, a cui gli ultimi romantici avventano con singolare ingratitudine dei calci.

Prendiamo anche ora un esempio, poichè a me il metodo di dimostrazione sperimentale prediletto da Buddha e da Gesù Cristo pare il migliore. Le leggi dell'amore sono ora scientificamente determinate, e non è più lecito a un artista d'ignorarle senza errare oltre i confini dell'arte. Or qual è quello scrittore moderno che abbia saputo giovarsi nella intuizione e nella rappresentazione dell'amore dei novissimi mezzi che la scienza mette a nostra disposizione? Citatelo: io me gli voglio inginocchiare d'avanti.

E non mi parlate di Zola, perchè quel fabbricante di falsi documenti umani ha studiato Darwin nel Bernard, senza intendere nè l'uno nè l'altro; e ha fatto diventar ridicola la legge dell'eredità. Di più, egli è così lontano da ogni intuizione scientifica, che ha fatto dell'arte deduttiva, dell'arte dimostrativa, ha fatto insomma il romanzo a tesi scientifica, come il Dumas e il Sardou fanno la comedia a tesi politica o morale. Così di tutta quanta l'intuizione della vita: il rinnovamento della coscienza scientifica dell'uomo moderno è lontano assai: ora noi brancoliamo in un empirismo scientifico, onde l'arte nuova non potrà uscire se le tenebre dell'ignoranza non si diradino. Vedrà la nostra virilità il novello volo dell'arte, o toccherà al secolo futuro di lanciare con le sue braccia infantili il romanticismo alla sua seconda e più gloriosa corsa?

IV.

Per ora, noi non possiamo se non applaudire a quei pochi che hanno il coraggio di tuffarsi nelle onde purificatrici. Quando poi l'audace è un operaio, che dovè lottare con le più urgenti necessità della vita per provvedersi gl'instrumenti, l'agio, le forze dello studio, allora l'applauso sia più fragoroso, poichè egli serve di esempio. Così mi trovo naturalmente ricondotto al pasticciere, che ho abbandonato con soverchia precipitazione in principio. Costui si chiama Alfonso Jovacchini, e ha pubblicato un libro di *Scienza moderna*, che se al gran volume della scienza moderna non aggiunge una pagina, è per contrario un nuovo e nobilissimo documento della forza della volontà umana. Questo Jovacchini vive del suo mestiere in un oscuro borgo abruzzese, ove la più alta espressione dell'intelligenza e del sapere umano è il prete; e ha saputo trovare in sè medesimo l'energia necessaria a sollevarsi tanto, non pure sopra il proprio stato ma sopra la comune massa degl'italiani, da acquistare quella piena e profonda coscienza scientifica, senza la quale non è possibile che la nuova vita morale, civile, artistica cominci. Il suo libro è, in sostanza, un centone; è un documento di studi fatti con amore e con fortuna: l'assimilazione forse non è ancora perfetta, perchè il Jovacchini erra tuttavia incerto tra il materialismo che lo attira e lo sgomenta, e lo spiritualismo onde aborre; ma certo, a chiunque non abbia in tutto smarrito la fede nell'avvenire della patria, offre uno spettacolo consolante. Poichè vedere che la scienza moderna, respinta dalla massa delle persone così dette còlte e scettiche, ma rese in fatto apate dall'ignoranza, penetra e trapela nel popolo, e rialza e rinnova la coscienza plebea, è un fatto che conforta a sperare. La rivoluzione scientifica, come la rivoluzione sociale, verrà dunque dal basso? Tanto meglio: tutto il marciume di quest'arte inconscia, senza volontà, senza forza, senza vita, senza speranze, sarà spazzato via. Io son contento che sia un pasticciere colui che estinguerà per sempre la smania dei facili e giocondi auspicii in questi romanzatori buffoneschi, che vogliono fare della psicologia, e della fisiologia, senza nè pur sapere la legge dell'associazione fantastica e della circolazione del sangue, e a cui manca quello che a Socrate parve il primo elemento del sapere: la coscienza della propria ignoranza.

E. Scarfoglio.

RIVEDITURA DI BUCCE

V.

Paulo majora... Col capitolo *Le prime avvisaglie*, il signor Silvagni si slancia nella grande storia — vediamo se ci riesce di tenergli dietro; il tentativo è attraente, poichè ci si annunzia la rivelazione di un fatto sconosciuto fin qui, *che fu il seme prima della disgrazia del cardinal Consalvi, poi della caduta del principato temporale della Chiesa.* E dico poco!

Mi sono scalmanato a cercare questo fatto lungo tutto il capitolo, ma senza riuscire a scovarlo, tanti sono i *fatti diversi* nei quali il signor Silvagni s'impelaga, *diversi* anche dalla verità. Vi è, è vero, un paragrafo che comincia: *ecco il fatto*, e si diffonde nel racconto di un ripicco fra Anna Maria Torlonia ed il cardinal Consalvi a proposito di un pranzo al Murat; ma se il fatto è questo, il signor Silvagni si dimentica del più e del meglio, cioè di spiegare come e qualmente con una causa sì piccola si colleghino sì grandi effetti. E a dir vero, la causa, o, piuttosto, le cause erano ben altre. Basta leggere la *Relazione* di monsignor D'Arezzo con la quale si chiude il capitolo, onde, chi ne avesse bisogno, resti compiutamente istruito delle cause vere. Questo documento, che somiglia molto ai dispacci del Caprara pubblicati dall'Haussonville, è l'unica cosa importante di tutto il libro e, se veramente inedito, va lodato il signor Silvagni per averlo messo in luce nel testo genuino. Perchè non fa altrettanto pel Diario del Benedetti?

Vede: il capitolo tredicesimo è fra tutti quello che si legge con minor fatica, appunto perchè vi è dentro un po' più di Benedetti testuale. Sono per lo più notizie teatrali romane dell'anno 1807, le quali hanno che fare come il cavolo a merenda con questo capitolo intitolato: *La seconda occupazione francese*; ma la mancanza di particolari storici nuovi o importanti non basta a distruggere l'attrattiva della narrazione sincrona. Basta peraltro, a ricondurci nel solito ambiente, il signor Silvagni, quando ci dà la città di Piombino per *un castello situato tra Lucca e Pisa.* Chiama e rispondi! Bisogna dire che il signor Silvagni abbia scoperto il suo castello di Piombino sul monte

Per cui i pisan veder Lucca non ponno.

E per non perdere l'abitudine, ecco poco dopo un altro errore in cosa romana. Non è vero cha tutta la fortuna Aldobrandini si riunisse nella Case Borghese, come è detto a pag. 615. Basta a provarlo il gran palazzo storico del Corso che dai duchi d'Urbino passò per compra agli Aldobrandini e da questi per eredità ai Pamphili, dai quali l'ebbero i Doria.

La *Scalata*, l'*Impero*, la *Restaurazione* sono i titoli degli ultimi tre capitoli. Nel primo si racconta sulla scorta del Benedetti la parte presa da cittadini romani al così detto *ratto* del Papa, già narrato nel capitolo antecedente. Il secondo comincia al solito col *tornare indietro* e poi si grogiola nella descrizione delle istituzioni napoleoniche a Roma. Par di leggere non un capitolo di storia, ma l'almanacco romano del 1810. Sono liste di nomi dei pubblici funzionari che non finiscono mai, e per di più il signor Silvagni sente il bisogno di *rammentare* al lettore *che cosa era l'impero di Napoleone il grande* (pag. 643). E si scopre che il signor Silvagni è napoleonico per la pelle. Con un coraggio che oggi com'oggi credo non avrebbe neppure il principe Girolamo, egli proclama: *l'Impero fu come il sole, riscaldò ed illuminò tutta l'Europa.* Pur troppo! ma la grazia di quei riscaldamenti e di quelle illuminazioni...

Il capitolo finisce con la descrizione di una festa di ballo in maschera data dal generale Miollis nel palazzo Doria la sera del 19 febbraio 1810. Il signor Silvagni, al solito, non dice dove ne prenda i troppo abbondanti particolari. Ripeterò quindi le parole scritte dal Reumont a proposito della riunione per la recita dell'*Antigone*; — « la descrizione è gaia: desidero che sia fondata sui ricordi del tempo. »

Nel capitolo ultimo enumera i provvedimenti di monsignor Rivarola delegato del Papa per la restaurazione, e qualifica *monumento di cecità e di infamia* l'Editto del 13 maggio 1814, quantunque in quello siano comprese alcune disposizioni che lo stesso signor Silvagni riconosce per buone (pag. 701). E passa quindi a pubblicare una relazione dell'avvocato Giuseppe Vera, *amico e collaboratore del Consalvi, cittadino integro, pio, cristiano, che scrive senza preoccupazione e senza partigianeria.* Tutte queste belle qualità saranno vere, ma è lecito dubitarne quando nella relazione si legge sui frati in generale — non di un dato tempo, notisi bene — un giudizio come il seguente: — «... sapendosi da tutti non essere alcuna specie di uomini così dissoluta e corrotta e di una così profonda ignoranza come quella dei frati, i quali con tante biblioteche, con tanti agi, non distratti da alcuna agitazione, non avevano in tanto tempo sia nelle lettere ed arti, sia nelle scienze, dato alla luce un libro che meritasse non l'applauso, ma la considerazione dei dotti. » — Per scrivere eresie di questa fatta non basta la fratofobia, bisogna anch'essere alquanto ostrogoti.

E il signor Silvagni riporta queste eresie e ci propina per circa trenta pagine di prosa dello stesso conio.

L'esempio è contagioso. Il sacro furore di esagerazione che animò l'avvocato Vera si attacca al signor Silvagni, il quale vede indignato nei *pressi della stazione* ferroviaria a Roma perfino... *esposizioni di meretrici*. Che scandalo! Mi fate celia! altro che i fornici dei circhi romani! Peraltro, siamo giusti — *esposizioni* a Roma ve ne sono state parecchie in questi anni, e tutte bruttine, ma un'esposizione di quel *genere* nessuno l'ha mai vista nè alla stazione, nè altrove.

Ho già fatto cenno di alcune illusioni del signor Silvagni — la più grossa di tutte è quella di credersi *scrittore*. E non c'è che dire — egli si proclama *scrittore* da sè. Ogniqualvolta per un verso o per un altro mette in ballo il suo *io*, non manca mai di appiopparsi la qualificazione di scrittore. *Io scrittore* di qua, *io scrittore* di là, *io scrittore* di sopra, *io scrittore* di sotto, *io scrittore* a tutto spiano. Un altro — anche scrittore davvero — direbbe *io che scrivo*, — il signor Silvagni dice *io scrittore*. Quasi che bastasse adoprare carta, penna e calamaio per essere scrittore. Un copista non è *scrittore*, ma *scrivano*; e bisogna che copii senza errori.

Ma il signor Silvagni è proprio la *negazione* della scrittore italiano. Altri, a lui benevolo, gli ha già rimproverato il soverchio maltrattamento della lingua (1), e negli squarci del suo libro che io ho riportato, i lettori avranno ammirato le grazie dello stile e la chiarezza della locuzione. Ora se volete dei saggi *di bello scrivere*, eccone alcuni fra i molti che si possono raccogliere nei capitoli della *Corte e società romana*.

Pag. 15. — *Costoro erano il maggiordomo che* ecc. — E non v'è nessun altro.

Pag. 53. — *La ressa della folla, il sospingersi che facevano gli uni sugli altri, le carrozze che procedevano innanzi rovesciavano, spingevano e con urto più o meno violento rimettevano tutto in ordine.* — La grazia di quel *rimettere in ordine!*

(1) *Cronaca bizantina*, 1° ottobre 1883.

Pag. 59. — *Le loro vesti di seta azzurra e rosa più o meno orientali erano guarnite di pizzi superbi assai occidentali.* — Chi può immaginare cosa siano i pizzi *assai occidentali?*

Pag. 81. — *Immaginate i furti, il borseggio, le questioni, i chiassi temperati soltanto dall'abitudine di trovarsi ogni anno in quel via vai.* — Un'*abitudine* capace di *temperare* i furti e tutte le altre belle cose, è rispettabile davvero.

Pag. 149. — *Il prelodato prelato* (dico prelodato, *perchè non solo lo loda il mio abate, ma l'abate Monti*, ecc.) — Scusi, signor Silvagni per dirlo *prelodato*, bisognerebbe che fosse stato lodato da Lei in precedenza.

Pag. 156. — *Il Carnevale del 1786 fu fecondo di rappresentazioni teatrali, almeno per quanto ne prese nota l'abate...* — Oh diavolo, o che l'abate deve aver preso nota di rappresentazioni immaginarie?

Pag. 288. — *Una fontana d'olio così copiosa, che i rivi del prezioso umore...* — L'olio un *umore* e un umore in *rivi?*

Pag. 349. — *Bonaparte vittorioso per tutto riscosse il principe Augusto... e imbarcatosi sulla flotta reale fece il suo dovere di principe inglese.* Bonaparte *principe inglese?* — Anche questa è da contar!

Pag. 360. — *Dell'Arcadia* fu *pastorella la Braschi e la Chigi.* — O chi dicesse *furono?*

Pag. 377. — *Ciò che colpisce nella lettura di questa lettera* sono *due cose...* — A scuola, per bacco! a scuola.

Pag. 474. — *Scrisse* (il Canova) *al Duroc che malgrado la sua ammirazione per l'Imperatore, pel suo sistema di vita, i suoi studi, i suoi lavori, non poteva lasciar Roma.* — Guarda quante cose ammirava il Canova in Napoleone!

Pag. 475. — *Desiderando questo* (Napoleone) che *gli facesse la statua di Maria Luigia, si recò di nuovo nella capitale della Francia.* — Chi *si recò* fu il Canova, ma qui viceversa poi è l'Imperatore.

Pag. 502. — *Non si udirono che gemiti e lagrime.* — Le *lagrime* saranno state udite in grazia di quel *g*.

Pag. 507. — *Fu miracolo se non avvennero grandi guai in grazia di quella piazza smisurata.* — Dice precisamente l'opposto di ciò che vuol dire.

Pag. 510. — *Aveva fatto i suoi studi per* rendersi sacerdote. — Il *rendersi sacerdote* mi pare anche più forte del *rendersi defunto*, oggi felicemente in uso.

Pag. 526. — *Nel 31 gennaio* (1805) *Roma fu inondata in modo tale che l'acqua si elevò in guisa da esser superata soltanto dall'inondazione del dicembre 1870.* — E rimase affogato anche il senso comune.

Pag. 542. — *Napoleone vinceva a Jena una grande battaglia* uccidendo *20 mila prussiani.* — Tutti da sè?

Pag. 615. — *Con lei si spense l'ultima Salviati in casa Borghese che* vi riunì *il principato.* — Chi, a che cosa *riunì il principato?*

Pag. 631. — *Pubblico questo, perchè si conosca chi furono che consigliarono quell'impresa.* — Trovatemi se vi riesce un *plurale* più singolare.

Pag. 656. — Parlò *Miollis e De Gerando, ambedue in italiano.* — Qui è il *singolare* che è singolarissimo.

Pag. 670. — *Il Prefetto* Tournon e Miollis... — Era una ditta?

Pag. 672. — *Rimase al cardinal Consalvi la gloria d'*incarnare *quasi tutti questi disegni.* — Saranno stati disegni ingrassati.

Pag. 575. — *Immagini il lettore che ballo con cinquemila invitati fra cui un cinquecento* Marti ed altrettante Veneri *smaniose* ecc. — Misericordia! Chi sa cosa avrà detto la *massa intelligente* che si trova poche righe più sotto!

Pag. 681. — *Gente che contava nella lista delle proprie conquiste dalla contadina alla dama, alla regina, e dalla cortigiana alla pudibonda fanciulla, alla monaca spagnuola.* — Rimisericordia! Altro che Marti!

Pag. 682. — *Che meraviglia se dame abituate* ecc., *si lasciassero sedurre da «toilettes» scollacciate e da uomini di quella specie?* — Di quale *specie?* Dovevano essere della specie *delle « toilettes. »*

Pag. 705. — *Napoleone a cui il papa aveva prima ceduto le Romagne col Trattato di Tolentino, poi lo aveva coronato senza recuperarle, poi aveva perduto il trono* ecc. — C'è da perdere anche la testa coi periodi, con la grammatica, con la sintassi, con la proprietà del signor Silvagni; perciò faccio punto e concludo.

Questo libro, inutile per gli studiosi di storia, poichè non contiene fatti che non siano già noti e meglio noti, è dannoso per il comune dei lettori, che vi trovano una congerie di particolari storici erronei e di criteri sbagliati, onde, quand'anche su quelle pagine fosse possibile farsi un'idea qualsiasi della società romana nei secoli decimottavo e decimonono, l'idea sarebbe falsa. Credo molto difficile fare un libro di storia complessiva della società romana in modo da darne un'idea intera, giusta ed esatta. — La suppellettile storica di fatti speciali, di azioni individuali, d'aneddoti curiosi è troppo abbondante da poter essere condensata in un riassunto storico. — Non vi è da fare una scelta, perchè tutto è ugualmente importante e svariatamente caratteristico.

Meglio si prestano i soggetti speciali. Per esempio — la *Vittoria Accoramboni* del chiarissimo Gnoli è vera e propria storia, e buona storia, della società romana nella seconda metà del secolo decimosesto — libro fatto secondo le più severe leggi della storicità e che pure si legge da principio alla fine come un romanzo. — È storia della società romana del secolo decimottavo anche il libro del signor Vicchi, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia*, almeno nella parte per ora pubblicata (1780-93) ed anche qui tutto è documentato e sono sempre scrupolosamente citate le fonti.

Il signor Silvagni, invece, nè documenta nè cita fonti, difetto gravissimo che è di danno per lui e d'offesa per altri.

Difatti si ha sempre diritto di dubitare di quanto il signor Silvagni afferma — egli prende in molti luoghi e non ne cita alcuno. — Abbiamo veduto che il signor Vicchi lo rimprovera di avere ricopiato da lui; a pagina 143 il signor Silvagni reca un documento, caso raro in questo libro; si deve credere sia cosa nuova trovata dallo stesso signor Silvagni. — Niente affatto: è preso da un articolo del 28 agosto 1882 firmato *Ecci* e pubblicato in un giornale d'Ancona.

Brutte cose. — Si può discutere circa la difficoltà di determinare dove cominci e dove finisca l'appropriazione di *roba altrui* nei lavori d'immaginazione — non così nei lavori di storia. I particolari storici nuovi e i documenti sono il frutto di fatica nelle ricerche e di spese nella trascrizione ecc. — Costituiscono dunque una vera proprietà che dev'essere rispettata, e che non è lecito trattare come *roba di rubello* onde se la pigli chi vuole, senza neanche dir grazie.

Nè si dica che le notizie ed i documenti trovati e pubblicati da Tizio può averli trovati anche Cajo. La cosa è difficile, ma quando pur fosse, la proprietà nelle materie storiche ha data certa dalla pubblicazione; chi primo pubblica, quegli è il proprietario. Questa è la legge accettata nel campo degli studi storici, e col mancare a questa legge mancasi più che alla cortesia, più che al galateo degli eruditi, più che alla delicatezza, mancasi a quella dignità che consiste nel rispetto di sè e degli altri. E al dovere di *citare*, lo sappiano gli scrittori di storie (?) e di storielle, si adempie col mettere il titolo della pubblicazione e il nome dell'autore. (1)

Ma forse il signor Silvagni dirà: nessuno è stato mai sottoposto a tanta severità quanta si vuole usarne con me. La risposta è facile. Nessuno aveva osato finora di stampare nel frontespizio di un libro: — *La Corte e la società romana nei secoli decimottavo e decimonono.* Mai bandiera più attraente ha coperto merce più avariata. Uno dei rispettabili campioni della moderna scuola storica romana a proposito di codesta merce mi scriveva: — « Il libro del Silvagni non può considerarsi come *storico*, ma sembra piuttosto un *racconto romanzesco.* » Numi immortali!

Si può egli condannare con più atroce sentenza un libro, che dev'essere libro di storia, o è libro *di nulla?*

Se il cavalleresco precetto dell'*onore al coraggio infelice*, buono per tutti i campi, avesse corso nell'arringo letterario, il signor Silvagni potrebbe attaccarsi a questa fune. Ma anche questa risorsa gli manca, perchè quando nell'arringo letterario il *coraggio* elevato fino all'audacia si accoppia con la *infelicità* scaduta fino alla miseria, gli accoppiati cambiano di nome e si chiamano invece presunzione e ignoranza.

Quindi al signor Silvagni non resta che rassegnarsi alla severità della ripassata, nella quale egli stesso riconoscerà l'utile proprio ove consideri che *per fas* o *per nefas* sarà costretto a farne suo pro onde spariscano nella ristampa gli errori che qui gli vennero additati.

Un autore che si ricusasse a correggere nella ristampa dell'opera propria errori così patenti si darebbe da sè stesso una patente di mattoide. (2)

E proprio mi dispiace per lui di non aver potuto additarglieli tutti, gli errori del suo libro. Ma per tanta opera ci voleva altro che queste poche pagine, tenuissimo saggio della riveditura di bucce che sarebbe necessaria per la *Corte e società romana* manipolate dal signor Silvagni! Peccato che non l'abbia avuta anche il 1° volume, e speriamo non ne abbia bisogno anche il terzo, che io fin da ora faccio sacramento di non leggere. Sarà un modo sicuro per poterlo dire migliore dei precedenti. Rileggerò bensì il 2° volume nella ristampa, per avere la piccola contentezza di verificare che l'autore *laudabiliter se subjecit.*

A. Ademollo.

NELLA SETTIMANA

La guerra alla scuola letteraria verista è dunque ormai dichiarata. L'ha dichiarata il signor Barbey d'Aurevilly il quale a chi, parlando con lui, paragonava Emilio Zola a un Alcide, rispondeva che l'autore di *Pot-Bouille* aggiungeva qualche cosa, invece di nettarle, alle stalle d'Augia.

Il Barbey d'Aurevilly non aveva mostrato mai come critico una maniera di giudicare così inesorabilmente assoluta. È il signor Alethoff, della *République Française*, che ce lo rivela in questo nuovo aspetto; il signor Alethoff che scaglia, Giove moderno, tutti i suoi fulmini contro Zola, e contro quanti con lui vogliono applicare alla letteratura gli insegnamenti del Taine, e invoca contro la scuola verista — facendo atto d'omaggio allo spirito liberale moderno — tutta la severità dei reggitori dello Stato.

Sopra un giornale italiano di provincia, giornale di cui mi fugge dalla memoria il nome, un Catone anonimo ha ripetuto l'attacco; senonchè dai romanzieri, lo ha girato ai poeti; a Guerrini, a D'Annunzio, a tutti coloro che hanno l'ardire di non chiedere ispirazioni al raggio dell'argentea luna che illumina la barchetta bruna sulla placida laguna; a tutti coloro che non comprendono le esistenze trascorse fra le foglie di rose e le ali di farfalle, e intendono la vita com'è, e la descrivono come la sentono e la vedono; a tutti coloro che hanno il torto di non affliggerci con paroloni rimbombanti, con immagini gravide di tropi, con citazioni mitologiche, coi ricordi noiosamente imponenti dell'elmo di Scipio.

Guerrini e D'Annunzio sono colpevoli di lesa moralità. In questo mondo dove non vivono che pastorelle ingenue e candide come la neve alpina e i gigli delle convalli, hanno avuto l'audacia di dirci di fanciulle che, fra i fremiti e i baci, cantano l'inno della voluttà. A morte dunque i colpevoli, guerra alla loro scuola; e voi, reggitori dello Stato, legiferate contro di essa e nettate le stalle d'Augia.

E pensare che c'è in questo mondo della gente che così pensa e dice colla maggiore serietà possibile, e non s'accorge che questa forma di poesia moderna, poesia capricciosa, elegante, spesso scapigliata, poesia terra terra, poesia che descrive raccontando, questo trionfo di ciò che è vero su ciò che è convenzionale, è conseguenza degli avvenimenti, necessità dei tempi nei quali viviamo.

Dopo Descartes, Diderot, D'Alembert, dura da cento anni la lotta per l'umanesimo. Lo spirito moderno, dopo aver condannato il diritto divino, ha mirato a demolire la famiglia, l'amore, la religione, il principio d'autorità. E mentre il mondo accettava questa scienza nova della vita; mentre cadevano vecchi pregiudizi; mentre sulle rovine di idealità decrepite s'inalzava, securo e saldo, l'edificio della vita reale e vera, doveva sola restare immune da attacco quella poesia grave, imponente, che talvolta si degnava di discendere dall'Elicona fino a noi? Che meraviglia se l'umanismo trionfando, anche la poesia s'è umanizzata?

Ogni cosa deve essere adatta al suo tempo. I primi poeti poterono cantare le foreste verdi, i ruscelli d'argento, gli orizzonti radiosi, l'ampia distesa del mare azzurro specchio all'azzurra immen-

(1) Taluni, con nuovo ripiego che mi limito a chiamare fratesco, citano e non citano, cioè a dire si restringono ad indicare in nota: — *Rivista* tale, *Volume* tale, *pagina* tot, quasi che il titolo della pubblicazione ed il nome dell'autore fossero indegni di comparire nelle loro dotte carte. Miserie che fanno sorridere di compassione per chi le commette.

(2) Scrive il Lombroso: — «Per mattoidi ho sempre inteso uomini affatto volgari e furbi da non uscir mai dal gregge comune, ma che erano, al di fuori della vita pratica, nelle manifestazioni letterarie ed artistiche, presi da un estro che non era geniale nè pazzesco ma veramente imbecille e molto al di sotto del volgare, forse appunto grazie al contrasto di menti piccine che mosse da ambizioni potenti davano una resultanza al di sotto dell'uomo comune. È una specie non di pazzia, ma di cretinismo, e tanto più degno di nota in quanto che va diventando perfino endemico. »

sità del cielo. Tutto apparteneva a loro; il mondo fisico e il mondo morale.

Ma oggi la cosa è molto diversa. Di quel mondo non rimane più nulla. Gli Dei ballano il *can-can* nell'operetta, e i re e i sacerdoti vi buffoneggiano; l'amore libero ha avuto la sua apoteosi; tutti i mari sono solcati; i mostri marini si sono estinti col *Constitutionnel;* tutte le stelle hanno un nome, una biografia, una storia; l'elettrico ha vinto lo spazio; i nostri eroi e i nostri semidei vivono della vita comune, in mezzo a noi semplici mortali; dopo Franklin, il fulmine è divenuto ridicolo; il giornale ha detronizzato la storia e resa impossibile la leggenda.

Come poteva dunque la poesia non risentirsi dei tempi mutati, e non modificarsi nella sua forma?

Imperocchè è solamente la forma che non è la stessa. Finchè ci sarà in questo mondo un filo d'erba, un raggio di sole, un fiore, un bambino, una donna, ci saranno poeti. Ma questi poeti, se vogliono esser compresi, devono livellarsi al mondo in cui vivono. Non è colpa dei poeti moderni se han cambiato linguaggio; se c'è colpa, la colpa è di coloro che altrimenti non li intenderebbero.

Poichè l'epopea che potè cantare Achille non può cantare Napoleone. Nel mondo moderno, l'individuo è assorbito dalla folla; la quale ha composto da sè troppi meravigliosi poemi, da prestare attenzione ad altri poemi che non siano i suoi.

Non è vero che la poesia sia morta; si è trasformata solamente, ed è divenuta più vera, più razionale, più umana. Invece di cantare passioni immaginarie, contrarie all'istinto e alla natura umana, canta la passione com'è, come tutti la sentono, come si esplica tutti i giorni.

Il poema s'è trasformato in racconto. Era una conseguenza logica di avvenimenti, un bisogno dei tempi che così dovesse avvenire; e così è avvenuto. L'arte ha fatto come la storia, come la religione, come la politica, come la società, la sua rivoluzione. E coloro che questa rivoluzione non comprendono e combattono, dimostrano di non intendere le ragioni e le necessità della vita moderna.

***

I giornali parigini riferiscono diffusamente il ricevimento del Pailleron all' Accademia francese. Il fortunato autore di *Le monde où l'on s'ennuye* è una delle personalità più simpaticamente popolari di Parigi; quindi grande folla di belle donne e di uomini illustri alla festa che l'Accademia dava in suo onore.

Ma il sinedrio degli immortali non è ancora al completo; nè pare facile molto provvedere alla successione di quelli che la morte ha rapiti. Alcuni nomi sono stati pronunziati, ma non riscuotono simpatie.

Enrico Wallon, per esempio, autore di un' *Histoire de la Terreur*, non trova fautori che fra i cattolici. Il Fustel de Coulanges, per la sua pregevole opera sulle istituzioni politiche dell' antica Francia, parrebbe degno successore al Martin; ma egli esita a presentarsi. Rimarrebbe il Montegut, il decano della *Révue des deux mondes*, e che s'è visto passare avanti tutti i suoi colleghi, Boissier, Caro, Cherbuliez, Mazade; il suo nome è stato posto seriamente innanzi, ma gli accademici han risposto: aspettiamo.

L'Halevy muore di voglia di indossare l'abito palmato; ma fatalità vuole che tutto quanto egli e i suoi amici tentano per metterlo in evidenza, non riesca che a far risaltare Meilhac, il suo inseparabile. Il Droz è escluso *a priori*, perchè gli rimproverano la scuola letteraria che ha inventata; il Leconte de Lisle, poeta di grande talento, ha avuto il torto di rendersi inviso ai cattolici e ai repubblicani colla sua incostanza di fede politica.

L'unico che abbia serie probabilità di successo è il Vacquerie. L'autore di *Formosa* è fuor di dubbio uno dei più eminenti scrittori contemporanei, e sarebbe dell'Accademia da lungo tempo, se non avesse commessa l'imprudente generosità di criticare acerbamente la scelta che fu fatta del duca di Noailles e del Saint-Priest, escludendo Balzac e Alfredo de Musset, e poi l'errore di scrivere un articolo, rimasto celebre per la sua violenza, contro il Montalembert.

Però si tratta ormai d'avvenimenti remoti, e Augusto Vacquerie sarà probabilmente eletto. Ma gli altri due posti, quelli del De Laprade e del Martin?

***

Il pellegrinaggio nazionale alla tomba di Vittorio Emanuele è ormai un fatto compiuto. Alla sua splendida riuscita tutti han contribuito con sentimento mirabile di concordia e di buon volere, per modo che il grande atto è stato per ogni aspetto degno dell'Italia.

Mai come in questa occasione fu giusta e propria la vecchia frase: l'Europa ci guarda. Ci guardava davvero l'Europa; e noi le abbiamo dimostrato la salda securità delle nostre istituzioni, con questa agitazione ordinata e solenne che s'è estesa dalle città maggiori ai più umili villaggi; la forza del sentimento nazionale, con questa unione in un solo pensiero di tutti i partiti e di tutti gli ordini sociali; la nostra serietà dignitosa di popolo libero, col modo come la grande cerimonia s'è compiuta.

Han fatto tutti, niuno escluso, il loro dovere; e l'Italia deve a tutti un encomio sincero.

***

I giornali annunziano che nel Sudan, fra i prigionieri del Mahdi, è stato scoperto il Cavagnati, quel procuratore del re a Bologna che scomparve anni sono, e di cui non s'era mai avuta alcuna notizia.

Se è vero, rimarrà svelata così una parte del misterioso avvenimento. Ma chi spiegherà mai i tenebrosi segreti dell'anima di quell'uomo che, giovane, amante riamato, alla vigilia di nozze lungamente desiate, scompare improvvisamente dal mondo in cui vive, e fugge, nascondendosi sotto altro nome, come un malfattore, in terre inospitali e lontane, a farsi missionario e apostolo del cattolicesimo?

Chi ci dirà mai il segreto di questa fuga, di questo silenzio? Quale abisso misterioso e impenetrabile è quest'anima umana!

***

Qualche notizia di cronaca. E sia prima quella che si riferisce alla moda. La dea capricciosa ha decretato la fine del tacco alto alla Luigi XV; le nostre signore non saranno più d'ora innanzi costrette a quella tortura; la scarpa all'inglese a tallone piatto e largo ha preso ormai il sopravvento.

I giurati di Parigi hanno un'altra volta sancito il principio dell'indulgenza ai fatali trasporti dell'amore. Maria Caudelibes, quella fanciulla dodicenne che, sedotta, tradita, insultata, tentò l'estate scorsa uccidere il suo amante nei magazzini del Louvre, è stata assoluta, plaudente il pubblico al verdetto popolare.

E poichè siamo a Parigi, parliamo — poichè è destino che si debba sempre parlarne — di Sarah Bernhardt. La illustre attrice, nel suo giro trionfale in America, avea creato intorno a sè — come dappertutto — uno sciame di ammiratori. Uno di questi, a Chicago, le avea chiesto di recitare ancora una volta *Frou-Frou*, offrendosi di prendere a sue spese tutto il teatro. Sarah, costretta a partire, non potè accettare; e scherzando disse al suo ammiratore: venite a Parigi, e reciterò *Frou-Frou* per voi solo.

Domenica scorsa l'ammiratore si presentò a lei, a Parigi, reclamando la promessa recita. Sarah ha mantenuta la sua parola, e lunedì mattina, a teatro chiuso, presente il solo *Yankée*, la recita di *Frou-Frou* avvenne.

***

Augusto Marcade ha pubblicato la sua *Histoire anecdotique du siècle*. È un volume interessantissimo per tutti i cultori di studi politici, e che ricorda avvenimenti in gran parte oggi dimenticati.

Del Feuillet, il glorioso autore di *Les amours de Philippe*, è uscito in questi giorni un altro romanzo *La veuve*. E parrebbe a me quasi un oltraggio all'illustre scrittore aggiungere all'annunzio della sua opera una parola d'elogio, nonostante che il *Gil Blas*, avvezzo a una critica senza discussione, abbia avuto pel nuovo romanzo gravi e dure parole.

Del dramma *Humanitas* del Pandolfi, taccio; poichè sarebbe ingeneroso incrudelire sui vinti.

Giovanni Verga ha avuto a Torino un successo degno del suo nome, delle speranze grandi che in lui ripone la letteratura nazionale. Egli, il romanziere sicuro e forte, ha voluto tentare la scena drammatica; e il suo primo tentativo è stato un trionfo. Il suo dramma *Cavalleria rusticana* ha preso, per le proporzioni del successo, la parvenza d'un avvenimento.

Il Verga con un argomento vecchio ha saputo trovare la nota d'un'esposizione nova, e gli elementi di successo incontestato. Nella scarsa schiera degli autori drammatici il Verga ha voluto prendere un posto. E come il suo ingegno forte comporta, ha subito conquistato uno dei primi.

***

Chi non ha letto il libro di Verne *Ventimila leghe sotto i mari*, e non ha ammirato l'ardita fantasia dell'ingegnoso scrittore? Or bene, quel che pareva un sogno d'immaginazione troppo fervida, sta per essere una cosa vera. L'uomo, nella sua lotta contro la natura, ha vinto ancora una volta. Gli inesplorati abissi dell'Oceano saranno, come la terra, dominio suo.

Un battello sottomarino è stato costruito dal Mathian, e sarà a disposizione dei visitatori dell'esposizione di Nizza che vorranno in esso discendere in fondo al mare ad osservare, nei suoi particolari più intimi, la vita ignota di quel mondo pieno di abissi sconosciuti e paurosi.

La Domenica.

ERMETE ZANGOLINI, *gerente responsabile*

RIVENDITORI MOROSI

PADOVA, ANTONIO VANNINI. — SASSARI, ANTONIO CASTELDINI. — SALUZZO, FERDINANDO NASI. — TERNI, FRANCESCO ALTEROCCA. — PAVIA, DEMETRIO PAGANI. — GENOVA, ANTONIO LOVATI, — GENOVA, LIBRERIA MORASSO — CEVA GARRONE LEONETTO. — BARI, DOMENICO PELLEGRINI. — GIRGENTI, PAOLO CROCCHIOLA. — MANDURIA. G. GIGLI. — CREMA, MARGHERITA VADORI.

Roma - Stabilimenti del Fibreno.